SOMMARIO

Dalla Redazione	2014: Anno centenario, invito alla santità! . . .	p. 3
Alle sorgenti della salvezza	<i>Don Aldo Ticozzi</i> “A cosa ci obbliga il battesimo” Introduzione a una lettera di Madre Mectilde de Bar	p. 6
Monastica	<i>sr. M. Ilaria Bossi osb ap</i> “Venga il tuo regno!”: La ricerca della volontà di Dio in Madre M. Caterina Lavizzari osb ap e Padre M. Celestino Colombo osb oliv	p. 9
Mariologia	<i>sr. M. Cristiana Macenni osb ap</i> “Andiamo a Gesù nel Cuore verginale di Maria”	p. 32
La biografia manoscritta di Madre M. Caterina	<i>sr. M. Ilaria Bossi osb ap</i> La freschezza delle nostre radici/10-12	p. 44
La pagina degli oblati	<i>Incontro del 12 gennaio 2014</i> Una buona parola!	p. 67
Vita dell’Istituto	<i>Sui passi di Madre Mectilde</i> Cronaca dell’Assemblea Confederale Monastero di Rosheim, 10-15 marzo 2014 . . .	p. 73
Vita dei monasteri	<i>Monastero “S. Lucia” – Tarquinia</i> 6 gennaio 2014: Professione monastica temporanea di Monica Pedacchia	p. 87
	<i>Monastero “SS. Trinità” - Ghiffa</i> 11 febbraio 2014: Professione monastica temporanea di Biancarosa Grosselle	p. 90

Deus absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - Fax 0323 59693 - C.C.P. 16455289

www.benedettineghiffa.org

E-mail: deusabsconditus@benedettineghiffa.org

Direttore Resp. : Marco Canali

Stampa: La Tipografica s.a.s. - Invorio (NO)

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

Deus absconditus è consultabile on-line in formato pdf sul sito del
Monastero: www.benedettineghiffa.org

In copertina: Statua della Madonna nel parco del Monastero - Foto: Benedettine Ghiffa

2014: Anno centenario, invito alla santità!

Siamo liete di comunicare ai nostri cari lettori che il 2014 è, per i nostri monasteri, un anno speciale. Il **31 dicembre 1614**, infatti, nasceva la nostra Madre Fondatrice, Mectilde de Bar, a Saint-Dié, in Lorena, e in quello stesso ultimo giorno dell'anno riceveva il santo Battesimo.

Come vedremo in questo numero, la Madre ha dedicato pagine particolarmente toccanti alla riflessione sul sacramento del Battesimo, in cui si compie *“la consacrazione delle nostre anime alla Santissima Trinità, per opera di Gesù Cristo”*¹.

La sua nascita ed il suo battesimo, la venuta alla luce e la “consacrazione della sua anima alla SS. Trinità”: tutto è avvenuto in lei in un solo giorno, in un momento solo. Vita naturale e vita cristiana, umanità e figliolanza divina, una cosa sola. Già questo è stato benedizione per lei, ne ha segnato preziosamente il cammino: ma è grazia per noi, oggi, come lo è stato nel passato per tante generazioni di monache.

2014, Anno santo per le Benedettine del SS. Sacramento, in virtù dei doni della Madre. Anno giubilare, particolarmente efficace per noi, figlie di Madre Mectilde, ma anche per tutti coloro che ci sono uniti nel Signore.

Non può passare inosservato, questo anno, e non possiamo vivere come se niente fosse. Dopo il grande dono ecclesiale dell'Anno della fede, ecco, con la grazia che ci dona la nostra Madre Mectilde, l'anno, per noi speciale, della rinnovazione della nostra fede e della nostra stessa consacrazione, preparazione immediata all'Anno della Vita Consacrata voluto, per il 2015, da Papa Francesco. Non è grazia da poco!

Non possiamo procedere, lungo il 2014, senza convertirci, senza curare meglio il nostro cammino di Spose di Cristo, senza desiderare di più la santità, in noi e attorno a noi.

Santità che è poi pienezza di vita cristiana: vita di Cristo, vita in Cristo, appartenenza a Lui, legame con Lui in ogni tempo e situazione: *“Vivete come Gesù Cristo perché per il battesimo vi siete rivestita di lui”*².

Questo ha desiderato e vissuto Madre Mectilde, per sé e per le sue figlie: la santità di Gesù Cristo, il vero nostro “abito”, che è gioia concreta di ricevere e di ridonare ogni giorno la Sua vita.

¹ C. MECTILDE DE BAR, *Consacrazione delle nostre anime compiuta da Gesù Cristo nel santo sacramento del battesimo*, in *IDEM, Lettere di un'amicizia spirituale 1651-1662*, Ancora, Milano 1999, p. 87.

² *Ibidem*, p. 89.

Per questo, noi, Benedettine del SS. Sacramento, al termine del 2013, il 31 dicembre scorso, ci siamo raccolte insieme, in ogni monastero, ai piedi di Gesù Sacramentato, adorato lungo l'ultima notte dell'anno, per chiedere, per intercessione della nostra venerata Madre Mectilde, un aumento di grazie e di forza: sul nostro Istituto, su ciascuna delle Comunità di Benedettine del SS. Sacramento sparse nel mondo, quali Cenacoli di fede e di amore per l'umanità di oggi, e su ogni singola monaca. Quindi, su tutta la Chiesa e ogni fratello e sorella che cerca senso e gioia di vivere.

Madre Mectilde, a partire dalla forza della sua nascita, dalla luce del suo battesimo, dalla grazia della sua consacrazione, in questo quarto centenario ci chiede un surplus d'amore, per tutti.

Vale la pena di tornare sui passi di Madre Mectilde, di conoscerla meglio e più da vicino.

È quanto faremo subito, già in questo numero del nostro periodico. La vita della nostra Fondatrice è stata, per suo esplicito volere, nascosta con Cristo in Dio. Ma una lampada deve ardere e fare luce, non può rimanere nascosta. Ora tocca a noi, sue figlie, diffonderla, farla conoscere ed amare, non per sua gloria, ma per la gloria del Signore, e a beneficio di tutti.

Madre Mectilde ha un messaggio di Vita importante per la Chiesa. Nostro compito è aiutare a scoprirlo e riconoscerlo. A scoprirlo a partire dalla preghiera, dall'adorazione, dal silenzio che contempla e ringrazia, dalla lettura e meditazione dei suoi scritti, dalla comprensione del suo pensiero, dalla comunicazione della sua vita, dalla comunione con il suo spirito di donna attenta a Dio e ai fratelli, di madre che ascolta e comprende, di monaca che guarda avanti, nella speranza.

Non è troppo un anno per riscoprire insieme una Madre, e con lei, tornare ad innamorarci fortemente di Gesù, a seguirlo con più gioia, a imitarlo con più ardore.

È l'augurio che ci scambiamo da queste pagine introduttive.

Che Madre Mectilde in questo anno santo, ci aiuti a seguire Gesù, ad amarlo di più. Ci faccia desiderare la santità, come lei l'ha voluta, come l'ha anelata e donata, con tutta se stessa, fino alla fine, nelle gioie e nelle pene, nelle esperienze serene e nelle angustie.

Un anno centenario è come un pellegrinaggio. Un cammino santo: vita cristiana che avanza, che si proietta in avanti, che non si ferma mai.

Anche per le monache questo vale, anche se sono chiamate ad essere stabili in monastero fino alla morte. Stabili nella clausura, nel cuore e con la vita.

E non è mancato, per qualcuna di noi, in rappresentanza di tutte le Sorelle, un 'santo viaggio' anche fisico, concreto, sui luoghi natali di Madre Mectilde, nella sua terra santa, in Lorena, grazie alla bella occasione dell'Assemblea Confederale, vissuta a Rosheim dal 10 al 15 marzo scorsi, che ha riunito Madri e Sorelle dai luoghi più diversi, per riconfermarci, con un unico cuore e spirito, figlie di Madre Mectilde. Un'esperienza unica e benedetta, questa

dell'Assemblea Confederale, di cui sentiamo il dovere e insieme la responsabilità e la gioia missionaria di rendere conto: per questo abbiamo dedicato in questo numero uno spazio apposito alla cronaca sull'evento.

Un anno giubilare è grazia di conversione e festa di Vita che si rinnova nella Chiesa, non solo una bella commemorazione.

È tempo di purificazione, di revisione, di rinnovamento: nell'Istituto, nelle Comunità, e per ciascuna di noi.

La nascita ed il battesimo della nostra Madre, che insieme ricordiamo, per ridare a Cristo il nostro cuore, per ri-accordare tutte insieme il nostro cuore su quello di Cristo, secondo lo spirito ed i desideri della nostra fondatrice, sono date che incidono, che segnano nel profondo la nostra vita, sempre e di nuovo, in quella del Signore. È un ripartire da Lui, per riapprendere la nostra identità più bella, e comunicarla.

Buon anno mectildiano a tutti, allora, nella gioia di sentirvi partecipi dei doni che giorno dopo giorno riceviamo.

ALLE SORGENTI DELLA SALVEZZA

Inizia, da questo numero del "Deus", la preziosa collaborazione del nostro Cappellano, Don Aldo Ticozzi, già Rettore del Seminario diocesano.

Una collaborazione veramente preziosa: ed è bello condividere con tutti i lettori questo dono del Signore, perché ogni vero dono non è mai solo per noi, ma per tutti, sempre da condividere.

Di volta in volta, attingeremo, grazie alla penna di Don Aldo, a diversi tesori di vita e di sapienza.

Questa volta, in occasione dell'anno mectildiano, gli abbiamo chiesto di introdurci alla lettura di una lettera della nostra Madre Fondatrice sul Battesimo. C'è da riflettere, e da rispondere con la vita!

"A cosa ci obbliga il battesimo": Introduzione a una lettera di Madre Mectilde de Bar

Don Aldo Ticozzi

Il battesimo "obbliga": la nostra sensibilità potrebbe restare sorpresa, perfino offesa, di fronte ad una parola così rude, specialmente se applicata al dono di un sacramento. Eppure questo termine, insistentemente ribadito, costituisce la struttura portante del pensiero di Madre Mectilde de Bar nel suo scritto indirizzato alla contessa di Châteauevieux, ancora all'inizio del suo cammino spirituale. Basterebbe però sostituire il verbo "obbliga" col più attuale "abilita" per aiutarci a capire, al di là della terminologia, la limpida verità del pensiero della Madre. Per chi è, come la contessa, desideroso di avviarsi sulla via della perfezione e forse pensa di doversi dedicare a chissà quali pratiche eroiche di vita, è da lì che si deve partire: dal dono del battesimo ricevuto per grazia (la *grazia e la verità sono venute per mezzo di Gesù Cristo*, Gv 1,17), che introduce alla "perfezione elevata" della vita cristiana, rendendoci figli del Padre e conformi alla vita nuova di Cristo.

Per tanti anni e da parte di tantissimi cristiani si è pensato che la vita del battezzato (si diceva "semplice battezzato" e già l'aggettivo indicava la concezione di un cristianesimo in tono minore) potesse limitarsi ad una tranquilla mediocrità, lasciando solo a pochi, a chi consacrava la vita nella sequela dei consigli evangelici, l'avventura di esplorare e raggiungere le vette della perfezione. Contro questa idea, per molti divenuta prassi di vita ma certamente non biblica né teologica, cinquant'anni fa il Concilio Vaticano II, quasi eco dell'affermazione di Madre Mectilde, riaffermava autorevolmente "che tutti i fedeli, di qualsiasi stato o grado, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità" (LG 40) Non si deve forse a questa antica e nuova concezione del battesimo come vocazione alla perfezione la fioritura di tanta santità laicale, da santa Gianna Beretta Molla ai coniugi Beltrame Quattrocchi e a molti altri?

E la vita religiosa con la scelta dei consigli evangelici? Madre Mectilde è

ben consapevole della sua importanza e del dono di grazia che essa rappresenta nella vita della Chiesa: a questo ideale ha consacrato la sua esistenza tra innumerevoli fatiche e sacrifici. Però – afferma - gli stati di vita religiosi sono libera scelta di alcuni in risposta alla chiamata di Dio e “*obbligano ai mezzi della perfezione piuttosto che alla perfezione stessa...; aprono la via facilitandone il raggiungimento, ma presuppongono l’obbligo che già abbiamo*”, mentre la grazia del battesimo è donata a tutti e tutti chiama alla “*perfezione del Vangelo*”. Il che sta a dire che la vita religiosa con i relativi voti è uno strumento prezioso di cammino verso la santità, ma la santità è dono di Dio e vocazione di tutti. L’impegno, l’obbligo secondo la terminologia mectildiana, che compete a quanti, come la contessa, desiderano progredire nella vita cristiana, sarà quello “*di far rivivere questa grazia che è presente in noi ma che spesso è come morta*”. Il fiume ricco d’acqua, che con i suoi ruscelli rallegra la città di Dio (salmo 45), cioè la varietà e la fecondità dei carismi presenti nella Chiesa, non potrà mai prescindere dall’unica sorgente che lo alimenta: il battesimo comune.

La voce di madre Mectilde de Bar, pur venendo da tanto lontano, delinea così con straordinaria modernità la vocazione alla santità di ogni battezzato, qualunque sia lo stato di vita a cui è chiamato.

* * * * *

«Il battesimo ci obbliga ad una perfezione elevata, quella del cristianesimo, sia perché ci conforma alla morte e alla vita nuova di Gesù, imprimendo nelle nostre anime il suo carattere e la sua somiglianza, nella quale consiste tutta la nostra grazia e perfezione, sia perché costituisce l’ingresso nella legge della grazia, che è legge d’amore e di perfezione, a differenza della legge antica che era di timore e di servitù. Infatti la legge è stata data per mezzo di Gesù Cristo ³.

Infine, il battesimo è una nascita spirituale che ci rende figli di Dio. E siccome è proprio dei figli imitare i padri, così noi siamo esortati dal Figlio di Dio a essere perfetti come è perfetto il nostro Padre celeste ⁴. Ecco dunque il nostro primo obbligo, impresso così profondamente in noi con il carattere del sacramento del battesimo, che non potrà mai essere cancellato.

Il battesimo ci obbliga direttamente alla perfezione. Invece gli altri stati di vita nella Chiesa come quello dei religiosi, obbligano ai mezzi della perfezione piuttosto che alla perfezione stessa, poiché obbligano all’osservanza dei voti che ce ne aprono la via facilitandone il raggiungimento; ma presuppongono l’obbligo che già abbiamo.

Inoltre, i religiosi si consacrano a Dio di propria volontà, ma con il battesimo Dio ci sceglie con la sua autorità. I primi si rendono tali con la loro professione, che dipende dalla libertà umana; gli altri con la rigenerazione spirituale, che non dipende da noi. Dunque la prima grazia alla quale dovete fedeltà è quella del cristianesimo, grazia della legge evangelica e di Gesù Cristo nostro

³ Cf Gv 1,17.

⁴ Cf Mt 5,48.

Signore, che è di uno stato e di un ordine superiore rispetto alla grazia originale di Adamo e a quello degli angeli, essendo proporzionata a Colui che ne è l'autore e il soggetto. Grazia che abbiamo ricevuta nel battesimo e che ci obbliga alla perfezione del Vangelo e ci lega al Figlio di Dio con il carattere di una servitù perpetua.

Primo vostro impegno deve essere quello di far rivivere questa grazia che è presente in noi ma che spesso è come morta e senza azione vitale; di rinnovarla se invecchiata, di risvegliarla se assopita; di accendere questo fuoco che nostro Signore è venuto a portare sulla terra ⁵, che nei nostri cuori si spegne, e di richiamare lo spirito originario dei primi cristiani della Chiesa nascente che spesso rimane in noi, per così dire, prigioniero ed inefficace; di riattivarlo, metterlo in funzione, accrescerlo e perfezionarlo; di entrare in un desiderio ardente della povertà e santità del Vangelo di Gesù Cristo, e di rinnovargli la nostra originaria servitù». (...)

[CATHERINE MECTILDE DE BAR, *Lettere di un'amicizia spirituale. 1651-1662*, Ancora, Milano, 1999, pag. 73]

⁵ Cf Lc 12,49.

“Venga il tuo Regno!”: La ricerca della volontà di Dio in Madre M. Caterina Lavizzari osbap e Padre Celestino Maria Colombo osboliv

di sr. M. Ilaria Bossi osb ap⁶

Il capitolo che stiamo per introdurre nel corso di questo ciclo annuale di cultura monastica sul tema de *L'amicizia nella letteratura monastica* è tanto originale e nascosto – nel senso che è pressoché sconosciuto – quanto interessante.

Se, infatti, avessimo chiesto ai due nostri interlocutori – Madre Maria Caterina Lavizzari (1867-1931), prima priora del monastero delle Benedettine dell'adorazione perpetua di Ronco di Ghiffa (VB) e l'Olivetano Padre Celestino Maria Colombo (1874-1935), cappellano a Seregno, quindi confessore straordinario e direttore spirituale della comunità, nonché superiore del monastero di Ronco di Ghiffa dal 1907 – cosa ne pensassero di essere denominati “*amici spirituali*”, avrebbero come minimo sorriso, e la nostra buona madre, con il suo tipico gesto lombardo ‘spiccio’ e netto, concretissimo, ci avrebbe imposto di girare un po’ al largo, e di non fare complimenti.

Di fatto, però, i nostri due protagonisti son stati degni amici spirituali: veri amici nel Signore, proiettati totalmente verso di Lui, al compimento pieno della Sua volontà, per la gloria del SS. Sacramento dapprima a Seregno, quindi a Ghiffa, dal 1906 e nelle Comunità monastiche aggregate (dieci, in cinquant’anni!); più ancora, zelando gli interessi di Gesù-Ostia nella Chiesa e nel mondo.

Si tratta di una direzione spirituale volta non solo e non tanto al bene di una persona, e di una priora, ma di un’intera comunità prima, e di un Istituto in crescita, lungo la penisola italiana; veramente a orizzonti spiegati.

Mai un rapporto è stato più intenso e meno intimo, privato, meno ripiegato su di un interesse meramente individuale: sempre volto al bene di tutte le monache affidate alle cure della generosa madre Lavizzari, alla quale padre Colombo si rivolge per formare, insieme a lei, tante figlie spirituali all’unica volontà di Dio, ai grandi interessi di Gesù Ostia, *nostro Paradiso in terra*, come amava ripetere madre Caterina.

I due personaggi in questione rispondono perciò a pieno titolo al nostro fine, nella perfetta e positiva sintonia del volere e dell’operare, anche oltre e

⁶ Relazione tenuta presso il Monastero di Milano il 31 marzo 2014, nell’ambito del Corso di Cultura Monastica sul tema *L'amicizia nella letteratura monastica*.

contro se stessi. Ci lasciano un messaggio di grande spessore, e sì, di vera amicizia, a tutta prova, che regge nel tempo.

Madre Caterina e Padre Celestino. Un incontro benedetto e benedicente

Questo titolo ben si addice a due figli di san Benedetto. Vediamo di conoscerli da vicino.

Madre M. Caterina dei nobili Lavizzari, famiglia oriunda di Como, nasce a Vervio, in Valtellina, un paesino a 12 km da Tirano, il 6 ottobre 1867, e lo stesso giorno riceve il Battesimo ed il nome di Luigia. Molto amata, per il suo temperamento solare, affettuoso e vivace, la piccola si distingue ben presto, oltre che per le birichinate, per la sua pietà. Il suo parroco la chiama simpaticamente *la teologhessa*, per la sua prontezza al catechismo e attitudine a tutto ciò che concerne la religione, e che non passa inosservata tra la gente del luogo.

All'esuberanza naturale, Luigia associa una sodezza spirituale che affascina, e lascia ben supporre. Affidata per gli studi alle Suore Marcelline di Vimercate, la giovinetta cresce in sapienza e grazia, tra non poche traversie di salute, dalle quali esce sempre indenne, grazie alla protezione della Vergine Maria. Solo resterà per sempre claudicante, in seguito a un brutto ascesso alla gamba destra. Il che però non le sarà di freno per "correre", come vuole san Benedetto, sulla via dei precetti divini, e lungo l'Italia, quando si tratterà di aggregare nuovi monasteri a quello di Ghiffa.

Avvertendo con naturalezza la chiamata alla vita religiosa, mons. Colturi, il direttore spirituale della sua famiglia, la indirizza con sicurezza, e non senza un dono profetico, alla piccola comunità delle Benedettine dell'adorazione perpetua da poco stabilitasi a Seregno. Siamo nel 1889. Fin dal suo ingresso, la giovane manifesta la trasparente e allegra forza della sua fede e del suo limpido abbandono in Dio. Così il suo cammino avanza lieto, convinto e tutto perduto in Dio. Avendone intuito la stoffa non comune, la Priora, madre Maria della Croce, la invia per un anno, durante il Noviziato, nel fiorente monastero di Arras, una comunità modello all'epoca, dove può attingere in pienezza il tesoro della regola e della vita benedettina. Qui la giovane vive una profonda unione con il Signore, godendo della ricchezza dell'ambiente religioso e liturgico, che le funge da grande scuola. Poi torna a Seregno, non senza prima aver superato salutarmente la tentazione di rimanere definitivamente in Francia, lusingata dalla maggior osservanza e regolarità.

Torna nella povertà e pochezza di Seregno, comunità nascente e sprovvista, dove la clausura non era ancora veramente rispettata. Emette la prima professione il 21 novembre 1891. A 27 anni è vice priora, riportando nella comunità, che sta confusamente cercando di darsi un assetto regolare, equilibrio e pace, bonificando certe deleterie tendenze spiritualistiche e visionarie.

Diventa la forza e il braccio destro della priora, madre M. Scolastica Sala, ed il riferimento concreto e buono per tutte le Sorelle, svolgendo con impegno e sicurezza il suo dovere quotidiano. Niente di umano la trattiene o la angustia.

Ha una personalità piena, a tutto tondo, incline al positivo, al bene, a risolvere problemi e situazioni con indubitabile grazia, nonché con lieta disinvoltura, alleggerendo e sostenendo gli animi delle consorelle, che testimonieranno: *“Diceva quel che doveva. Parlava santamente. Era in fiore l’osservanza. La casa andava come un olio. Una santa vita. Un paradiso in terra!”*. Il delicato incarico di maestra delle novizie la porta a conoscere in profondità l’opera della grazia nelle giovani in formazione, che si affacciano ormai numerose, e che accompagna con abile intuito, forza d’amore e guida veramente materna.

Ben presto, il 2 luglio 1900, a soli 33 anni, viene eletta priora. Dopo il naturale pianto di sgomento, la giovane madre si affida, con tutta la comunità, a Colei che è la legittima Superiore: Maria Santissima, la celeste Abbadessa. E prende in mano il “timone”, confidando in Colei che è la vera guida. Non pochi ostacoli, per non dire vere e proprie bufere, stavano per abbattersi sul giovane monastero di Seregno, nonché sul governo della nuova priora. Ma Colui che *“fa la piaga e la fascia”*, e non dà mai una croce senza la possibilità di portarla, stava suscitando una vera “stella” nel firmamento della vita e dell’operato di madre Caterina: il benedettino Olivetano padre **Celestino Maria Colombo**.

Questo il profilo che mons. Gilla Vincenzo Gremigni, poi Vescovo di Novara, tratteggia del monaco che sarà la benedizione di madre Caterina e dell’Istituto delle Benedettine del SS. Sacramento in Italia ⁷:

“... con padre Colombo si annunzia l’aurora. La vita di padre Celestino Colombo, degli Olivetani, primo abate di Lendinara, è chiara chiara... Segnato dal Signore per essere tutto Suo, egli s’industriò non solo di non togliergli nulla, ma di dargli più anime che poté. E l’anima più bella e più ricca che egli portò a Gesù Sacramentato è precisamente quella di Madre Caterina Lavizzari. Andranno ormai di pari passo, nel campo dell’apostolato benedettino ed eucaristico, quasi tenendosi spiritualmente per mano, legati da quel filo d’oro che, partendosi dal Cuore di Gesù nella divina Eucaristia, si risolve in un atto di completa immolazione, a glorificazione di Dio, a salute delle anime” ⁸.

Vogliamo qui rivedere insieme il “primo impatto”, a Seregno, di padre

⁷ Precisiamo, per l’onore della storia, che dal primissimo ceppo di monache di Seregno nascono in verità due rami di Benedettine dell’adorazione perpetua del SS. Sacramento: l’una di Seregno (1880) e quindi Ghiffà (1906), l’altra di Milano (1892): la prima che, come vediamo nel corso di questo studio, sceglie l’autonomia giuridica e prende le distanze nette da Arras, la seconda fondata poi da Arras. Un diverso corso dello Spirito e della storia, che poi si ricompone con l’unificazione delle due federazioni nel 1998, nell’unica Federazione italiana delle Benedettine dell’adorazione perpetua del SS. Sacramento. Stesso ceppo, poi sviluppi diversi, quindi confluenza nell’unità, che continua e si rinnova oggi, per la gloria di Dio. È molto interessante tutto questo. Si veda G. LUNARDI, *Raccontiamo le tue meraviglie*, Storia del Monastero “San Benedetto” in Milano, Milano 1992.

⁸ Padre Celestino Maria Colombo, al secolo Filippo, nacque a Milano il 28 febbraio 1874. Avvertì nella fanciullezza la chiamata al Sacerdozio e poi allo stato religioso. Dopo alcuni tentativi, il giovane chiese alla Vergine Maria di poter far parte di un Ordine a lei consacrato: entrò così tra gli Olivetani e il 24 agosto 1896 fu ordinato Sacerdote. Predicatore in diverse zone del Nord Italia, nel 1907 venne nominato Superiore e Parroco della Comunità di S. Maria in Campis di Foligno, e, contemporaneamente, professore di teologia dogmatica presso il Seminario di Spoleto. Nel 1914 divenne Superiore del Santuario della Madonna di Pilastrello in Lendinara (Rovigo), dove rimase fino alla morte, il 24 settembre 1935. Poco riconosciuto all’interno del suo Istituto, padre Colombo divenne invece ben presto per le Benedettine dell’adorazione perpetua del SS. Sacramento in Italia la guida sicura e l’interprete efficace dello spirito eucaristico e di riparazione, in cui egli stesso si ritrovava in qualità di *“figlia del SS. Sacramento”*, nutrendosene spiritualmente e vivendone in prima persona gli stati di offerta e di oblazione nascosta ed eroica.

Celestino, con la giovane Comunità delle Benedettine del SS. Sacramento. Seguiamo la cronaca:

“Ogni anno è consuetudine dell’Istituto dedicare gli ultimi tre giorni al Ritiro per la rinnovazione dei voti. Esame consuntivo e preventivo che si cementa a capodanno, quand’è possibile nella suggestione della notte, con una rinnovazione del dono di sé, di cui sono espressione totale i sei voti propri delle Congregazione, che si offrono a Dio quasi novelle primizie.

Quell’anno 1899 portava una novità. Il Ritiro “dei voti” veniva predicato da Padre Celestino M. Colombo, che, superata la ritrosia ad occuparsi di Comunità femminili, teneva ogni giorno due bellissimi discorsi. La forma non era certo quella impeccabile degli ultimi anni del buon Padre; ma ciò che costituisce la vera essenza della vita religiosa, veniva mostrata in una luce nuova che fece qualificare quei giorni: “giorni di Paradiso”. Quante volte, da quante labbra si dirà poi d’aver passato ore, giorni, ritiri di Paradiso nell’influenza di quel santo oratore? Quelli non erano che un saggio, preludio alla catena, meglio all’oceano di grazie che da lui sarebbero venute alla Comunità”.

Sì, questo “ritiro di Paradiso”, il primo di una lunga serie, e per lunghi anni, il cammino di una vita, anzi, di due in quella di Gesù, segna una marcia nuova nel vissuto dell’ancora giovane Comunità di Seregno. Gli *Annali* seregnesi del 1901 così tratteggiano il profilo del padre buono, come erano solite chiamarlo le monache:

“P. Celestino... per la sua angelica pietà, la sua rara prudenza, la severità delle sue abitudini, si distingueva fra tutti i RR. PP. che successivamente prestavano il servizio religioso nella nostra Cappella [...] Dire che si atteneva alle sole parole necessarie, è poco: contava le sillabe. ‘Deve partire dal Tabernacolo l’invito’, sono sue parole. E l’invito parti e fu un’attrattiva irresistibile a far del bene, a dispensarsi per le Figlie del SS. Sacramento... [...] Il fuoco ardente che consumava quel santo religioso per Gesù Sacramentato, gl’ispirava risorse e mezzi i più felici onde informare allo spirito eucaristico le anime da lui dirette...”⁹.

“Fiat Voluntas Dei!”

Siamo ad un punto di svolta. Mentre parecchie “battaglie”, all’esterno e all’interno della comunità di Seregno, preoccupano il governo della nuova e giovane priora, ecco che la mano di Dio sfodera splendidamente la sua fedeltà, e padre Celestino, a soli 26 anni, è pronto, quale strumento eletto e finissimo, acuto e delicato insieme, per guidare e indirizzare la madre anche in mezzo alle “bufere” che imperversano, e, dietro di lei, tante altre anime eucaristiche.

Le pagine della *Biografia manoscritta*¹⁰ che rivelano il contrasto intimo che il giovane Olivetano viveva e soffriva, generando queste anime alla santità di vita, non hanno bisogno di commenti, e molto ci dicono della ‘pedagogia

⁹ Cfr *Annali* Archivio Monastero SS. Trinità, Ghiffa, vol. I. 1880–1917, cit., pp. 28-29.

¹⁰ La *Biografia manoscritta* è la voluminosa opera che, per volontà espressa di padre Colombo, la splendida penna di suor Maria Paola Montrezza, monaca di Ghiffa, ha composto, dal 1931, a partire dal giorno stesso del funerale della cara madre, fino al ’35, raccogliendo tutta la documentazione e le testimonianze su madre Caterina. Si tratta di un documento preziosissimo e tuttora inedito, conservato nell’Archivio di Ghiffa. Sta ora comparando, a puntate, su “*Deus absconditus*”.

divina'. Vale la pena di riportarne un ampio passo, anche per meditarlo:

L'Istituto del le Benedettine del SS. Sacramento è nato per la gloria dell'Ostia. Per la gloria dell'Ostia certo Dio aveva chiamato anche i bianchi Figli di Benedetto a Seregno. Per la gloria dell'Ostia aveva, con quei segreti impulsi che appartengono al regno e al governo di Dio, attratto il piússimo, timido, rigoroso monaco Don Celestino nella sfera del Suo Tabernacolo. Egli ne sarà l'angelo, come ne sarà la vittima. Noi dobbiamo scrivere la storia - vera -. Ci importa fissare i culmini delle manifestazioni della sapienza e bontà di Dio, e la corrispondenza delle anime elette, perché quelli ci infondano coraggio e questa ci giovi ad esempio.

Se a qualcuno le meraviglie dell'amore di Dio non piacciono, o se qualcuno le inquinasse col terreno fangoso dell'umana natura, si deve rispetto e compassione anche a lui; ma non potremmo alterare i dati della fulgida realtà. Tutto del Monastero era per la gloria del dolce amoroso Reietto dei nostri altari. Istituito; offerte, lotte, preghiere; imprese. Era giusto che la polla delle infinite grazie si chiamasse - Tabernacolo -, fosse l'Ostia stessa. Molte carte preziose sono andate perdute; ma questa - siano grazie a Dio - ci fu serbata, santo documento, chiave di volta di tutto l'edificio.

Scritto in matita, per un'obbedienza di fretta, come da chi non vorrebbe lasciar perdere cose troppo belle, e non vorrebbe fissarle nelle povere forme dei sensi, tanto appunto son delicate nella loro divina bellezza.

Leggiamone almeno qualche battuta con cuore umile e semplice.

"Gesù batteva da tempo al mio cuore: - Tu devi essere mio se vuoi che mie siano pure le Figlie del SS. Sacramento ... La Madre mia, la Madonna, arde di un desiderio pari alla potenza del suo nobile cuore d'esser Regina in cuori eucaristici ... quando verrà questo regno preziosissimo?"

Accendi nelle mie Figlie lo spirito di vittima, con una duplice azione, d'esempio e di parola, incarnando la tua vita con la mia, prodigandoti ad esse con quella larghezza d'animo con la quale io mi dono eucaristicamente."

Prevenzioni, pregiudizi, ripugnanza per monasteri femminili furono i più forti, dapprima, nel giovane apostolo; ma nel 1903 il Padre, officiando nella suggestiva festa della Riparazione. Stando all'altare, sente gran trasporto ad offrirsi per la Comunità ... Si accontenta di predicare qualche parola e di accettar l'invito di venirvi il giovedì. - "Amami ... amami ... - implorava Gesù - Precedimi con l'esempio."

"Restio alla grazia, quello che sulle prime non diedi per amore di Gesù, lo dovetti dare per forza.

Il Tabernacolo della Vittima mi voleva suo. Promisi d'obbedire alla voce della grazia ... Obbedii, ma occupandomi soltanto del culto esterno, del lustro esterno dell'altare ... donavo con compiacenza ...". E Gesù lo puniva di questa resistenza.

Un giorno, nelle scuole, s'incontra con la Madre Priora. Parlarono. Di che cosa? Del Santissimo Sacramento. O meglio: "Mi parlò del Santissimo Sacramento. Mi domandò se amavo Gesù. Mi schernii dicendo che Gesù non si può mai abbastanza amare. Ma quell'espressione gettata da una Suora non la dimenticai più. Promisi d'amarlo, Gesù: di portarlo, prima, in me; poi nelle suore. Raccomandai a Dio quella monaca. Mi posi all'opera ...

Il demonio accese mine potenti per gettar tutto sossopra. Piansi mille volte di notte; ma pregai; mi sacrificai per esse. Gesù mi diceva: - Le voglio sante umiliando te. - Allora mi offrii all'immolazione in riparazione delle infedeltà di tutte ... Frutto di questa immolazione furono le grazie della novena della Presentazione. Fui umiliato in cento modo diversi ... ma una fede viva si accendeva nelle Sorelle ... L'Eucaristia aveva un riscontro in me, indegna creatura, a cui erano riserbati trattamenti simili a quelli ch'Essa spesso subisce ... Quale grazia! ...".

Fu pregato insistentemente di predicare i santi esercizi.

"Ogni predica mi costava lagrime, perché mi riconoscevo indegno di Gesù Cristo.

Ogni predica mi accendeva in cuore un amore nuovo, un desiderio di imitazione eucaristica ... Non mancò un temporale satanico ... Giurai amore filiale al SS. Sacramento. Intanto Gesù mi chiamava più intimamente a Lui. L'immolarmi diventava un bisogno sebbene non potessi capire a che fine ... L'orgoglio mi dava stranamente fastidio. La vita comoda mi pareva un'ingiuria al SS. Sacramento. La vita tiepida, la peggior amarezza del Cuore di Gesù. Una forza tutta nuova mi spingeva a parlare di Gesù Sacramentato presso il popolo, presso tutti. Predicavo, confessavo instancabilmente; ma non ero sazio; mi pareva che l'immolazione fosse monca. – *'Amplius ... Amplius!'* - mi diceva Gesù. 'Che vuoi mio Bene? Che cosa posso fare di più?'. – 'Imitami; imitami. Ho bisogno delle tue virtù, ho bisogno del tuo esempio, perché ho sete di anime per il mio Tabernacolo.'. – 'Eccomi, Signore! Non mea, sed tua voluntas fiat!'. Quante volte pronunciavi queste parole senza capirne pienamente il significato. Del mio meglio pregai, digiunai, lavorai per immolare la mia azione a pro delle Figlie del SS. Sacramento. Quante volte avrei desiderato confidare a qualcuna di esse l'amore di Gesù! Ma il sesso, la prevenzione, l'orgoglio, tutto mi costringeva ad un duro silenzio. Egli ripeteva: - 'Quando sarai vittima del tuo Gesù? Amplius ... Amplius ...'. - Il desiderio di umiliarmi, di ridurmi alla vita di Gesù Eucaristia avvantaggiava in me. Offrii il Calice ... mi buttai nel Calice della Comunità ... Gesù intanto permetteva sofferenze fisiche, persecuzioni morali. Il Crocefisso lo vedeva bene ... Volevo scontare i peccati di tutti; umiliarmi dinanzi a tutti; piangere per tutti; ma poi, con dolore straziante, ritornavo su me stesso ... sulle mie miserie ... L'Altare per qualche mese divenne il mio supplizio ... un vero Calvario ... Pativo ... Il più leggero peccato veniale mi provocava una ferita ... Capivo solo di imitare Gesù nei suoi annientamenti e lo pregavo di compiere i suoi disegni di immolazione ... Ma Gesù andava ripetendo: - 'Parla di me. Di che mi vogliono bene. Fa dei sacrifici.'. - Ubbidii. Cominciai a parlare. Poi formai un programma di predicazione avente sempre per base l'amore di Gesù e il dovere di imitazione eucaristica ...".

Ecco donde scaturiscono nove delle Case di Riparazione benedettina eucaristica! Una procella, nell'intimo, era vinta. Chi doveva essere la forza, la luce, il presidio di ben altre, era pronto. Anche la Comunità, germe vivace e sano, doveva essere maciullata e sfatta per granire la spiga.

C'è un passaggio emblematico tra queste pagine, e lo rileggiamo:

*"Intanto Gesù mi chiamava più intimamente a Lui. L'immolarmi diventava un bisogno sebbene non potessi capire a che fine ... L'orgoglio mi dava stranamente fastidio. La vita comoda mi pareva un'ingiuria al SS. Sacramento. La vita tiepida, la peggior amarezza del Cuore di Gesù. Una forza tutta nuova mi spingeva a parlare di Gesù Sacramentato presso il popolo, presso tutti. Predicavo, confessavo instancabilmente; ma non ero sazio; mi pareva che l'immolazione fosse monca. – *'Amplius ... Amplius!'* - mi diceva Gesù. 'Che vuoi mio Bene? Che cosa posso fare di più?'. – 'Imitami; imitami. Ho bisogno delle tue virtù, ho bisogno del tuo esempio, perché ho sete di anime per il mio Tabernacolo.'. – 'Eccomi, Signore!'"*

Se avesse potuto, padre Celestino non avrebbe varcato, di suo, la soglia del monastero di Seregno. Non avrebbe voluto, se fosse stato per la sua volontà. Ma una forza più grande e misteriosa lo stringeva, lo spingeva, lo pressava, e non lo lasciava stare. Era opera di Dio, non sua. Volontà di Dio, non sua, per la santificazione delle monache. Disegno di Dio, che passa attraverso il dono, e ancor più l'offerta, l'immolazione, l'umiliazione di questo santo monaco, per la vita di madre Caterina e delle sue figlie.

Conoscendo nel profondo il carisma di madre Mectilde de Bar, fondatrice

dell'Istituto, si vede chiaramente come il Signore elegga questo monaco e sacerdote a divenire tipo, modello, e insieme ostia con le "Figlie dell'Ostia". Non semplicemente di un maestro esse hanno bisogno, non di un predicatore, non di un bravo e zelante oratore, ma di un fratello spirituale e sacerdote che per loro si immola, e con loro vive ed incarna – nella sua carne! - il carisma fino all'ennesima potenza, imitando Gesù nell'*exinanivit*. Un destino certo unico, da privilegiato.

Sono pagine toccanti, queste confessioni del padre, che restano a noi, generazioni successive, quale testamento spirituale ineguagliabile. Sono rivelazioni di un dono che valica i secoli, e che non ci lascia assopire nello spirito:

“Volevo scontare i peccati di tutti, umiliarmi dinnanzi a tutti, piangere per tutti, ma poi, con dolore straziante, ritornavo su me stesso, sulle mie miserie... L'altare per qualche mese divenne il mio supplizio, un vero Calvario... Il più leggero peccato veniale mi procurava una ferita... capivo solo di imitare Gesù nei Suoi annientamenti e lo pregavo di compiere i Suoi disegni di immolazione. Ma Gesù andava ripetendo: 'Parla di me. Di che mi vogliano bene, fa' dei sacrifici'. Ubbidii. Cominciai a parlare. Poi formai un programma di predicazione avente sempre per base l'amore di Gesù e il dovere di imitazione eucaristica...”

Da questo intimo e faticoso superamento di sé, nascono tante grazie, per le monache e per le Case che nasceranno da questa guida illuminata dell'umile padre. Sofferenza che genera. Così era stato per madre Mectilde e per madre Lamar, alla sorgente della fondazione italiana. Così sarà per madre Caterina e per tante altre priore. Non si genera la vita nuova che dando del proprio. E così è stato, in modo specialissimo, di padre Colombo, per tutte noi. Padre Colombo ha avuto un ruolo sacerdotale e vittimale per eccellenza nei riguardi della crescita del nostro Istituto in Italia. Quello che le Costituzioni, al cap. 20, affermano del nostro padre san Benedetto, si potrebbe benissimo attestare, e senza aggiustamenti, per padre Celestino:

“...è la grazia che il nostro glorioso Patriarca ci ha meritato spirando ai piedi dell'altare, come un olocausto perfetto, consumato nelle fiamme di quel misterioso rovente che lo hanno innalzato al cielo, al medesimo istante che se ne è nutrito. Con questa preziosa morte egli ha consacrato interamente il suo Ordine alla divina Eucaristia, e gli ha lasciato come per testamento tanto zelo e amore che, per difenderne la verità, molti hanno sparso il loro sangue e sacrificato le loro vite...”

Si tratta di una partecipazione intima e sostanziale, che pochi ricevono, al sacrificio del Signore, con la vita. Padre Colombo è stato di questa stirpe: sacerdote ed ostia, vittima, 'martire' con lo spirito di un vero figlio del SS. Sacramento, ante litteram, beneficiando le benedettine adoratrici del suo tempo, e dei tempi a venire.

Non è troppo dire, del nostro buon padre, che è stato degnamente “ostia immolata alla giustizia e santità divina, per riparare la gloria” del Signore, rifiutando da molti ¹¹. Tutta questa 'materia di santità', vera 'pasta per ostie',

¹¹ Costituzioni di Madre Mectilde de Bar; cap. 20, 1, p. 67.

sempre per rimanere entro la terminologia nostra, del nostro ‘proprium’ monastico, è un dono di Dio che madre Scolastica Sala, la priora che per prima ha accolto a Seregno il giovane Olivetano per una delle sue prime celebrazioni eucaristiche, e madre Caterina subito dopo, hanno saputo suscitare e coltivare, a beneficio di tutte le monache. Per pura grazia di Dio.

Notiamo, infatti, quanto avviene già al primo incontro con madre Caterina.

Parlano, sì, ma del SS. Sacramento, e della Sua gloria! E le parole, le espressioni, il piglio e i tratti certamente convinti e innamorati della neo-piora verso Gesù non possono non toccare l’anima bella e infuocata d’amore del timido padre. Un vero mandato scaturisce per lui, da questo incontro segnato dalla gloria di Gesù Sacramentato. Bellissimo. Ci sarebbe tutta la materia, qui, per un esame di coscienza, per noi monache, prima di tutto, ma anche per ogni battezzato; parliamo di Gesù, di Lui prima di tutto? Puntiamo all’essenziale, anche nel linguaggio, o ci perdiamo in cose che non contano? Facciamo amare il Signore? Lo facciamo desiderare al nostro prossimo? Ne facciamo percepire la bontà?

Di più. Nelle stesse pagine autobiografiche di padre Celestino leggiamo:

“Venne al confessionale una suora, timida sulle prime, che non aveva altra intenzione che di fare la volontà di Dio, di entrare nelle intenzioni purissime di Gesù; quella creatura mi ferì santamente lo spirito [...] Pregai per madre Caterina, e Gesù mi diceva: ‘La voglio santa [...] più sarà obbediente e meglio conoscerà i miei voleri’”.

Certamente, questa retta intenzione, pura, da entrambe le parti, favorisce la luce, la conoscenza, il discernimento da parte del padre. “... una suora... che non aveva altra intenzione che di fare la volontà di Dio”. Questo l’acuto benedettino, già esperto conoscitore degli spiriti, più per virtù intima che per esperienza, lo sapeva bene. Non si mescolavano interessi diversi nel cuore della monaca che gli stava davanti. Una sola era l’intenzione: la volontà di Dio. Virtù e merito da entrambi i lati, dunque, in piena sintonia e complementarità, davanti al Signore.

Significativa, poi, la conclusione del padre: “*quella creatura mi ferì santamente lo spirito*”. Notiamo: non si tratta di emozioni, di sentimenti, di stati d’animo anche dei più profondi, di impressioni sensibili. Di una “ferita santa si tratta”, che nemmeno tocca o sfiora il cuore, perché va allo spirito, direttissima. Notiamo il grande rispetto e insieme la sobrietà del rapporto tra i due, fatto di poche battute, anzi, più di silenzio e di espressioni interiori che di manifestazioni esterne, ma che incidono lo spirito. Un rispetto e sobrietà che favoriscono la devozione.

Notiamo l’austerità del contesto. È il Signore a parlare, è Lui il protagonista: “*La voglio santa...*”.

Tra i due monaci è più questione di ascolto che di parole e confessioni o confidenze. C’è un lasciare agire il Signore, lasciar parlare Lui, così come vuole manifestarsi, secondo, appunto, la Sua volontà. E spesso la volontà di Dio non ci porta dove più gradiremmo.

Anche qui ci sarebbe materia degna per un esame di coscienza per noi, oggi.

Quante volte anche in confessionale, anche nella direzione spirituale, ci siamo più noi che Dio! Con il bisogno di essere compresi, capiti, stimati, soddisfatti, e magari anche con il desiderio di essere compianti, poverini. Niente di tutto questo qui. Vediamo, in questo quadro terso, cos'è mai la purezza d'intenzione!

Quando si dice: "*Dio solo!*". In fondo, è così semplice. Ma bisogna accettare, anzi accogliere la purificazione, e fare un bel lavoro personale, sempre decisamente sul proprio cuore, e ancor più sul proprio spirito, appunto. Stare attenti, riconoscere i naturali ritorni su noi stessi, e, con decisa dolcezza, andare a Dio, *cercare Lui*, come vuole san Benedetto.

Così, se padre Colombo è stato per noi Benedettine del SS. Sacramento come una "freccia puntata" sul Cuore ferito di Cristo, madre Caterina ne è stata la scintilla, fin da queste prime battute, all'alba della loro reciproca conoscenza, che ha acceso la miccia...

Quanto possono cambiare i nostri rapporti, e il bene che possiamo farci a vicenda, se veramente amiamo e apparteniamo al Signore, e parliamo non di tante altre cose, ma di Lui, e vogliamo andare a Lui, mettendo sempre Lui al centro. Così, una volta "acceso il fuoco", non si è più spento. A questo fuoco noi oggi continuiamo a scaldarci, e con vitale beneficio. Per la gloria di Dio, appunto, perché venga il Suo regno in mezzo a noi. Comincia così l'opera preziosa e laboriosa di padre Colombo a favore delle Benedettine di Seregno: entrando con "timore e tremore" nel vivo della comunità, ma abbracciandone il giogo come chiara volontà di Dio, in mezzo a tutte le resistenze e ritrosie da lui gratuitamente sofferte per noi. E così, dopo il primo ritiro predicato alle monache per la rinnovazione dei voti, alla fine del 1899, ecco tutta una serie di cicli di ritiri e di fitta predicazione dell'Olivetano, su temi biblici e tipicamente monastici (*Epistole di san Paolo, Il Vangelo applicato alla vita monastica, commento alla Regola di san Benedetto, e in particolare al cap. VII, su l'Umiltà, con riferimento alla spiritualità mectildiana*).

In virtù degli impegni assunti con grande responsabilità personale verso tutta la comunità, dopo che "*una suora venne al confessionale*", e indirizzò risolutamente il benedettino verso il compimento della volontà di Dio a favore dell'Istituto mectildiano fiorente da Seregno, il mandato di padre Colombo verso queste sue amate figlie non terminerà che con la sua morte, avvenuta appunto nel 1935. Al servizio di confessore si associa dunque quello di zelante predicatore delle Benedettine, con l'istruzione catechetica alla comunità ogni venerdì; quindi quello di cappellano, venerato non solo dalle monache ma anche dai Sacerdoti, per il suo fervore, la sua pietà, il suo amore per l'Eucaristia, la sua competenza, discrezione e modestia, e il suo grande riserbo verso le claustrali, virtù importantissima, questa, allora come oggi.

In breve, l'opera dell'Olivetano diventa unica e insostituibile per la giovane comunità di Benedettine, che sta delineando la sua fisionomia, e ha assoluta necessità della guida illuminata del padre. E come sempre accade, nelle cose veramente di Dio sorgono ostacoli, che nondimeno servono a purificare e illu-

minare ulteriormente il corso della storia, e della storia sacra.

Già nel dicembre 1902, quindi dopo pochi anni di servizio di padre Colombo a Seregno, la sua nomina a maestro del novizi al convento di Settignano - Firenze (21 novembre 1902) spinge subito madre Caterina, e con lei il superiore esterno del monastero di Seregno, il venerato don Carlo Diotti, a intervenire presso l'abate generale degli Olivetani, dom Ildebrando Polliuti, per la revoca della suddetta nomina. Così scrive don Diotti: "*il padre Celestino è divenuto come l'angelo tutelare, il predicatore ordinario delle suore, il confessore straordinario, l'istruttore catechistico, l'organizzatore, l'assistente, l'anima... l'evangelizzatore...*"¹². E di rimando, madre Caterina scrive all'abate: "*Ma non sa che ella toglie alla nostra casa, ancora in formazione, una sorgente di spirito religioso benedettino che non si potrà in alcun modo surrogare?*"¹³. Ancora una volta, appellandosi accorata all'abate generale, la povera madre pensa prima di tutto alla volontà di Dio, a cui è comunque e contro se stessa e le sue monache, pronta a rassegnarsi, se così dev'essere. In pochi anni, dimostra con questa disposizione d'abbandono di essere degna figlia del santo Olivetano, il quale da parte sua, in questo contrastato frangente non fa che rimettersi assolutamente nelle mani dei suoi Superiori, e anzi, scrivendo a padre Ildebrando, assicura: "*Verrò assai volentieri a Settignano...*". Vero figlio di san Benedetto, padre Celestino sempre eccellerà per l'obbedienza, senza mai scomporsi o battere ciglio rispetto a trasferimenti anche repentini.

Qui il duetto si fa vivace. Se padre Celestino sempre "*adora e si sottomette*" all'istante, la Lavizzari non è però così pronta a perdere la partita. Dal canto suo, l'abbandono di madre Lavizzari non può non essere condito, com'è tipico della sua natura lombarda, di caldo buon senso, nonché di ricca maternità, e piuttosto furba femminile umanità, per cui, rincarando le dosi d'energia, sinceramente preoccupata per la fragile salute del padre, conclude la lettera a Polliuti con una simpatica... minaccia:

*"Dio non voglia che le impressioni inevitabili del cambiamento e l'aria più vitrata di Settignano abbiano a dare una scossa fatale alla sua già precaria salute. Forse vostra R. Paternità lo ignora, ma noi che l'abbiamo tutte le mattine a celebrare la Messa, lo sentiamo da due mesi a tossire in modo poco rassicurante"*¹⁴.

E l'Abate generale cede le armi, lasciando il prezioso padre Colombo a Seregno, ancora più confermato e coinvolto nel suo intenso e generoso incarico presso le monache¹⁵.

¹² Lettera di Don Carlo Diotti all'Abate generale Dom Ildebrando Polliuti, Seregno, 13 dicembre 1902, orig. Archivio Abbazia Monte Oliveto Maggiore, Chiusure-Siena. Cfr Annali Monastero SS. Trinità, Ronco-Ghiffa, I, p. 34.

¹³ Lettera di Madre Caterina Lavizzari a Dom Ildebrando Polliuti, Seregno 15 dicembre 1902, orig. Arch. Abbazia Monte Oliveto Maggiore, Chiusure-Siena.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Basti pensare che, in occasione delle sua professione solenne, padre Colombo elargisce alle monache di Seregno non pochi doni in arredi e paramenti sacri, per rendere più solenne il culto eucaristico. Ma anche la sua predicazione si fa intensa, per formare le monache allo spirito della riparazione, e introdurre perfezionamenti liturgici, lo studio del canto fermo, la messa cantata al giovedì e solennizzata alle 9 (1903) o nuove pratiche

Ma la prova non finisce qui. Dopo un solo anno e mezzo, il 15 giugno 1904, la Curia di Milano sospende il nostro benedettino dalla facoltà di confessare e predicare alle monache, senza darne motivazione ufficiale. Si trattava, imperversando una bufera di voci malevole e infondate contro le religiose, di una eccessiva misura di sicurezza da parte della Curia.

La lettera addolorata della priora, del 30 giugno, che non si capacita della risoluzione del Card. Ferrari, ha dei tocchi di accettazione mirabile e di grande umiltà: *“È una spirituale disgrazia per la Comunità: una severa lezione del Signore che vuole insegnarci a meglio approfittare de’ Suoi doni”*. E dopo avere addotto al padre l’inconsistenza delle cause apparenti della revoca (la giovane età del confessore, il suo essere religioso...), risolutamente – altro tratto tipicamente suo! – la madre conclude: *“Basta. Dio permette così: sia Egli benedetto e si degni abbreviare la prova...”*. Si sottomette all’inaspettata disposizione, la degna figlia di padre Celestino, e dichiara di voler offrire questo inspiegabile sacrificio al Signore e a padre Colombo, e di voler vivere l’obbedienza come il padre stesso ha sempre insegnato, e al presente testimonia. Anche se spera, la buona madre, che la prova sarà breve. E cosa risponde padre Colombo?

Con due parole stringate, riporta ancora una volta madre e figlie all’abbandono completo alle disposizioni divine: *“Rev. Madre Superiora, abbandoniamoci con fiducia nella Volontà di Dio (V maiuscola!), che saprà coordinare gli avvenimenti a nostro miglior bene... Lasciamo fare al SS. Sacramento... Io sospendo la predicazione col 1 luglio. Comprendo il dolore del monastero, ma fiat voluntas Dei!”*¹⁶.

La volontà di Dio, sempre e prima di tutto, questo è il “motore” di padre Colombo, tanto ben trasmesso con la vita alla comunità di Seregno prima, e di Ghiffa poi. Con un tale esempio, come potranno la madre e le figlie tirarsi indietro, quando la volontà di Dio segnerà ore difficili, e chiederà superamenti eroici, come quello del trasferimento fuori diocesi? Chi potrà ritirarsi, con un simile testimone?

Così, al timone di una comunità sempre più insidiata, in ore buie, dal pericolo concreto di perdere l’autonomia giuridica, a causa delle pretese di ingerenza del monastero francese di Arras, padre Colombo prima stila un documento accuratissimo della vertenza Seregno-Arras per il Card. Ferrata, per scongiurare la confisca dello stabile di Seregno e salvarne l’autonomia¹⁷, e poi procede, però, persuadendo le monache al distacco definitivo da Seregno, anche per le

devozionali (come i 15 martedì in onore di san Benedetto) nella comunità ancora in fieri. Per non dire del regalo che il buon padre Colombo fa, nell’agosto del 1904, ottenendo alle sue figlie, alquanto provate a Seregno, che il Card. Giuseppe Ferrata divenga loro protettore, non senza offerta eroica di preghiera e penitenza, previa udienza da papa Pio X. Avrebbe fatto di tutto, padre Colombo, pur di proteggere le monache affidategli.

¹⁶ Lettera di Padre Celestino M. Colombo a Madre Caterina Lavizzari, 30 giugno 1904, Arch. Mon. Ronco-Ghiffa.

¹⁷ Scrive padre Celestino nel 1905: *“Mia buona priora, in tutta la vertenza io ci veggo una cosa sola: che il diavolo vi vuole un gran male. Che conforto per me! Oh, l’astuto nemico faccia pure quel che vuole! Ecciti la collera di tutti. Che importa? Non vale più una stilla del sangue di Nostro Signore? Rivestiamoci delle nobili armi dell’amor di Dio, e continuiamo a difendere la causa con la più bella serenità nel cuore e sul volto. Una cosa sola mi darebbe a temere la riuscita del demonio: il cessare della croce”*.

troppe accuse e malevolenze del territorio.

La volontà di Dio, indica con decisione padre Colombo, è che le Benedettine dell'adorazione perpetua sappiano fare, anche nello strazio, un bel sacrificio, sì, anche del grande e splendido monastero di Seregno, andando altrove, anche in luogo piccolo, meglio se nascosto agli occhi del mondo, ma a lode di Dio solo, senza altri interessi che Lui, Lui solo.

Ogni altro fine sarebbe indegno di anime eucaristiche:

“Riguardo alla scelta della casa, vi scongiuro a riflettere bene non sopra il vostro corpo, ma sopra quello di Gesù Sacramentato. Avete deciso davanti a chi è assoluto padrone in quale forma dovette fermarvi a Seregno. Unicamente per Gesù Ostia? Dunque è inopportuno ogni luogo che da Lui vi distraiga; opportunissima qualunque casa dove ci sia una cappella a cui il popolo possa accedere ad un tantino di solitudine! Troppo commode fino ad ora, troppo naturali, lontanissime dall'imitare praticamente la V. Venerabile M. Matilde che ardeva dal desiderio di cercare piuttosto un asilo a G. C. che una cella alle suore, badate che questo non sia il movente vostro per Seregno: Rinunziate ai desideri utili vostri, per prendere quelli disinteressati di tutta la Comunità che credo saranno quelli di Gesù Dolcissimo. Diversamente nessuna casa sarà adattata, come non sarebbe mai stata conveniente la grotta di Betlemme ai misteri della Nascita di N.S. Gesù Cristo.

Mi pare che siate troppo poco povere di spirito e che viviate piuttosto nell'ambiente de' Vostri Desideri. Pregate molto ed agite in Gesù. Quando voi mi dicevate che Ghiffa era un ambiente inadatto io lagrimava per Voi!

Dovremo fare altrettanto per Seregno?

Poi che importa è salvare la presenza oggi, per radicarla tenacemente ed Eucaristicamente domani. Mettete però questo mio scritto ai piedi di Gesù e scongiurate lo perché non vi siano verba mala et onerosa pel vostro spirito”.

4 agosto 1907

Una relazione “retta e netta”

È un'espressione-chiave di madre Lavizzari: il volere le monache “rette e nette”, terse, trasparenti, candide come l'Ostia, sia nei confronti dei Superiori che in ogni ambito di vita e di rapporto; senza finzioni o simulazioni di sorta. Come retta e netta è stata sempre madre Caterina, fin da bambina. Tale è la sua indole, diritta e soda, forte e decisa, chiara e genuina.

Così, di questa stoffa, è anche padre Colombo. Ma mentre la prima ha una natura più amena, allegra, istintivamente sorridente, molto spontanea e persino un po' burlona, vivace e solare, il padre, nel suo temperamento riflessivo, è schivo, austero, riflessivo e molto sobrio. Tanto da incutere una certa spontanea soggezione. Più giovane della Lavizzari, ha comunque una personalità che spicca, 'pesa' ed incide nella sua austerità essenziale, nello sguardo serio, acuto e penetrante, che legge con intensità il cuore dell'interlocutore. Ma da cosa dipende questo 'peso'?

Basta dare uno sguardo alle lettere di padre Celestino alla madre, per comprenderlo.

Vero monaco, padre Colombo è sempre in perpetua conversione.

Scriva lettere anche lunghe e confidenziali a madre Caterina, in cui attesta

di cuore il suo affetto per lei e per le figlie, non è per niente laconico, o schivo, o distaccato, no, non tiene mai le distanze, e rassicura, anche quando è tanto oberato:

“Comprenderà, ottima e carissima Priora, quanto sono occupato. Verrà, verrà il giorno di scrivere a lungo! Per ora vi tengo, (specie la cara Priora) vicino a me e vi porto con me dove meglio la grazia si effonde”.

Roma, 29 luglio 1908

Padre Colombo manifesta sempre fiducia e un legame intenso, preferenziale nel Signore verso madre Caterina e quindi verso tutte le figlie amate¹⁸, davvero predilette in Domino; come *leit-motiv*, però, le sue missive hanno la compunzione del cuore; il dono delle lacrime, la confusione interiore di fronte alla grandezza e misericordia di Dio, e quindi il pianto umile dei propri peccati:

“Preghi molto per me, cara madre, pregate tutte proprio tutte perché adempia bene i miei molteplici doveri. Tutto mi riconosco imperfetto assai assai assai. Ricordo tutte con particolare affetto mi sarebbe però caro avere l’elenco. Di ciascuna col giorno di loro professione ed onomastico. Come pure di Seregno. Per ora la lascio nei cuori di Gesù Maria”.

8 gennaio 1908

“Oh sapessi vivere di Dio solo, con Dio solo! Ma le continue mie imperfezioni, le molteplici cose m’assediano, viene sera e m’accorgo d’aver fatto nulla. Il vostro Altarino parato a festa diventa il luogo delle mie contrizioni e delle suppliche. Dall’Altare ed Altarino vi benedico sempre. E io voglio sperare che il Signore vi farà conoscere che vi ho presenti di continuo nel mio Cuore”.

3 gennaio 1907

Questo costante riconoscimento della sua pochezza, della sua miseria, da parte di padre Colombo, tocca nel profondo madre Caterina, e la spinge a cambiare: *“Grazie, grazie della sua efficacissima lezione di fatto. Il Padre si umilia per le figlie cattive che sanno far peccati, ma non sanno nemmeno umiliarsi... la Madonna lo ringrazi e compensi, nostro Padre troppo buono” (11 febbraio 1909).*

E, anche quando la madre scherza nei toni, e si diverte a canzonare un po’ il suo povero interlocutore, si avverte tutta la stima e la deferenza che prova nei suoi confronti: *“Buona festa dei santi e dei morti! ...lavori molto, senza lavorare troppo. Speriamo che queste siano un giorno le nostre feste; non le sue, però. Perché egli 1° avrà una festa propria; e 2° passerà dritto dalla terra al Cielo. Vedrà se non sono profeta. Stia umile, però!” (31 ottobre 1908).*

Intuitiva com’è, la brava priora sente la grazia e insieme la portata... ‘divina’ dell’azione di padre Colombo sulla sua e altrui anime; il che le costa, anche, non è sempre facile o accomodante. Sente l’impegno di vita della sua direzione, anche se il padre, come scrive spesso, *la porta: “Padre, si sente di ‘portarmi’ e benedirmi andata, fermata e ritorno?” (1913).*

¹⁸ *Mia buona Priora, Ella si conforti in Dio: sappia che il suo Padre non La lascia mai sola, ed in Cielo vedrà chi è per Lei il suo Padre! (senza data precisa, probabilmente 1912).*

Tanto spesso l'epistolario di madre Caterina attesta che *il padre è un santo*. Questo lei lo avverte e lo sa, ma è chiamata anche a viverlo di conseguenza:

“Santo Padre, troppo santo per queste cattive e deboli figlie; Gesù, Maria e Benedetto le rendano tante grazie quanti sono i passi che misura la strada da Foligno a Ronco, da Ronco a Norcia. Vede quanto bisogno abbiamo del suo aiuto: non ci sgridi più, ci sentiamo umiliate e convertite dal fondo del cuore. Ieri, ai piedi di S. Benedetto, le ho domandato perdono, veneratissimo Padre, per avere ancora una volta guastata la grazia. Spero che col suo, mi avrà ottenuto e mi otterrà anche il perdono di Dio: che brutti giorni ... che brutto orizzonte ..., frutto certo del mio orgoglio radicale, ma anche di potente tentazione del diavolo, più forte, quando io sono più debole per replicate infedeltà, e quanto Lei è più costante nei suoi eroici propositi”.

aprile 1911

Il rapporto con il padre incide nella vita della Lavizzari e delle altre monache, e le trasforma: nella sua “misura alta”, la sua direzione conduce a conversione, esige la santità, e senza sconti.

Lo attesta bene il brano seguente delle lettera del 10 aprile 1912, da Norcia:

“Mia buona figliuola, spiaceci ch'Ella abbia passata la s. Pasqua tormentata da un forte dolore di capo, ma è sempre buona cosa patire per GC. Non ammetto voti in quel caso che Ella mi ricorda, se lo crede conveniente legga quanto desidera! Sento io pure il suo patimento morale, ma francamente Le dico che farebbe un'azione molto buona se finalmente mi ubbidisse, tutto disprezzando e vivendo un po' meno attaccata a questa fine tentazione del diavolo. Che cosa vuol rompere di un colpo? Non lo capisco; a me pare che quando Ella à procurato di essere dolce della dolcezza di Gesù, meno egoista del suo bene, e più abbandonata in Dio, avrebbe fatto tutto! Davvero che anche le sue lettere finiscono ad amareggiarmi il cuore. Che ho fatto fin qui, mia cara figliuola? Non L'ho forse guidata sempre sul retto sentiero? Non L'ho ammonita quando sbagliava? Non L'ho rinvigorita allorché era titubante? Doveva essere cattivo? Ma perché? Non è il caso. No mia cara, non mi parli più così...”.

A volte è la madre ad essere tanto risoluta e perentoria, e a chiedere al padre di essere esigente con lei, anche se glielo dice con immancabile umorismo. Però... gli dice lei quel che il padre deve fare... quasi quasi lo dirige lei, da decisa priora, spietata con se stessa:

“Ce la manda ancora l'Osta delle sue Messe, e al patrocinio della Madonna e di san Giuseppe?”

Dice sempre Messa alle 4 e ½?

Senta, se non sono ancora bella bianca e se in qualche cosa resisto ancora, mi imbianchi e ammolisca bene, poi scarti quello che deve scartare, ma per Natale deve essere tanto bravo da far saltar fuori da questa roba di 96 chili un piccolo Bambino, e anche un po' bello...

Col torchio, la forma e il forno della Messa può far questo e altro; dunque sia buono, buono, buono, per poter essere poi cattivo in buona coscienza. Badi che parlo sul serio”

9 dicembre 1908

Si tratta di una relazione “retta e netta”, in divenire e progressione, punta-

ta verso l'alto; di una vera opera di riforma per lei e per le sue monache, condotte da padre Colombo verso una perfezione di vita, un'osservanza e una regolarità sicure, ma esigenti.

Non risparmi, per questo, il caro padre, prediche forti e pungenti alle sorelle, per promuoverne il fervore comunitario e personale, come testimonia la lettera del 21 ottobre 1907, vero monito per le Sorelle rimaste a Seregno, che ancora non si decidono a partire per Ronco:

“Guai a Voi, sorelle, se abusando della V. Vocazione, piuttosto che le vittime che si immolano nella purezza e nel sacrificio, formerete invece una plaga di sozzure e di schifosità coi peccati vostri fossero pure veniali, ma avvertiti, non rimpianti. Si rammentino le religiose che si fermano a Seregno che Dio a loro offre la custodia del Suo Cuore, ma ‘vae, vae vobis’ se la lascerete contaminare questa custodia. Tremate e confidate. Ai piedi di Gesù Ostia confessate le vostre miserie. Domandategli l’assoluzione Eucaristica. Piangete ben di cuore su di voi, se vorrete che Gesù vi asperga colle stille preziosi del preziosissimo Sangue suo”.

Il trasferimento da Seregno a Ronco di Ghiffa è costato molto al cuore di madre Caterina, e ci sono voluti lunghi e sofferti anni perché tutte le Sorelle lasciassero con convinzione la prima casa italiana. Ma ancor più è costato al povero Olivetano, profeta della causa di Ronco. Dopo aver tanto pregato e offerto, dopo aver compreso, anche sotto le direttive della Santa Sede, nella persona del Card. Ferrata, Protettore, che la volontà di Dio era un esodo netto dalle più comode lusinghe dello stabile sicuro di Seregno, ma insidiato dal nemico, padre Colombo non risparmia fatiche ed energie, lettere e viaggi, perché le sue figlie si persuadano a migrare... ma ce ne vorrà!

Come attesta la Biografia manoscritta, anno 1907:

“Per lui (padre Colombo) la via è chiara non meno del fine: la Comunità soffre quanto Dio voglia, non solo come votata di fatto alla sua missione di “vittima alla Vittima divina” ma in espiazione, in riparazione di quanto, da questo spirito, ha potuto, nei primi anni, scostarsi.

Attenda i frutti del suo sacrificio, da quelle povere zolle “tutte sasso” sprofondata nei silenzi dei cieli e del placido lago, che la nascondono ad ogni occhio indiscreto. Compito di adorazione, di nascondimento, di viva morte, nel cuore, nel palpito, nel servizio del Vivente Immolato nell’ombra del Tabernacolo. Non si stancherà di ripeterlo. “Dio fece da Dio distruggendo, farà da Dio rialzando; ma a patto che per ragioni naturali o di interesse non veniamo a mezze misure - a patto che fondiamo monasticamente - cominciando dal poco, escludendo la vita attiva al possibile: la vena delle benedizioni celesti e della prosperità delle case religiose, creda Carissima, sta nel proprio spirito e nelle proprie costituzioni. Su quali ricchezze, protezioni, cose proprie basò la sua riforma S. Teresa? Legga il 1° e 2° capitolo delle sue opere (2° tomo) ‘il cammino della perfezione’ e vedrà che orizzonte era il suo. Il Signore non si è cambiato. Se Dio ci conserva il primo nido, grazie infinite a Lui; se la casa non può stare senza la libertà dei figli di Dio, noi leghiamo all’uomo l’opera di Dio; ma in gran confidenza, una soffitta sarà il fondamento sodo d’un santo avvenire. Del resto vedrà che tutto questo entro un anno purtroppo cadrà da sé, permettendolo Iddio e noi ritorneremo al nostro piccolo, primitivo, ma puro ideale.”.

E così appunto doveva avvenire un anno dopo. Il Padre è solitario in questa nettezza di intima. visione presente e futura”.

“*Il padre è solitario...*”. Profeta solitario, perché il Regno di Dio avanzi. Se non fosse stato per la linea illuminata e diritta, per il suo indirizzo chiaro e forte, non ce l'avrebbero fatta, le monache, a trasferirsi. Con danni spirituali notevoli.

Padre Colombo è, dunque, lo strumento che santifica, guida, scuote, corregge. Certo comprende, ma sempre purificando. E madre Caterina la vive su di sé questa purificazione, anche per le altre sue monache, che come priora ‘porta’ a Dio; ne sente tutto il dolore, il peso, il giogo di vera povertà personale, a beneficio delle anime, anche senza saperlo:

“E basta, che se guardo di fino ce ne avrei ancora di frutti di questa debole e piccina e infedele, povera superba. Solo aggiungerò che qualche volta perdo la speranza di riuscire una buona cristiana e religiosa, e dico: anche il P. mi ha detto che sempre commetterò tutte e le stesse mancanze, dunque ...; e poi tanto anche lui mi compatisce con quei “poveretta”. E basta lì, come ammalata inguaribile. Ma in fondo mi sfibrano queste impressioni, ma non mi convincono, e sento che se voglio posso essere e fare quello che Dio vuole, da povera anima ... E la sentenza finale è sempre contro di me. Adesso V. P. abbia compassione di questa povera inferma; le dia buona penitenza come la Madonna e S. Giuseppe gliela ispirano; mi assolva e mi copra ancora colla misericordia e col Sangue di G. C., del suo calice. E guardi che è meno della semplice verità; e poi lo vede già in Dio, per cui di tanto meno bene in comunità sono causa io che coll'esempio distruggo il frutto della parola di Dio, che semino a frutto delle altre e a mia sentenza”

marzo 1910, san Tommaso

Le lettere di madre Caterina al padre, dove parlano di sé, sono sempre veri atti di confessione della sua miseria, di umiltà, senza sconti, senza falsa vergogna. Il 3 marzo 1910 gli scrive:

“Ricordare il nostro Padre? Vive qui colla sua parola viva: quaresimale, conferenze, ect., ect.; vive colla grazia che ci manda, i rimorsi compresi. Il suo Angelo lo supplisce in cento casi e la Madonna in tutto. Dunque, buona predicazione. Il 28 le abbiamo pregato una rinnovazione di forza e di grazia, e la grazia di invecchiare ogni 4 anni...”

3 marzo 1910

Con un'indubbia capacità di sintesi, mai disgiunta dal tono arguto, la Lavizzari assicura che il “*Padre vive*” tra le figlie spirituali, per la *grazia* che la sua direzione immette nei cuori; nonché per *i rimorsi*. Non è, quest'ultima, un'annotazione da poco. La madre è persuasa che il cammino spirituale non si nutre solo di *grazia*. Anche *i rimorsi*, debitamente suscitati, determinano un'autentica crescita interiore, in quanto fanno restare desti e alacri nell'ascesa, tenendo lo sguardo aperto e puro. Lo stralcio di lettera appena considerato ci istruisce: sapeva toccare i cuori, padre Colombo, suscitare i giusti rimorsi, far crescere, purificando. Come uno specchio terso di Dio, suscitava sempre nelle Benedettine del SS. Sacramento un fermento sano e santo di vita.

Così, c'è nel tono franco e filiale della madre, una profonda sottomissione al padre, che la spinge, come testimonia la lettera del 17 novembre 1911, a “confessarsi” fin nei dettagli. Il che dimostra, ancora una volta, la limpidezza d'ani-

ma della Lavizzari. Non può, questa madre, non esigere sincerità dalle monache, se chiede, per prima a se stessa davanti a Dio tale rettitudine e fedeltà:

“Qui in ginocchio le faccio la confessione generale: ricevo e riceverò spesso l’assoluzione; domando perdono di cuore e da “rea convinta” al Signore, alla Madonna, a lei Padre, e prometto proprio vita nuova. Le faccio la colpa di aver mancato alle osservanze, al silenzio anche sacro; d’essere stata immortificata e due volte di aver accompagnato lo zelo con un movimento d’amor proprio: un misto di invidia e di ambizione, che però ho sconfessato ex corde, e d’aver mancato anche di cordiale dolcezza e umiltà nel tratto e nelle parole”.

Questo non le toglie la spontaneità e simpatia nel trattare con il “santo”; anzi, proprio perché ne intuisce il dono, spesso la Madre lo provoca, come attesta la cronaca di questa ricreazione, condivisa nel 1907¹⁹:

Ad una ricreazione, M. Caterina, che resterà sempre un poco “l’enfant terrible” chiede un giorno al Padre: - Che meditazione ha fatto oggi? Padre? -

- Ascoltai la lettura della vostra sull’inferno. Pensai che non è Dio il quale direttamente fa patire la creatura; ma da che l’anima dannata preferì la creatura a Dio, esse creature eternamente contro lei si rivolgono per vendicare Dio.-

- E il proposito? -

- Purificare l’affetto alle creature in Dio, per Dio. Per esempio, io voglio bene a voi, ma in Dio, per portarvi a Dio.-

- Quanto tempo è stato oggi senza ricordare la presenza di Dio?- incalza la Madre.

- Non so -

- Via, Padre ... manca di semplicità Se ha sempre avuto Dio presente, deve dire: colla grazia del Signore, non l’ho perduto quasi mai di vista .-

- Ebbene, dovrei dire così allora.-

- Che cosa prende per esame particolare - insiste la madre - che vede l’interesse penetrante delle religiose e l’edificazione che ne viene loro.

- L’amor proprio - risponde l’umile religioso.

- Allora è ancora indietro ...-

- Ma ...

- E trovò qualche mancanza oggi? -

- Sì -

Madre e Suore si edificano e si divertono. Concludono che quel Padre che sa così bene dirigere coscienze ed eventi sarebbe ... un’ottima suora. M. Caterina prende gusto allo scherzo e - Proviamo - dice, la vocazione. Mentre noi diciamo Compieta, ci prepari un’istruzione che ci insegni a far bene l’ora santa che faremo dopo: a dir bene il Mattutino, a ben disporci alla Comunione.

- Sì - risponde semplicemente il Padre.

Dopo Compieta, infatti, in gran silenzio ad occhi bassi, le poche Suore sfilano in anticipo, si dispongono sulle sedie e la predica incomincia: “A Milano è giovedì grasso. Il mondo immerso nei divertimenti: obbedisce al demonio. Nel regno del peccato molte anime servono al diavolo: noi, obbedendo, facciamo invece la volontà di Dio, serviamo Dio, diventiamo strumenti di Dio. Esame: oggi abbiamo obbedito in tutto a Dio o in qualcosa al demonio? Progredito nel regno di Dio, o fatto qualche passo nel regno del peccato? Ebbene, piangiamo e prepariamoci con le lacrime a riparare presso Gesù, a consolare Gesù. Quanta gioia dobbiamo sentire nell’esser chiamati a conso-

¹⁸ Mia buona Priora, Ella si conforti in Dio: sappia che il suo Padre non La lascia mai sola, ed in Cielo vedrà chi è per Lei il suo Padre! (senza data precisa, probabilmente 1912).

¹⁹ Dalla Biografia manoscritta.

lare Gesù! Questo bene deve eccitarci alla confidenza. Ebbene, piangiamo e con la lacrima della compunzione e insieme con la confidenza, diciamo Mattutino: ad ogni versetto pensiamo: 'Gesù, confido in te perché anche oggi ho mancato molto ... Domani devo riceverti, Gesù ...' ”.
Questo pensiero di consolazione insieme e di confusione continua in tutta la sua parola. Compunzione, confidenza: il gran segreto dei santi e di ogni loro riuscita. Le due ali delle anime.

Ma ogni passo avanti della Priora, compiuto in obbedienza a padre Colombo, oltre a rinnovare e santificare la comunità, porta il Signore, Gesù Eucaristia, al cuore della vita di ogni giorno. E di un vero passo avanti si è trattato con il famoso evento delle “grucce di madre Caterina” claudicante, lasciate per sempre, per obbedienza al padre, il 23 febbraio 1908 dentro la piccola grotta di Lourdes dell’orto claustrale di Ronco; una data storica, di cui la madre sempre ricorderà l’anniversario nelle sue lettere a padre Colombo, con allegra... unzione.

Seguiamo anche qui la freschezza della *Biografia manoscritta*:

“La Madonnina venuta da Seregno, già accolta con tanto amore, viene processionalmente portata alla grotta. Il 23 il SS. Sacramento lasciato esposto sull’altare della Grotta stessa durante la S. Messa cantata e i vespri. La Madre, all’arrivo della processione si trovava, come di solito, seduta sulla sua poltrona, quando giunse Padre Celestino reggendo, adorante come sempre, il SS. Sacramento. Mosso da improvvisa ispirazione, egli segue l’uso dei primi tempi a Lourdes, e tiene un attimo sopra il capo della Venerata inferma, l’ostensorio, mentre certo il suo cuore invoca una grazia troppo necessaria. L’inferma, tocca da un’impressione improvvisa, balza in piedi, scordando le solite grucce, invasa da un senso ineffabile di riposo e di pace, s’immerge nella contemplazione dei divini misteri che si vanno compiendo sull’umile altare della Grotta, che in quel momento dava alla pia adunanza l’illusione di un piccolo Lourdes. Terminata la S. Messa il Padre dà, a voce bassa alla Priora, l’obbedienza di non più riprendere le grucce e di appenderle alla Grotta. Ella aderisce sorridendo e continua tranquilla la sua preghiera mentre la Comunità, che ha seguita stupita il santo maneggio erompe in un Magnificat che tutto tradisce la gioia e la gratitudine di quei cuori! Era giusto che la cara Madonna si riserbasse di dar un segno della sua amorosa potenza a quelle sue Figlie così devote. Certo il bastoncino che sostituì le stampelle e accompagnò la Madre pel resto di sua vita, dovette costare, dapprima, l’esercizio di una grande fede.

La domenica 1 marzo scrive al Padre:

“Io tengo duro con le mie stampelle, e con l’aiuto di un bastoncino faccio la mia figura e ripiglio un po’ di forza nelle gambe - tutto merito suo e bontà della Madonna: così si rinforzasse tutto il resto, e corrispondessi alla grazia di seppellimento che mi lasciò qui l’ultima mattina!

Le Suore tutte buone e piene di fervore.”.

È certo tutta lieta di aggiungere:

“Il giorno della Riparazione riuscì bene - la chiesa era piena e la gente impressionata a salute.”.

La vita eucaristica, umile, nascosta, tutta adorazione, povertà, sacrificio comincia a imbalsamare il Paradisino. Ella può scrivere al Padre: “... si respira il profumo dolcissimo della grazia. Si gode il frutto del sacrificio dei Santi - Solo regna il Carissimo Gesù nel Tabernacolino.”.

Stralciando nell’epistolario della Lavizzari, non è raro imbattersi in pas-

saggi divertenti, in cui il buon spirito lombardo della priora, pratico pratico, assume tonalità feriali che offrono ancora una volta il tocco deciso della sua maternità... nostrana e un tantino... 'generalesca':

*“Carissimo e Veneratissimo Monsignore,
Perdoni l’aggettivo troppo confidenziale. Fu una distrazione; mi rincresce cambiare il foglio di carta extra. Grazie della sua ultima lettera. Per sua norma l’elemosina della Messa è ancora roba sua; però se me ne dice due tanto meglio, così non farò più capricci. Mi scriva subito che sta meglio e che la Madonna esaudi le nostre preghiere. Non sarà nulla di serio a curarsi subito: irritazione bronchiale p. gran freddo. Si copra bene e se è necessario faccia qualche giornata di letto p. evitare di peggio. Coll’aria fina bisogna nutrirsi molto: si aiuti colle uova e col latte. Rinnovi la medicina mandata: è un ottimo corroborante p. lo stomaco e il cuore; così potrà nutrirsi di più. Non tenti Dio né la Madonna: si curi subito, e se no venga a Ronco. E poi la S. Bambina le farà fare giudizio, se no non riceve più i gioielli”.*

29 novembre 1910

Ai consigli pratici si alternano, non di rado, veri e propri insegnamenti di vita. Che fanno intendere come, proprio per il suo tratto determinato e realista, la figlia non esiti ad aprire gli occhi al limpido padre, diventandogli a sua volta guida dove il cammino si apre al pericolo. Vigila la madre forte, vigila anche su padre Colombo e lo mette in guardia, perché ben conosce la sua bontà. Come si rileva nella lettera del 26 novembre 1911:

“E Lei, mio Venerato Padre, stia allegro e non muoia più per le amare amarezze della vita: sono il prezioso torchio che perfezionano l’ostia magna della Vittima prossima a ricevere l’unzione della pienezza sacerdotale. Però stia attento a non lasciarsi truffare; è così cattivo il mondo! Certo, Lei sa quello che si fa, ma...”.

Qui troviamo la tempra robusta di una priora che ha a cuore il suo interlocutore, che nella fattispecie è il superiore del suo Istituto, al quale esprime pienamente pensieri e timori, senza remore. Non di rado il tono si fa familiare ed eloquente, persino ardito e perentorio:

“Poteva bene dirmi una parola; qualche volta a dirle, le cose, restano semplificate. Si poteva prevedere il modo di provvedere, e così avrebbe risparmiato ore angosciose. Ma i Santi sono soggetti alle tentazioni del meglio, nemico del bene! Non sono poi troppo inesperta di miserie umane! E neppure ora prendo più le cose da naturalaccia [sic!]. Basta, è sempre Lui cattivo, cattivo; e noi, sempre noi, buone, buone, a godere i frutti delle sue croci, ad essere le eterne beneficate dall’inesauribile carità d’un Padre tanto Padre”.

Non per niente il caro padre, stando volentieri al gioco, già nel 1907 in una risposta dichiara a madre Caterina: “A Lei un rimprovero perché scrive un po’ troppo da superbiotta, e rinfaccia sempre al suo Padre i difetti di scrittura...”.

Confidenzialità piena da entrambe le parti, dunque, anche se le lettere del padre registrano con più facilità un passaggio diretto alle ‘vette’. Padre Colombo resta sempre più delicato, quasi più femminile, rispetto alla virile e nostrana priora; sempre più celestiale. Anche quando sta relazionando alla madre di cose ordinarie e di veri problemi, quando consiglia, e quanto spesso!,

su decisioni e scelte concrete, padre Colombo svetta sempre al livello più alto ed essenziale, quello della vita interiore. La madre a sua volta assorbe questo registro elevato, e risponde non di rado con un po' di umorismo, sfatando la serietà dell'altro. L'umorismo, cioè, appare come una reazione naturale alla consapevolezza certa dello scarto esistente tra la sua mediocrità, che la madre avverte profondamente, e la santità dell'olivetano. Ma dietro il sorriso c'è la compunzione, che diventa autentica com-passione, per *“le croci...d'un Padre tanto Padre”*.

Ci pare che il sorriso bonario e un po' provocatorio di madre Lavizzari sia la risposta grata e colma di umanità di fronte alla gratuità che l'amore sapiente del Signore riversa su di lei e sulla giovane comunità, con le ispirazioni e la direzione di p. Colombo. Non per nulla la madre, scrivendo a madre Scolastica Sala a Catania nel 1911, dichiara: *“Come siamo fortunate voi e noi di avere ogni tanto la visita e l'aiuto di un santo”*. E, approfondendo l'argomento: *“Il padre non mai tanto ci aiuta come quando tace, prega ed è disprezzato per gli interessi dell'Ostia”*.

Il padre è *tanto padre* perché insegna con la vita cos'è l'essere vittima. E come risponde questi alle confessioni sempre un po' forti della Lavizzari?

Con la misericordia di Dio. È significativo. Egli offre, soffre, espia, e insieme rafforza colei che è chiamata a governare la giovane comunità. Eccone un esempio. Si tratta di una lettera senza data, ma che deve quasi con certezza risalire al 1912:

“No, cara figlia, non si inquieti. Quanto soffre internamente non è peccato, non è abbandono reale, è la bella croce, che se Iddio glielie risparmiasse Ella sarebbe peggiore. Dunque perché lamentarsi. E i difetti? Sì, ve ne sono, ma compensati da grande misericordia. Non è vero mia buona Sr. Caterina che le Croci dagli anni addietro furono molte; e queste croci non hanno apportato l'ultimo trionfo? Voi siete un po' terrene ancora, ma se sapeste che vuol dire consacrazione irrevocabile a Dio, spirito di vera riparazione o quanto dovrete essere felici? Chi ebbe però tanta pazienza e costanza per portare la Comunità a quest'ultima forma voluta da Dio? Lo confesso davanti a Dio, fu la mia buona figliuola S. Caterina. Ed a riguardo di questo vero bene, vuole forse che Iddio non l'ami? No, troppo Le vuol bene, o vedrà che bel cielo! Se l'aspetti bello, proprio bello!

Vi sono delle colpe, ancor Lei dica il suo Miserere, sente forte l'ingratitude anche nel venir meno ad una virgola nella volontà di Dio: ma poi!... Anche il bambino sente il dispiacere di avere detto un piccolo no alla mamma; ma gusta tutto il piacere del pentimento quando stringendosi alle gonnelle della mamma non più la lascia dopo la sua mancanza. Animo, carissima figlia: Ella lo sa che io la porto; lo sa che le anime nostre sono misticamente legate nel cuore di Gesù; dunque quanto deve essere contenta nel sapere che l'anima del m. di Dio è il calice del SS. Sacramento!

Buon ritiro. Per pratica 100 atti di fiducia in Dio al giorno; e per proponimento considerare le più forti oppressioni dello spirito qual dolce carezze di Gesù”.

Qui c'è il meglio di padre Celestino. Evidentemente non mancano nemmeno a lui, anche per stare al passo con lo stile della sua interlocutrice, i toni umoristici. Ma il suo registro più naturale è un altro. In lui la serietà è il modulo più spontaneo, per il suo essere costantemente in Dio. Le parole del padre

impressionano. Segnano un solco forte nella vita delle prime generazioni di Benedettine del SS. Sacramento in Italia. Espressioni come: “*Io vi ho promesso il sangue per voi. Dunque state allegre in Gesù, Maria e Giuseppe. Pregate pel vostro povero padre, per chi vi ama in Gesù Cristo*”, non sono retorica. Eccone un’altra attestazione, da una lettera del padre del febbraio 1906 (c’è in gioco il distacco delle monache dall’amato e sicuro monastero di Seregno):

“Mi convinco sempre più che avete Gesù Sacramentato che [vi] vuole tanto e tanto bene. A cose compiute, io vi chiamo, mie figlie e darò anche il sangue per salvarvi. Perché sono convinto che Gesù troppo vi vuol bene. Io però amerei che foste un po’ elevate, meno consacrate alle passioni proprie del sesso femminile, cercaste Dio ed unicamente Dio. Sarò consolatissimo se domenica prossima, 4 febbraio farete tutto il giorno l’esposizione secondo la mia e vostra intenzione, perché Iddio a causa conosciuta, illumini me, voi, tutti”.

Il padre lo ha dato davvero il sangue per le sue figlie, e per questo può esortarle:

“badate a prendere quelle misure che conoscete più semplici, più pure, più di Dio, meglio conviene al vostro istituto! Non il sangue, non le noie, non i sacrifici, non insomma le animosità vi siano legge, ma solo ed unicamente GC. Io vi ho promesso il sangue per voi. Dunque state allegre in G. M. e Giuseppe. Pregate pel vostro povero padre, per chi vi ama in Gesù Cristo”

Lo ha dato, il sangue, con tutte le energie profuse e con il sacrificio di sé, con tutti i consigli dispensati, e quanti, per regolare e moderare il buon governo dell’energica priora, e lo ha dato soprattutto con le umiliazioni subite all’interno della sua congregazione²⁰, con quelle prove umanamente inspiegabili che hanno fatto di lui, nel mistero sempre nuovo e fecondo dell’amore, un monaco sacerdote con-sacrificato con Cristo, fino alla fine.

La Biografia manoscritta, ancora una volta, attesta la preveggenza di Padre Colombo, nel voler custodire e ripristinare il nostro vero spirito, ad ogni costo:

“All’occhio ispirato del Padre, mite ma veggente e, nell’ordine spirituale, severo difensore dell’interiore purezza, la Comunità, pur ottima e fervorosa come tutti l’hanno, da Mons. Ballerini a Mons. Talamoni, sentita ed apprezzata, non ha però potuto assumere in grado sufficiente, per la precoce morte dell’angelica Madre Lamar, per l’assillo della sua esistenza materiale, per le altre varie contingenze, le sue peculiari caratteristiche, quali Madre Mectilde le aveva avute, a carattere di fuoco, incise in cuore del suo divino Ispiratore, Gesù vivente nell’altare, Gesù nascosto, Gesù umiliato, Gesù adorante, Gesù riparatore nell’Ostia di propiziazione, Gesù in cerca di adoratrici perpetue, di vittime nascoste, di imitatrici della sua eucaristica immolazione. (...) Ed ecco il compito che dal tabernacolo fu imposto al Padre ed egli assolvette fino all’estremo respiro: riportare la giovane istituzione italiana, ai principi suoi, propri, interiori, divini, dai quali aveva avuto la ragion d’essere; riportarla ad essere quel grido di riparazione della Madre davanti alle Vestali; a quella stessa mirabile incuranza di lei per tutto quanto non rientrasse nell’alveo della divina volontà in questo

²⁰ Per un approfondimento interessante in merito si veda: S. M. AVANZO OSB oliv., *Un martirio incruento. La vicenda umana e spirituale di dom Celestino Maria Colombo*, Ed. Cantagalli, Siena 2007.

campo. Riportarlo a quella stessa sua persuasione che Dio provvede sempre a chi non pensa che a compiere, comunque, il suo beneplacito.

Ci è stato il primo e vero padre ²¹, perché testimone. Dove la parola testimone rimanda decisamente al martirio. È qui che si gioca l'essenza del quinto grado dell'umiltà. Questione di fiducia e di vita. Di fiducia che dà la vita. Di vita che si riceve e si dona, nella comprensione e confidenza sempre nuova che permette all'altro di vivere, di essere se stesso, di crescere ogni giorno di più nell'amore di Dio, nello stupore di sentirsi amati fino all'estremo, e senza condizioni. Così, in una lettera del 29 dicembre 1907, padre Celestino rincuora l'"ottima priora":

"Io la tengo raccomandata di continuo al Signore. [...] Non dubiti carissima figlia della preghiera e del posto ch'Ella tiene nelle povere mie preghiere certamente avvalorate ed innalzate dalla forza divina di Gesù Sacramentato. La mia buona Priora, la carissima mia figlia sempre a Gesù la ricordo. Ella però cerchi di non mai venir meno nell'affetto umile e sincero verso Maria: quanto più Ella sarà devota di questa celeste e santa mamma altrettanto io avrò un forte motivo di pregare per la buona mia Priora. Coraggio adunque, sia buona, sempre buona! Se talvolta la deficienza di quella salute che potremmo desiderare Le sembra che Le sia alquanto d'impedimento ad abbandonarsi tutta tutta in Dio, si conforti almeno nelle debolezze eroicamente sopportate da Gesù Crocifisso e pensi che non è certamente piccola cosa essere fatta degna di imitare il modello più tenero e più sicuro per arrivare al Cielo. Grazie carissima Priora della promessa fattami, grazie e proprio di cuore cercherò di approfittarmene e parte del merito, se però potrò veramente meritare, lo consacro per Lei".

E il 2 dicembre 1907 il padre conferma:

"Certo che dopo Dio e la Madonna il più lo debba alla mia buona Madre Caterina a cui oggi posso rivolgere il titolo di figlia mia. Figlia su tutta la linea, figlia che Iddio ha guadagnato in mezzo alle prove più dure della vita religiosa. Iddio adunque la benedica, ricolmi lo spirito di santa gioia quia exaudita oratio nostra. Solo manteniamoci in una grande fermezza di virtù. Temiamo sempre di volgere lo sguardo indietro, teniamo sempre gli occhi fissi al Cielo!"

C'era tutto, il padre, in queste espressioni accorate: anima e corpo, affetti, spirito e cuore, sensibilità umana e dirittura morale, intensità interiore. Aveva a cuore, si prendeva cura, dava la vita. In una relazione così coinvolta, ci si coinvolge.

Come potevano madre Caterina e le sue figlie, conosciute per nome, una per una, nel cuore dal sapiente padre, non sentirsi chiamate, calamitate verso il *santo* viaggio?!

Viaggio terreno e verso il cielo. Basti un accenno, qui, al gran finale: madre Caterina muore il 25 dicembre 1931: è di Gesù Bambino! Ma non dopo

²¹ Senza, con questo, togliere nulla al primato storico di Mons. Paolo Angelo Ballerini (1814-1897), già Arcivescovo di Milano e Patriarca di Alessandria d'Egitto: colui che accolse madre M. Thérèse Lamar a Seregno, donando a lei e alle sue prime compagne un piccolo appartamento accanto al suo, e che protesse fino alla morte la Comunità, provvedendo sia materialmente che spiritualmente al suo sviluppo. Grazie a lui la Comunità ebbe l'autorizzazione della fondazione, l'8 maggio 1880, e il monastero stesso di Seregno fu edificato grazie alla sua generosità.

aver seguito, ancora e per l'ultima volta, l'obbedienza del padre, che è quella di non morire, di non lasciare la terra, prima che egli, dal Polesine, giunga con non poche peripezie, e anche qualche fatto straordinario, a Ronco. Dunque, la Madre muore sull'obbedienza di padre Colombo, solo dopo averne ricevuto l'assoluzione e la benedizione.

Sigillo... eterno, questo, di un'autentica, indissolubile amicizia spirituale.

Un grande viaggio dentro un'amicizia tra la terra ed il cielo.

Viaggio santo e santificante, benedicente e benedetto, fino alla fine.

Nessun cameratismo, in questa santa alleanza; pura, purissima opera di Dio.

Perché "*Venga il Tuo Regno!*".

Un'impareggiabile eredità, consegnata oggi a noi, monache, ma anche a tutti coloro che vi ritrovano valori fecondi e intramontabili, per la vita.

“Andiamo a Gesù nel Cuore Verginale di Maria”

sr. M. Cristiana Macenni osb ap²²

La Vergine Maria come Abbadessa

La pratica di intronizzare Maria Santissima come Abbadessa, che trova in Madre Mectilde ampiezza di attuazione e profondità di convinzione singolari, non era una novità. Anche in questa scelta la nostra Fondatrice segue quell'intuizione, quel carisma, che Dio aveva suscitato in lei, ma sempre in piena sottomissione ai suoi superiori e alle autorità della Chiesa, e in piena continuità con quella lunga e rigogliosa tradizione monastica che l'aveva preceduta²³.

La prima testimonianza di questa pratica viene fatta risalire a S. Ugo, abate di Cluny, che nel 1056 fondò un monastero femminile insediando Maria Santissima come Abbadessa²⁴, l'usanza prevedeva che una statua della Madre di Dio avente in mano il pastorale fosse posizionata in coro²⁵ mentre un'altra

²² Monaca di Ghiffa. Questo articolo è un estratto della tesi di diploma in Magistero di Scienze Religiose discussa nell'anno accademico 2009-2010 presso la Pontificia Università della S. Croce, Istituto Apollinare in Roma, con il Prof. Gianfranco Calabrese, sul tema dell'elezione abbatiale di Maria nei monasteri delle Benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento. Trovandoci nel pieno dell'anno mectildiano, vogliamo, con questo contributo, ricordare uno dei gesti più belli e singolari di madre Mectilde: scegliere eternamente Maria come Madre e Abbadessa delle nostre comunità.

²³ “Adottando la SS. Vergine ad Abbadessa del suo Istituto, Madre Mectilde del SS. Sacramento si conformava così ad una delle più belle tradizioni mariane dell'Ordine monastico”. LECLERCQ J. osb, *La Madonna Abbadessa*, in *Deus absconditus*, anno 76, n. 3, Luglio-Settembre 1985, pp. 17-18.

²⁴ Tale prassi, poi adottata in vari monasteri cluniacensi, viene fatta risalire, appunto, alla fondazione del monastero di Marcigny, presso Paray-le-Monial, voluta da S. Ugo. Le fonti storiche contemporanee del santo sono, però, poco numerose e poco esplicite, tuttavia anche se tali fonti non parlano di questa prassi gli storici attestano che questa tradizione era «conservata negli archivi di Marcigny». Dom M. Lamey riporta alcuni dettagli sulla fondazione e sulle modalità con cui veniva vissuta tale usanza: Sant'Ugo fece questa fondazione sotto il patrocinio della Santissima Vergine nel 1056 per 99 religiose; e la Madonna, che egli costituì loro Abbadessa, completava il numero di cento. In coro il suo posto era segnalato da un pastorale in rame e vi presiedeva dalla sua effigie, in cui appariva rivestita dall'abito e dal velo delle Benedettine. Veniva servita ogni giorno in refettorio, e la sua porzione, dopo ogni pasto, era data ai poveri. Il titolo conferitole era quello di Nostra Signora Abbadessa e sotto questo titolo le era pure dedicata una cappella. Quest'ordine di cose sussistette fino alla Rivoluzione, ed il numero delle religiose fino ad allora restò fissato a 99». Cf. LAMEY M., *Les traditions mariales de l'Ordre de Cluny*, in *Resoconto del Congresso Mariano tenuto a Lione nel 1900*, t. II, Lyon 1901, p. 377 in LECLERCQ J. osb, *La Madonna Abbadessa*, op. cit., pp. 17-18; PIGNOT H., *Histoire de l'Ordre de Cluny*, Autun, Paris 1868, t. II, pp. 34-35 in *Ibidem* e FRANZI F., *Maria SS. «Unica e perpetua Abbadessa» dell'Istituto delle Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento*, op. cit., pp. 134-135.

²⁵ Il “coro” è la parte della chiesa monastica riservata esclusivamente alle monache, i sedili disposti in questa zona vengono detti “stalli”, solitamente, soprattutto nei monasteri benedettini, al centro del coro, o, comunque, in uno spazio privilegiato e solenne è posizionato lo “stallo abbatiale” riservato unicamente all'Abate o “stallo priorale” riservato al priore in quei monasteri in cui il superiore porta il titolo di priore e non di Abate, come nel caso del Carmelo di santa Teresa d'Avila, cf. p. 26.

fosse collocata nel refettorio, qui ad ogni pasto veniva posta una porzione ai piedi della Vergine ²⁶, porzione che in seguito era distribuita ai poveri ²⁷.

Un'altra testimonianza viene dal monaco inglese Guglielmo di Malmesbury († 1143), il quale racconta di un abate che “*rimettendo tutto nelle mani della Vergine Maria, pose il monastero sotto il suo nome e affidò ad Essa le proprietà e il governo; Lei sola sembrava detenere il comando, la Madonna non si stancò mai della funzione affidatale e rimase a capo del monastero*” ²⁸.

Anche Teresa d'Avila istituì la Vergine Maria come superiora del suo monastero, posizionandone una statua nel suo stallo priorale ²⁹.

Nel periodo storico in cui visse Madre Mectilde alcuni monasteri ³⁰, come per esempio quello di Montmartre dove la de Bar era stata per qualche tempo ³¹, mantenevano viva la prassi di porre l'immagine della Vergine sullo stallo abbaziale. Tuttavia nella maggior parte di questi monasteri, soprattutto quelli contemporanei a Madre Mectilde, si trattava di una pratica “devozionale”, ossia di un semplice “titolo” dato alla Vergine con amore e dilezione filiale, ma che lasciava alla superiora il titolo e la carica di Abbadessa ³² con tutti i risvolti giuridici.

Così a Montmartre Marie de Beauvilliers portava il titolo ed esercitava pienamente la funzione di l'Abbadessa, allo stesso modo Santa Teresa d'Avila restava la superiora del Carmelo.

Non così nei monasteri delle Benedettine del SS. Sacramento, nei quali l'elezione abbaziale della Madonna comporta un vero e proprio statuto con valore giuridico ³³.

[...]

Ci sembra opportuno soffermarci su una conferenza tenuta da Madre Mectilde per il 25 marzo, giorno in cui per disposizione della divina provvidenza venne fondato l'Istituto, questa conferenza, riconosciuta come fondamentale dagli studiosi e riportata in appendice del presente lavoro, appare chiarificatrice della visione mariologica della de Bar ³⁴.

“*Andiamo a Gesù nel cuore verginale di Maria*”, così Madre Mectilde parlava alle sue figlie in una delle sue conferenze. Proprio a partire da questo miste-

²⁶ Cf. nota n. 83.

²⁷ Questa stessa usanza Madre Mectilde adotterà per l'Istituto da lei fondato. Cf. MININ M. C. mb, *Le Message marial de Catherine de Bar; Mere Mectilde du Saint-Sacrament 1614-1698*, op. cit., p. 68.

²⁸ *De gestis pontificum Anglicae*, V, PL 179, 1659 in LECLERCQ J. osb, *La Madonna Abbadessa*, op. cit., pp. 17-18; cf. FRANZI F., *Maria SS. «Unica e perpetua Abbadessa» dell'Istituto delle Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento*, op. cit., pp. 134-135.

²⁹ MININ M. C. mb, *Le Message marial de Catherine deBar; Mere Mectilde du Saint-Sacrament 1614-1698*, op. cit., p. 69.

³⁰ Si tratta per lo più di monasteri femminili dove la Madonna veniva onorata con il titolo di «Abbadessa delle Vergini». Cf. LECLERCQ J. osb, *La Madonna Abbadessa*, op. cit., pp. 17-18.

³¹ Cf. parte I.1.3.

³² Per la differenza tra Abbadesse e priora nei monasteri benedettini cf. parte II.2.

³³ Cf. parte III.1.3 e III.2.2.

³⁴ Conferenza per il giorno dell'Annunciazione (n. 2014) B 521, in AL/2 nota n. 10, pp. 145-148. Cf. Appendice tav. I.

ro ³⁵, da questa conferenza, vorremmo introdurci nella mariologia ³⁶ tipica di Madre Mectilde e dell'insegnamento che prodigò alle sue figlie.

Ciò che la Madre contempla, e fa contemplare alle figlie cui si rivolge, è il “*Dio annientato*” nella Persona del Verbo fatto uomo, che si riveste delle “*debolezze*” e delle “*miserie e bassezze*” umane...questo Dio così annientato dev'esser “*oggetto delle nostre adorazioni e della nostra ammirazione*”.

Ma questo dono infinito dell'amore di Dio che è l'Incarnazione, segna profondamente e indelebilmente il cuore e l'intera vita di Maria, ma la Vergine è totalmente relativa a Dio già prima dell'annuncio dell'angelo, vivendo in una piena conformità amorosa alla Volontà del Padre.

Per la sua umiltà, obbedienza, docilità, la Madonna diviene maestra e aiuto per andare a Cristo: “*andiamo a Gesù nel cuore verginale di Maria*”.

Proprio l'umiltà e la verginità che furono vissute in grado eccelso dalla Madre di Dio non sono motivi di farcela apparire troppo in alto e lontana dalla portata della nostra imitazione, ma, al contrario, queste due virtù sono la via privilegiata per la quale Maria si è fatta a noi vicina e quasi sorella della nostra condizione umana.

Perciò, afferma Madre Mectilde: “*supplichiamo ardentemente questa Madre di bontà di renderci partecipi della sua purezza e umiltà*”, saremo allora “*tutte di Gesù Cristo attraverso il cuore verginale della sua santissima Madre*”.

Tuttavia il lavoro dovrà essere vissuto con serietà e fermezza anche dalla monaca (ma questo è valido per ogni battezzato): “*rinunciamo alla vanità e al nostro orgoglio; diamoci a Gesù e a Maria per accogliere tutte le umiliazioni che la grazia ci domanda*”.

Il mistero dell'Incarnazione deve perciò occupare l'intero arco dell'esistenza della monaca adoratrice i cui occhi devono restare fissi su Gesù presente nel sacramento dell'Eucaristia, il cuore e lo spirito devono vibrare di lode, di adorazione, di amore, è quella “vita nuova”, la vita divina, che nasce solo da questo sguardo continuo a Lui, somma Carità.

“*Quanto è ineffabile questo mistero! (...) Il nostro spirito è incapace di comprendere*”, l'altezza, l'ampiezza e la profondità sembrano in scrutabili e inimitabili, eppure, prosegue la Madre, esiste una via sicura e luminosa per vivere questo mistero: “*restiamo ai piedi della santissima Vergine, nostra mae-*

³⁵ Certamente la meditazione e l'assimilazione di questo mistero sarà stato al centro della formazione della giovane Catherine de Bar annunciata (sr. Saint-Jean), l'Annunciazione era stata forse il mistero più amato e sentito da Giovanna di Francia, la quale trasmise alle figlie, anche attraverso il titolo dell'Ordine da lei voluto, la centralità dell'insondabile disegno di Dio che scelse la via dell'Incarnazione per salvare l'uomo dal peccato.

Occorre altresì accennare anche al forte parallelismo tra il mistero dell'Incarnazione del Verbo e il mistero dell'Eucaristia, in entrambe c'è l'annientamento (la *Kenosi*) di Dio che lascia il “trono della sua gloria” per farsi vicino all'uomo, così vicino da divenire prima uomo tra gli uomini e poi, nel Sacramento dell'Altare, Cibo e Bevanda per la sua creatura.

³⁶ Come era comune fino al Vaticano II, il mistero dell'Annunciazione era sentito a partire dal suo riferimento mariano, tuttavia nella contemplazione di questo evento la Madre esprime con forza “*l'intreccio tra mistero cristologico e mistero mariano, anzi forse con una sottolineatura del mistero del Signore piuttosto che quello della Madre Sua*”. Anno Liturgico, p 144.

stra³⁷, per partecipare al mistero di un Dio annientato nel suo grembo verginale”.

Perciò, continua Madre Mectilde rivolgendosi alle figlie: “*permettete a Dio di essere in voi in qualsiasi modo gli piacerà*”, imitando cioè, come dicevamo sopra, l’umiltà, la sottomissione, l’amore, la riverenza e l’abbandono della Madonna ripetendo “*oggi, tre volte, in spirito di amore, di riverenza e di abbandono: Verbum caro factum est, ecc., e tre volte: Ecce ancilla Domini*”.

L’imitazione di Maria si realizzerà quanto più la monaca saprà essere “*ricolma di Dio*”, “*colma di Gesù Cristo*”.

Il Verbo ha voluto Incarnarsi e avere una Madre: “*Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da Donna*” (Gal 4,4), e questa Donna è la “*benedetta tra le donne*” (Lc 1,42). Se Gesù è la luce del mondo, il *lumen gentium*, Lei è la Stella mattutina che riflette sui suoi figli, e sulla Chiesa universale, questa luce³⁸.

L’abate per san Benedetto

Il capitolo secondo della *Regula Benedicti* propone un profilo fondamentale dell’Abate del monastero come guida e padre spirituale dei monaci. Il capitolo sessantaquattresimo lo completa e ammorbida ulteriormente, essendo con ogni probabilità stato redatto in un’età più matura e ulteriormente ponderata della vita del Santo, rispetto al precedente.

L’abate, precisa Benedetto, è immagine del buon Pastore, è guida e maestro del gregge di Cristo, è responsabile della vita e dell’armonia, del buon andamento della Comunità; è garante della vita spirituale dei suoi figli. Immagine paterna e materna insieme, quella dall’abate benedettino, con tratti maschili e femminili, potremmo dire: fermezza e energia nel correggere i vizi e sollecitudine pastorale fanno corpo con i connotati della comprensione amorevole e delicata, che tiene conto delle differenze temperamentali e delle particolarità del cammino di ciascuno. Per questo non è forzata la prospettiva mariana della lettura dei capitoli suddetti della *RB*. La ‘forma mentis’ benedettina ha una struttura tipicamente verticale: la vita che si irradia sulla comunità proviene dall’alto, da Cristo, e passa attraverso la centralità, il buon governo dell’abate, che ha funzione mediatrice tra Cristo e i monaci: il parallelo con la figura della

³⁷ Affermerà Giovanni Paolo II nella sua Lettera Apostolica sul santo Rosario: “*Maria ripropone continuamente ai credenti i «misteri» del suo Figlio, col desiderio che siano contemplati, affinché possano sprigionare tutta la loro forza*”, per questo occorre che i fedeli ricorrano alla santissima Vergine lasciandosi guidare e condurre per mano alla vera contemplazione del Volto dell’Unigenito e quindi alla sequela Christi: “*la contemplazione di Cristo ha in Maria il suo modello insuperabile (...), alla contemplazione del volto di Cristo nessuno si è dedicato con altrettanta assiduità di Maria*”, ma lo sguardo con cui la Vergine Madre guarderà a questo divin Figlio “*sarà in ogni caso uno sguardo penetrante, capace di leggere nell’intimo di Gesù, fino a percepire i sentimenti nascosti e indovinarne le scelte, come a Cana (cf. Gv 2,5)... sarà ancora, in certo senso, lo sguardo «partoriente», giacché Maria non si limiterà a condividere la passione dell’Unigenito, ma accoglierà il nuovo figlio a Lei consegnato nel discepolo prediletto (cf. Gv 19,26-27)*”. GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Rosarium Virginis Mariae*, op. cit., n. 11.10.

³⁸ Commento di p. Giorgio M. Bertolini alla Conferenza per il giorno dell’Annunciazione (2014) B 521, in AS nota n. 10, pp 148-153.

Madonna viene, così, naturalmente. L'abate, colui che "tiene il posto di Cristo" (RB 2), "con tatto e discrezione, con prudenza e carità, sarà per i suoi fratelli di fede una guida ispirata, punto di riferimento ed elemento di sintesi dell'uum" ³⁹. Viene da pensare al ruolo di Maria nel cenacolo ⁴⁰, come riferimento per gli apostoli in attesa della discesa dello Spirito Santo. Centrale è la funzione di Maria, la Madre di Gesù, quale garanzia di vita per l'unità del primitivo collegio apostolico; come centrale e garante è l'abate, per l'unità e la vita del cenobio benedettino. E come Maria è primariamente Madre, prima di Gesù e poi di Giovanni, e in lui della Chiesa, così l'abate benedettino ha una responsabilità primariamente spirituale, che non deve passare mai in seconda linea, nemmeno quando incombono sul vissuto comunitario preoccupazioni di tipo materiale.

Un carisma "benedettino"

Il legame tra spiritualità mectildiana e RB è strettissimo ⁴¹: il fatto che

³⁷ Affermerà Giovanni Paolo II nella sua Lettera Apostolica sul santo Rosario: "Maria ripropone continuamente ai credenti i «misteri» del suo Figlio, col desiderio che siano contemplati, affinché possano sprigionare tutta la loro forza", per questo occorre che i fedeli ricorrano alla santissima Vergine lasciandosi guidare e condurre per mano alla vera contemplazione del Volto dell'Unigenito e quindi alla sequela Christi: "la contemplazione di Cristo ha in Maria il suo modello insuperabile (...), alla contemplazione del volto di Cristo nessuno si è dedicato con altrettanta assiduità di Maria", ma lo sguardo con cui la Vergine Madre guarderà a questo divin Figlio "sarà in ogni caso uno sguardo penetrante, capace di leggere nell'intimo di Gesù, fino a percepire i sentimenti nascosti e indovinarne le scelte, come a Cana (cf. Gv 2,5)... sarà ancora, in certo senso, lo sguardo «partoriente», giacché Maria non si limiterà a condividere la passione dell'Unigenito, ma accoglierà il nuovo figlio a Lei consegnato nel discepolo prediletto (cf. Gv 19,26-27)". GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Rosarium Virginis Mariae*, op. cit., n. 11.10.

³⁸ Commento di p. Giorgio M. Bertolini alla Conferenza per il giorno dell'Annunciazione (2014) B 521, in AS nota n. 10, pp 148-153.

³⁹ G. ANELLI osb, *Autorità nella vita monastica come ministero di grazia fraterna*, in "Deus Absconditus", gennaio-marzo 2009, n. 1, p. 38.

⁴⁰ Cfr M. G. ARIOLI, *Regola di San Benedetto e carisma mectildiano: spunti di riflessione*, in "Ora et labora", aprile-giugno 1998, 2, p. 89: "Mi sembra ancora di scorgere una singolare presenza di Maria, Madre della Chiesa, nello sguardo di Benedetto alla Comunità primitiva di Gerusalemme vista come modello della famiglia monastica".

⁴¹ Non si tratta di voler trovare analogie o differenze tra il carisma suscitato in Madre Mectilde de Bar e l'antica Regola monastica di san Benedetto, si tratta invece di riconoscere all'Istituto delle Benedettine del SS. Sacramento lo "status" monastico di "benedettine", Catherine Mectilde de Bar, infatti, innestò l'adorazione e la riparazione verso il SS. Sacramento sulla Regola, di più, in quei travagliati anni ella cercò di applicare quella medesima riforma che voleva ritornare all'autenticità della vita monastica, così come l'aveva vista vissuta con amore e dedizione in quei monasteri da lei stessa visitati (cf. parte I). Vi è poi tutta la questione Eucaristica della rilettura che Madre Mectilde fa non soltanto della RB, ma anche della vita del santo di Norcia, vedendo nella sua morte, descritta da Gregorio Magno nei Dialoghi, avvenuta nell'oratorio dopo aver ricevuto il Corpo e il sangue di Cristo, l'atto con cui il santo Patriarca generò spiritualmente l'Istituto. "Sarebbe certamente insufficiente una visuale di pura giustapposizione, ma riuscirebbe artificiosa e forzata una pretesa di cogliere analogie, parallelismi o identità di vedute tra S. Benedetto e M. Mectilde. Figure che appartengono ad epoche storiche lontane e assai diverse, inquadrare in ambiti culturali e spirituali distanti tra loro, si esprimono in linguaggi che non si possono rapportare ad una stessa unità di misura. Rimane comunque l'evento storico, guidato dallo Spirito, della fondazione di un ramo del grande ordine monastico dell'Occidente, dedicato all'adorazione perpetua in spirito di riparazione. M. Mectilde afferma: «siamo di fronte ad un'eterna disposizione di Dio che fa di noi, religiose di S. Benedetto, le figlie del SS. Sacramento. Questa grazia la dobbiamo al nostro Santo Legislatore che ce l'ha meritata senza dubbio al momento della sua morte, quando seppellì gli ultimi momenti della sua vita nel SS. Sacramento» (M. MECTILDE DEL SS. MO SACRAMENTO, *Il Vero Spirito*, cap. 19). Cf. anche conferenza n. 1234 per la festa del nostro santo Padre Benedetto in DE BAR CATHERINE MECTILDE, *Attesa di Dio, Riflessioni sulla Regola*, op. cit., p. 34". ARIOLI G., *Regola di San Benedetto e carisma mectildiano: spunti di riflessione*, in *Ora et Labora*, LIII, n. 2, aprile-giugno 1998, p. 81.

Madre Mectilde crei un nuovo Istituto⁴² all'interno dell'alveo secolare benedettino ha grande valore e importanza, non è un fattore accidentale. Teniamo conto che, per la Madre, il punto fondativo dell'Istituto delle Benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento è riposto nella morte gloriosa del santo padre Benedetto, davanti all'Eucaristia. È in questo atto finale di culto e di vita, di *pasqua*, che madre Metilde lega all' "agire di san Benedetto i concetti di adorazione, di vittima, di riparazione, ecc."⁴³. Da notare che la Madre individua nel 'privilegio' di san Benedetto che spira ai piedi dell'altare una connotazione eucaristica che non è solo per le sue figlie, ma può ben riconoscersi come una prerogativa di tutto l'ordine benedettino. Il che dimostra quanto per lei questo aspetto sia determinante e insieme universale: "San Benedetto, spirando ai piedi dell'altare come una vittima immolata al Santissimo Sacramento, ha lasciato in eredità la sua anima ai piedi dell'altare e al tempo stesso gli ha consacrato tutto il suo Ordine"⁴⁴. Quel che il carisma mectildiano manifesta non è che una presa di coscienza visibile di quella che dev'essere la vita benedettina in sé.

Il cuore della *RB*, che è poi il fine ultimo di ogni cristiano è allora la *sequela Christi*, l'imitazione del Maestro e Signore a partire da quanto i Vangeli e l'intera Sacra Scrittura trasmettono, facendo passare il tutto attraverso la *laus perennis* interiore dell'adorazione eucaristica, che plasma e trasforma il nostro agire nella vita stessa di Gesù Cristo. Perché, come fa notare la Madre, nell'Eucaristia noi ritroviamo tutti i misteri della vita di Cristo, dall'Incarnazione all'Ascensione, e tutti i misteri della Chiesa, dalla Pentecoste alla storia contemporanea che il Corpo di Cristo vive nell'oggi delle vicende terrene, o celesti.

Madre Mectilde è quindi profondamente convinta non solo dell'affinità, della connaturalità tra il carisma suscitato in lei dallo Spirito Santo e quello del santo di Norcia, ma altresì della loro intima dipendenza: "Dio scelse delle religiose di san Benedetto per essere le sue vittime nel santissimo Sacramento, poiché la grazia di questo Ordine ha avuto uno stretto rapporto con l'Eucaristia"⁴⁵. La Madre propone fondamentalmente una rilettura eucaristica della *RB*⁴⁶, in

⁴² L'intenzione originaria della de Bar, tuttavia, non fu quella di *fondare* un nuovo Istituto o un nuovo Ordine, ma quello, appunto, di vivere integralmente la Regola da lei professata – "è evidente come la realtà delle Benedettine del SS. Sacramento non si configurino come una semplice fondazione, ma come un vero e proprio progetto di riforma dell'Ordine di san Benedetto" (MANCINI L. E., *La riforma monastica di Catherine Mectilde de Bar (1614-1698): le radici, l'attuazione, le prospettive*, op. cit., p. 25). – l'innesto dell'adorazione perpetua fatta in spirito di riparazione non vuole perciò essere una "modifica" alla *RB*, ma un'interpretazione suscitata dallo Spirito Santo in tempi nei quali questo mistero subiva oltraggi, sacrilegi ed indifferenze troppo grandi perché le anime consacrate potessero restarvi indifferenti. D'altra parte basta osservare come il testo legislativo fondante l'Istituto siano le *Costituzioni*, che sono un commento, capitolo per capitolo, alla *RB*. Cf. MECTILDE DU SAINT SACREMENT (CATHERINE DE BAR), *Costituzioni sulla Regola del Santo Padre Benedetto*, op. cit.; altri commenti alla *RB* che si trovano nelle Conferenze e in altri scritti della Madre sono stati raccolti nel volume DE BAR CATHERINE MECTILDE, *Attesa di Dio, Riflessioni sulla Regola*, op. cit..

⁴³ G. M. BERTOLINI, o. cist., *La morte di san Benedetto nell'orizzonte del dogma eucaristico*, in C. MECTILDE DE BAR, *Anno liturgico e santità*, cit., p. 334.

⁴⁴ C. M. DE BAR, *Conferenza per la festa di san Benedetto*, in C. MECTILDE DE BAR, *Anno liturgico e santità*, cit., p. 318.

⁴⁵ DE BAR CATHERINE MECTILDE, *Il sapore di Dio, Scritti spirituali / 1652-1675*, op. cit., p. 110.

⁴⁶ Cf. ARIOLI G., *Regola di San Benedetto e carisma mectildiano: spunti di riflessione*, op. cit., p. 83.

termini di annientamento eucaristico: attraverso la regola la monaca benedettina dell'adorazione perpetua si assimila agli stati eucaristici di Gesù Cristo, svuotandosi gradualmente di sé, per lasciarsi incorporare a Cristo: “*Madre Mectilde vede uno strettissimo rapporto tra la vita monastica benedettina, l'Eucaristia e l'annientamento kenotico; la RB come lei stessa afferma nell'inedito Avant propos du Cérémonial, è il testo che meglio si addice ad una 'esistenza eucaristica'*”⁴⁷ in cui la ‘monaca-vittima-ostia’ si offre quotidianamente in olocausto: così come l'Eucaristia è la suprema forma di kenosi di Cristo ‘annientato’ nel pane e nel vino, la vita monastica lo è del cristiano chiamato all’abbandono del modello di vita precedente”⁴⁸.

E così, la ‘vittima’ ha un legame unico con il Signore, scegliendo sempre la Sua via, che è quella dell’umiltà e della piccolezza, che la kenosi eucaristica offre in modo mirabile.

E se la monaca benedettina dal SS. Sacramento guarda preferenzialmente all’umiltà di Gesù Cristo nell’Eucaristia, alla Sua morte per la vita, chi le insegna questa via in modo limpido ed esemplare, se non Maria?

In questo studio non ci soffermiamo sulla rilettura in chiave eucaristica che Madre Mectilde de Bar fa della RB⁴⁹, ma è proprio di qui, dal carisma, che si comprende la scelta di porre Maria quale madre e abbadessa, guida e maestra delle monache dell’Istituto. Quando infatti la Madre, nel 1664, apre il monastero a Toul, dichiara: “*Questa fondazione è la santa Vergine che l’ha compiuta per il suo Figlio, è consacrata a onorare la sua santa anima e tutte le operazioni che il divin Verbo compie in lei*”⁵⁰.

Madre Mectilde sceglie la Madonna quale madre e vera superiora dell’Istituto, proprio perché Maria è stata la creatura più annientata, ad imitazione del Figlio stesso: “*in concreto, la vittima sceglierà la piccolezza, perché la piccolezza è la scelta di Cristo*”, e la Sua santa Madre ha proprio preso questa strada. “*Quindi la sua esistenza è il tipo del nostro itinerario... Questo fa sì che la devozione alla Madonna non possa essere intesa come aggiuntiva nella vita monastica mectildiana, ma sia strettamente collegata con la forma stessa di questa vita*”⁵¹.

E la forma è Cristo, cui Maria tende con tutto il suo essere. Dunque, non può esserci abbadessa più degna di lei, perché è la creatura più vicina e conforme a Gesù Cristo.

⁴⁷ Sulla vita del monaco come oblazione sacrificale vista in parallelo con l’Eucaristia sacrificio di Cristo cf. MANCINI L. E., *La riforma monastica di Catherine Mectilde de Bar (1614-1698): le radici, l’attuazione, le prospettive*, op. cit., pp. 103s.

⁴⁸ MANCINI L. E., *La riforma monastica di Catherine Mectilde de Bar (1614-1698): le radici, l’attuazione, le prospettive*, op. cit., p. 106.

⁴⁹ Il rapporto Eucaristia-RB è a tal punto privilegiato da essere difficilmente ripetibile con altre spiritualità (cf. M. MECTILDE DEL SS. MO SACRAMENTO, *Il Vero Spirito*, cap. XX,4cf. tasi MANCINI p. 111). Per approfondire lo studioso argomento cf. ARIOLI G., *Regola di San Benedetto e carisma mectildiano: spunti di riflessione*, op. cit., p. 83.

⁵⁰ VALLI M. C., *Temi fondamentali in madre Mectilde de Bar*, dispensa a cura della Scuola di Cultura Monastica, Monastero S. Benedetto, Milano 30 marzo 1998.

⁵¹ *Idem*. Si tenga presente quanto dettano le Costituzioni al cap. 2, 1.: “*Noi abbiamo creduto che, per mantenere in vigore il nostro Istituto, rendere stabile e permanente l’adorazione perpetua..., non ci sia altro mezzo più efficace di quello di affidarlo nelle mani della Santissima Vergine*”.

Cristo ideale del monaco

“Il nostro glorioso padre (san Benedetto) fa ben comprendere in questo capitolo (XXXIII) che sua intenzione è di formare i suoi figli sul modello di Gesù Cristo”⁵².

Il pensiero mectildiano esprime un forte ideale cristocentrico, assimilato sotto l’influsso diretto degli Spirituali francesi – Berulle, Condren, Olier. Alla loro scuola la Madre si nutre, sotto la direzione spirituale del Bernieres, attingendone pienamente la spiritualità e filtrandola alla luce della sua sensibilità e delle sue ispirazioni profonde.

Come monaca, madre Mectilde concentra tutto il lavoro ascetico nella contemplazione e imitazione di Gesù Cristo, vero modello di vita.

In un ritiro del 1662, del quale sono rimaste alcune note registrate, la Madre individua una disposizione di fondo per la vita delle monache adoratrici: una immolazione perpetua, che si manifesta:

- nel puro sguardo su Dio sempre, come Gesù sempre guarda il Padre suo;
- nell’oblio di se stesse, nella dimenticanza dei propri interessi, per avere in vista nient’altro che la gloria di Dio⁵³.

Gesù, sottolinea la De Bar, ha due sguardi nell’Ostia: il primo è al Padre; il secondo va alla salvezza degli uomini. Così, la vita delle *Figlie del Santissimo Sacramento* ruota totalmente attorno a questi due poli, e non ha altri fini: “*questi sono i motivi della nostra vocazione nel nostro istituto: la gloria di Dio e lo zelo per la conversione dei peccatori, soprattutto dei profanatori di questo sacro mistero*”⁵⁴.

Ma in questa imitazione adorante del Cristo, ideale del monaco, l’ispirazione carismatica della Madre si fa ardita. Infatti, continua così: “*Siete peccatrici, sorelle mie, personalmente e nei vostri fratelli*”. Non è astrazione questo ‘riparare’ la gloria di un Dio annientato; è un partecipare dal di dentro alla Sua umiliazione, riconoscendo la propria natura corrotta dal peccato, e ‘portando’ con Lui quello dei fratelli; assumendolo con Lui, nella consapevolezza che solo Lui lo salva. “*Voi fate quello che ha fatto Gesù, benché certo in modo infinitamente dissimile: dovete dunque risolvervi a essere trattate come Lui*”⁵⁵.

Adorare la gloria di Dio che si annienta nell’Eucaristia e offrirsi totalmente per la salvezza dei fratelli sono due grandi fini riportabili alla vita e all’esempio stesso di Maria. La Madre Fondatrice la definisce infatti: “*la prima adoratrice*” (fine della gloria di Dio) e “*la più perfetta vittima che sia mai esistita sulla terra*” (fine della salvezza altrui)⁵⁶. La monaca benedettina adoratrice trova negli stati eucaristici di Gesù il suo ideale concreto di vita, verificandolo

⁵² Giornata religiosa sulla povertà..... in Attesa di Dio p. 175.

⁵³ Cfr LECLERCQ J., *Cristocentrismo e Regola Benedettina*, in ANDRAL V., *Catherine Mectilde de Bar. Un carisma...*, cit., p. 292. Si noti l’affinità con la terminologia e sensibilità ignaziana: termini come ‘gloria di Dio’, ‘oblio di sé’ (=santa indifferenza) sono cari a sant’Ignazio, al cui influsso la Madre non è estranea.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ DE BAR M. MECTILDE, *Costituzioni sulla Regola del santo padre Benedetto per le monache benedettine del SS. Sacramento*, Alatri 1982, cap. 2, 1., p. 23.

e confermandolo con l'aiuto di Maria, guida e madre, “*unica Superiora perpetua*” dell'Istituto ⁵⁷.

L'Abate come colui che nel monastero tiene il posto di Cristo

A questo punto è opportuno approfondire i tratti della persona dell'Abate, così come san Benedetto li delinea nel capitolo secondo della *Regola*.

L'abate è un vigilante: un essere memore, che evita la superficialità, la smemoratezza, la leggerezza. Questo è il primo tratto d'identità del responsabile di una comunità di monaci: “*L'abate che è giudicato degno di stare a capo del monastero, deve sempre ricordare come viene chiamato, e al nome di superiore rendere conformi le sue azioni*” (RB 2, 1-2).

L'“*Ascolta figlio...*” vale in primo luogo dell'Abate, di colui che “*nel monastero fa le veci del Cristo*”: egli vive alla presenza di Dio; si ricorda di Chi porta il nome e il giogo; cerca pertanto di agire secondo il cuore e la vita stessa di Cristo, conformandosi in tutto a Lui. L'abate non porta dunque se stesso ai monaci, ma Cristo. Già questo primo tratto offre dei riferimenti mariani chiaramente percepibili: chi più di Maria è la donna dell'ascolto? Chi più di lei è vigile e tutta rivolta a Colui che ha generato? Chi più di lei non porta se stessa, ma Cristo?

Un altro tratto della figura dell'Abate è la mitezza: “*...il comando e l'insegnamento suo penetrino dolcemente nell'animo dei discepoli come fermento di divina giustizia*” (2, 5-6). Appare singolare questo riferimento alla dolcezza, raffrontata con l'austerità del legislatore monastico che la raccomanda. È invece, la dolcezza o mansuetudine del cuore, che si comunica all'esterno, un elemento rivelatore del monaco pienamente ‘riuscito’, maturo (Cfr RB 7, 12° gradino dell'umiltà), e su cui san Benedetto insiste molto, come già i padri classici del monachesimo. Una condotta di vita e un insegnamento duri dell'Abate non penetrano nel cuore dei discepoli, non attecchiscono, non perdurano. Segno che con tutto se stesso l'Abate deve istruire i monaci motivandoli *dal di dentro* di se stessi, e non semplicemente istruendoli dall'esterno. Questo è significativo, e rimanda ancora con naturalezza a Maria, che “*meditava tutte queste cose nel suo cuore*”.

La Vergine Maria ideale del monaco

Fin dall'antichità la Madre di Dio venne proposta non solo come Madre e Mediatrix del consacrato ma anche come modello di quanti seguono Cristo più da vicino ⁵⁸.

Da parte sua la RB non nomina mai, se non indirettamente ⁵⁹, Maria, ma l'essenzialità evangelica e la concisione del testo potrebbero, a detta degli stu-

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ “*Dopo l'editto di Costantino del 313 la verginità è proposta come ideale di vita cristiana e molte donne la scelgono come stato di vita, a queste donne consacrate a Dio sant'Ambrogio presenta la Vergine come modello da seguire*”. ZARRI G., *Famiglie religiose*, op. cit., p. 524.

⁵⁹ Come ad es. nel cap. 17,7 dove viene si menziona il *magnificat* all'interno della preghiera vespertina.

diosi, riflettere quello stesso silenzio che anche il N.T. riserva alla figura della Madre del Salvatore.

Tuttavia la centralità della figura di Maria all'interno dell'esperienza monastica e, in modo speciale benedettina, diviene sempre più forte e manifesta quando dopo il X secolo cominciano ad apparire forme di devozione quali l'*Officium parvum*, in onore della Vergine, o l'inclusione di un culto mariano stabile all'interno della spiritualità monastica⁶⁰.

Se san Benedetto non nomina mai la Madonna, M. Mectilde, al contrario, come è proprio anche della sua epoca, si sofferma spesso e in modo prolungato sui misteri di Maria, con una devozione che tocca le corde più profonde del suo cuore, "Senza dubbio la figura di Maria come abbadessa e Madre quale la presenta M. Mectilde de Bar non è un profilo che possiamo ritrovare nel conciso dettato della RB"⁶¹.

Ma la persona della Madre di Dio resta comunque importantissima per il monaco, proprio in quanto figura e modello della vita cristiana autentica, e, dunque, figura e modello per eccellenza del monaco⁶². "I Vangeli ci presentano più il silenzio che le parole della Vergine Madre. Ella vive all'ombra di Cristo, perduta nel Figlio, segno puro, trasparente, del suo mistero. San Benedetto che traccia per il monaco un itinerario di conversione, «per ducatum evangelii» (RB Prologo 21), e dà un'impostazione così marcatamente cristologia alla Regola non può se non lasciar intravedere i tratti di Maria nel volto del Figlio, indicarla come modello di sequela e di discepolato"⁶³.

Alcune caratteristiche di Maria, riscontrabili nei Vangeli, sono però particolarmente necessarie anche al monaco, il quale deve tendere, in questo senso, ad una imitazione della Vergine⁶⁴:

⁶⁰ Tra i vari esempi ricordiamo qui "l'abate di Chuny Pietro il Venerabile (= 1146) che inserì negli Statuti della federazione l'obbligo di cantare solennemente la Salve Regina durante la processione con cui i monaci si recano dalla basilica alla cappella della Vergine", come anche la prescrizione di "celebrare ogni sabato una messa e recitare l'ufficio in onore della Vergine, usanza che sarà poi estesa a tutta la Chiesa". Allo stesso modo i cistercensi proseguirono e diffusero la devozione alla Vergine, soprattutto con la predicazione e l'opera di san Bernardo di Chiaravalle che esaltò, a partire dalla contemplazione del mistero dell'Annunciazione, alcune prerogative della Madonna: soprattutto la maternità, la verginità, l'umiltà e la mediazione. Cf. ZARRI G., *Famiglie religiose*, op. cit., pp. 526-527.

⁶¹ ARIOLI G., *Regola di San Benedetto e carisma mectildiano: spunti di riflessione*, op. cit., p. 86.

⁶² "Maria diventa via mistica per ogni contemplativo, in quanto considerata non solo madre ma anche nella sua esemplarità. I dono dello Spirito Santo hanno realizzato in lei la piena e cosciente adesione alla vita del Figlio" – qui, in fondo, sta l'ideale del cristiano e, quindi, ancor di più di chi si consacra in modo più intimo e forte a Dio con la professione religiosa – "divenendo la prima discepola del Figlio del nuovo popolo di Dio. La sua unione con la Trinità viene recepita dai mistici come esempio luminoso di ogni rapporto da stabilire con il Dio cristiano (...). La sua esistenza è trasformata dal fatto che Dio ha preso possesso della sua vita in vista della redenzione dell'intero genere umano. (...) Per i mistici la Madre di Dio è insieme ideale di donna contemplatrice e illuminatrice (Summa Contemplatrix e Summa Illuminatrix), in quanto solo contemplando il volto del Figlio può diventare luce per i fedeli di ogni tempo. Mirando la Vergine i contemplativi entrano nel mistero del Padre che dona il Figlio nell'Amore sostanziale". ASTI F., *Mistica*, in DE FIORES S. – FER-RARI SCHIEFER V. – PERRELLA S. M. (a cura di), *Mariologia*, op. cit., p. 858.

⁶³ ARIOLI G., *Regola di San Benedetto e carisma mectildiano: spunti di riflessione*, op. cit., p. 86.

⁶⁴ Cf. BÖCKMANN A. osb, *Possiamo scoprire Maria nella regola di san Benedetto?*, in *Miscellanea cassinese* a cura dei monaci di Montecassino, estratto di *Monastica II*, Montecassino, 1984, in ARIOLI G., *Regola di San Benedetto e carisma mectildiano: spunti di riflessione*, op. cit., pp. 86-87. Da parte sua Madre Mectilde avrà modo di ricordare alle sue figlie la necessità di imitare le virtù di questa "Vergine purissima, a suo esempio siamo ripiene di umiltà, di dolcezza, di carità, di modestia, di purezza, di sottomissione. Imitiamo il suo silenzio, il suo abbandono a Dio, l'umile sottomissione agli ordini divini". (*La Giornata Religiosa*)

1. Maria è modello di ascolto⁶⁵ e diventa pertanto maestra di lectio divina;
2. Maria è modello della disponibilità al servizio, Lei è l'ancella del Signore e diventa perciò maestra di quel servizio a Dio e ai fratelli che san Benedetto chiede ai monaci;
3. Maria è totalmente rivolta a Cristo, tutto fa convergere verso di Lui, tutto e tutti Ella conduce al suo Figlio, la centralità di Cristo è la vita del monaco.

“*Ascolta o figlio*” sono le prime e fondamentali parole della RB (Prologo), mentre di Maria è detto che “*serbava tutte queste cose meditando nel suo cuore*” (Lc 2,19), ritorna alla mente l’atteggiamento con cui Maria viene rappresentata in molte icone dell’Annunciazione: protesa con il capo reclinato e la mano accostata all’orecchio, in profondo atteggiamento di ascolto e di accoglienza di quella Parola che in Lei si faceva carne.

Ma l’ascolto di questa Madre si fa sempre servizio al Figlio divino, spazio aperto non solo per accoglierLo, ma anche per donarLo, perché “*nulla venga anteposto a Cristo*” (RB 4,21; 72,11).

Una fede che si fa sopportazione paziente, silenziosa e consapevole di quanto la vita e i fratelli ci riservano di duro e crocifiggente (RB VI, 4° grado di umiltà) così come Maria sta presso la Croce del Figlio. Ma la via privilegiata che il monaco deve percorrere resta quella dell’obbedienza, attraverso la quale egli può “*ritornare a Colui dal quale si era allontanato cedendo alla pigrizia della disobbedienza*” (RB Prologo 2): e non è forse Maria colei che “*serva del Signore*” ha detto, non solo a parole ma con la fedeltà della vita: “*sia fatto di me secondo la tua parola*”?! Così come il monaco nell’atto della Professione: “*Suscipe me Domine secundum eloquium tuum*” (RB 58,21).

Sarà poi da questa Parola ascoltata, accolta e meditata – “*incarnata*” – che il monaco, sull’esempio della Madre del Verbo, diviene sollecito e delicato nella carità fraterna e come Maria partì svelta verso la cugina Elisabetta (RB 5,9) così san Benedetto afferma che lo slancio dell’obbedienza rende “*rapidissimo*” e di una “*simultaneità sorprendente*” l’esecuzione di un comando (RB 5,9), si tratta di una “*corsa*” (RB Prologo 22), di un “*affrettarsi*” verso la perfezione, la santità, la conversione (RB 73,2).

Conversione che è sempre crescita nell’amore (RB Prologo 49 e cap. 72) e nell’abbandono alla guida dello Spirito Santo (RB Prologo 7,67-70), che porta il monaco a “*magnificare il Signore che opera in lui*” (RB Prologo 30; cf. Lc 1,46).

Ecco allora che il monaco nell’atto di riconoscere che tutto è grazia, loda con gioia il suo Creatore riconoscendo la propria debolezza (RB Prologo 41) e fa fiorire l’umiltà, caratteristica tanto necessaria, secondo il santo legislatore, ai monaci.

Anche la *stabilità*, che viene da “*stare*” o “*restare*”, non può che far pen-

⁶⁵ “*Il Rosario offre il segreto per aprirsi più facilmente ad una conoscenza profonda e coinvolgente di Cristo. Potremmo dirlo la via di Maria. È la via dell’esempio della Vergine di Nazaret, donna di fede, di silenzio e ascolto*”. GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Rosarium Virginis Mariae*, op. cit., n. 24.

sare di nuovo all'atteggiamento di Maria che di fronte alla croce di Cristo "stava" (Gv 19, 25).

Infine, Maria era presenza operosa, ma silenziosa e discreta, anche all'interno della primitiva comunità di Gerusalemme che è modello della comunità monastica, dove di fronte alle mancanze dei fratelli, l'Abate e i fratelli si uniscono in preghiera per riparare e intercederne la conversione (RB 28,4; cf. At 1,14)

Sant'Anselmo usa il termine "*Madre della Riparazione*" in lode alla Madre del Redentore e dei redenti ("*Dio è padre della fondazione del mondo, Maria la Madre della sua riparazione*") (Discorso 52 di sant'Anselmo d'Aosta, Cf. Ufficio delle letture della Solennità dell'Immacolata Concezione).

Tutto nasce e scaturisce sempre da quella "*urgenza*" che viene dall'*"amore"* (RB 5,10).

La freschezza delle nostre origini/10-11

a cura di sr. M. Ilaria Bossi osb ap

Ora la vita della nostra Madre si fa avvincente. Non c'è da perdere una battuta.

In questo numero c'è ben poco da commentare, e tanto da imparare. Troviamo una suor Lavizzari giovane, ma già molto matura, tanto da divenire, in breve tempo, l'autentico "timone" della ancora sprovvista Comunità di Seregno.

Commuove vedere che 'regista' sia mai il nostro Dio, che pensa e provvede sempre a tutto!

L'Istituto è Suo, è cosa Sua.

E, tra povertà, difficoltà, angustie e non pochi problemi, la giovane pianta delle Benedettine del SS. Sacramento in Italia attecchisce e diventa fiorente, per pura grazia Sua. È Dio che suscita al momento opportuno gli strumenti giusti.

Senza la limpida fermezza di Madre Caterina, cosa saremmo noi oggi? Come sarebbe stata la nostra storia?

Dio ha scritto cose nuove e grandi, attraverso questo strumento solido e insieme solare, pronto a tutto, forte a ogni scossone.

Una cosa impressiona, in questa crescita monastica della Lavizzari, fino alla misura piena della sua vita di donna e di consacrata: come da subito abbia avuto dentro idee chiare, limpide, salde, sicurissime. Questa forte sicurezza di ideali l'ha resa "roccia", e insieme punto d'appoggio, in Cristo, per tante altre madri e sorelle nello spirito, come per tante anime che in lei hanno trovato aiuto e sereno indirizzo di vita.

Dalla nostra chiarezza di ideali, dai punti fermi in cui veramente crediamo e per cui spendiamo tutta la vita, dalla fresca solidità della formazione, quella iniziale, e quella permanente, dipende la gioia non solo del nostro cammino nel tempo, ma, insieme, la pace e la serenità di molti altri fratelli e sorelle che camminano accanto a noi.

Questo ci suggerisce, nelle splendide pagine che seguono, la vita di Madre Caterina.

Se io, monaca, sono una "canna sbattuta dal vento", se non trovo nel Signore la forza, come potrò indicare Cristo al mio prossimo?!

Se cercherò me stessa, il mio piccolo interesse, anziché la gloria di Dio in tutto, come troveranno i miei fratelli pace e sicurezza?!

Come sentiranno la gioia di ideali grandi, di orizzonti dilatati nell'amore?!

Nella forza delle motivazioni interiori c'è l'anima del mio apostolato. C'è la fecondità del mio contributo alla vita della Chiesa.

Madre M. Caterina ha poggato da subito, senza esitazioni, su fondamenta robuste.

Ha creduto assolutamente nel valore intrinseco della vita monastica, e vi si è buttata, lanciata fino in fondo, senza risparmio. E questa è stata la sua e la nostra "fortuna", la nostra benedizione.

Il suo essere monaca convinta, contenta, assolutamente e sempre operante alla luce dello sguardo terso di Dio ha segnato la sua e la nostra vita, per sempre.

Questo ci fa riflettere, oltre che ringraziare. Se ripensiamo a quale madre è stata questa Priora, come possiamo non sentirci chiamate in causa, oggi?!

La qualità del nostro vivere e donarci è altrettanto fondamentale. Il Signore ha contato su Madre Caterina, ma adesso conta su di noi, e non di meno.

Queste pagine allora sono di un'importanza capitale.

Non le leggiamo tanto per commemorare, ma per ringraziare ed imitare.

Per renderci conto da quale radice nasciamo, ed esserne, per grazia di Dio, dei tralci buoni. E saremo tralci buoni se ameremo, e terremo conto di questa storia che ci ha generate, e di tutti i passi d'amore che ci hanno dato la luce.

Il passaggio santo di Madre Caterina sulla terra, a Seregno e a Ronco di Ghiffa, come nei Monasteri aggregati, è pieno di vita e di messaggi, adesso. Non è storia del tempo che fu.

Non basta leggere e dire: *che bello!* Bisogna, come vuole il nostro santo padre Benedetto, veramente *ascoltare* questa vita, e metterla in pratica, declinata nelle forme e nei colori attuali.

Ma storia sacra resta. E non possiamo passare oltre.

* * * * *

Capitolo X

IN PATRIA

Da Como - In Monastero - La conversa visionaria - La S. Professione, 21 novembre 1891

È da Como, dove ella rimase alcuni giorni, la prima lettera che scrive al suo ritorno in Italia, il 15 luglio 1891, e ci fornisce qualche informazione interessante:

*“Papà e mamma carissimi,
prima di rientrare nella mia cara solitudine vi voglio scrivere una lunga lettera anche per compensarvi dei lunghi mesi in cui vi facevo sospirare mie nuove.
Oggi è proprio il giorno di S. Enrico. Abbiamo ricevuto la lettera di Mamma, ... se lei restò soddisfatta a vedermi, per me fu una vera consolazione, ché sono sempre la vostra Luigia d'una volta che vi ama d'un amore che il Signore santifica e rende ogni*

giorno più vivo. Giacché questa mia vi giungerà direttamente, lasciate che vi ripeta col cuore in mano che sono felice, davvero; che attendo la Professione col desiderio d'un cuore che sospira di consacrarsi tutto al Signore; con l'intima convinzione dell'anima che sa, dopo due anni di prova, quel che lascia e quel che l'attende, ed è persuasa che il Signore la vuole, ed è felice. Domani finisce la mia vacanza, ché aspetto la Rev. Madre con M. per ritornare a Seregno.

Otto giorni giusti; li ho proprio gustati; don Francesco (mons. Colturi) se n'è incaricato e come al solito ci è riuscito completamente; quanto gli devo! Né me né voi potrete essergli abbastanza riconoscenti. Se non era lui, quest'anno certo non sarei ritornata; ero anzi tentata di prender domicilio in Francia! Ora però sono contentissima di essere ritornata e per me e per voi. Adesso in confronto della distanza che ci separava mi sembra di essere a due passi da voi”.

Seguono anche in questa lettera le parole che dicono la sua affettuosa preoccupazione per ciascuno dei fratelli, specialmente per l'abatino:

“che ha pensato di scappare a casa in vacanza quando io arrivavo a Como. Sia fedele a tutte le pratiche di pietà; si ricordi che ormai appartiene al Signore, il quale è geloso dei cuori che Gli sono consacrati; guai se per inezie trascura la grazia della vocazione, se è infedele ai doveri e non pensa all'obbligo che ha di dare buon esempio ai fratelli minori e ai suoi compagni. Si raccomandi e si consacri tutti i giorni a S. Giuseppe. Io pregherò tanto per lui.”.

A un altro fratellino:

“la prova di matematica fallita obbligandolo a studiare queste vacanze riesce per lui un vero bene; faccia il savio e si diporti bene: il Signore lo benedirà sempre; io l'abbraccio”.

I fratelli sono già tanto buoni, ma in qualunque contingenza ella non perde quella vista soprannaturale delle cose che caratterizza ogni momento della sua vita, e parla con un'esperienza ben superiore all'età.

Il 16 luglio (notiamo, passando, ch'è una festa della Madonna) Sr. Caterina rientra nel monastero di Seregno; la stessa Madre della Croce è andata a prenderla a Como, (la clausura non era ancora stabilita nella giovane Comunità). E fu una grande, cordialissima festa, a memoria delle nostre buone Anziane, attorno alle due Religiose. Ne dà notizia lei stessa nella lettera del 2 agosto 1891 in data 2 – 8 - 91:

“Mia carissima Mamma, è proprio da Seregno che ti scrivo questa volta: sei contenta? Almeno non conto più per migliaia i chilometri che ci separano ...; eccoti le mie notizie: giovedì, 16 luglio, la mia Rev. Madre è venuta a prendermi a Como con la M., m'accolse con la tenerezza e l'affetto che tu puoi supporre, tu che conosci il suo cuore ...; alla sera a Seregno fu per me e per le sorelle una vera festa l'abbracciarci. Ma la Rev. Madre fu così poco buona, da mettersi a letto due giorni dopo il mio arrivo. L'ha presa un'inflammazione allo stomaco e una debolezza tale che rimetteva il cibo più leggero. Ora sta meglio, comincia a prendere qualche cosa, e spero che oggi si alzi qualche poco; prega anche tu che si rimetta presto. Noi novizie, principalmente, via lei, siamo come i tuoi bambini quando parti da casa. Io, grazie a Dio, sto benissimo ...”.

Molte cose muteranno nella vita monastica attorno a Sr. Caterina, ma non

verrà mai meno in lei la stima, la profonda deferenza, l'affetto per la buona Madre della Croce.

Eppure le sorprese che trovava a Seregno non dovevano essere tutte molto gradevoli.

Madre della Croce, non potendo restare sempre con le Novizie di cui s'era tenuta personalmente la formazione, aveva posto la sua fiducia in una conversa, che sembrava avere doni soprannaturali. Così c'informa M. Domenica:

“Sr. G. era una giovane contadina semplice ed ignorante: il nemico ne profitò per farle compiere atti esagerati che disturbavano la Comunità e la persuade di vivere di pratiche punto conformi alla Regola, le quali venivano ammirate e tenute come segni di virtù non comuni, dalla Superiora incline a credervi. L'esperta ed umile novizia Sr. Caterina si accorse subito invece, che quella religiosa e la sua vita straordinaria era tutta di tenebre. Vi era stata messa in avviso anche dalla prudentissima Madre Priora di Arras, che pur da lungi, temeva qualche grave danno alla Comunità per la deferenza e la protezione della Priora di Seregno verso la illusa conversa.

Eppure questa continuò per tre anni circa a sorvegliare il noviziato, a correggere le novizie, e a riferire alla Superiora la loro condotta secondo le sue strette vedute. Fu un governo molto greve per quelle povere figliole, che si vedevano spesso le loro celle ed i letti messi sottosopra ed altri simili generi di esercizi di virtù tanto poco nello spirito nostro, messi in opera dalla zelantissima sorvegliante, che così intendeva educarle alla vita religiosa.

Ma quella che ebbe più a soffrire in questo lungo periodo fu Sr. Lavizzari, che silenziosa e pia, non si apriva con quella conversa, e passava quindi come una novizia sospetta. La Superiora, male informata, cominciò a mostrarsele fredda e non curante, e la buona figliola trovava solo nella sua vita di preghiera e di unione con Dio, la forza per continuare la sua vita.

La Comunità invece, che ammirò sempre lo spirito profondamente religioso di Sr. Caterina Lavizzari, l'ammise a pieni voti alla Professione che ebbe luogo il 21 novembre 1891”.

Un'altra testimone (vivente) racconta: “M. Caterina e M. Domenica e qualche altra, fini, intelligenti, istruite com'erano, soffrirono molto, molto. Ma stavano sotto; ubbidienti, semplici, rispettose. Mai che si siano lamentate.”.

Noi che conosciamo il suo cuore, possiamo credere che M. Caterina era, in fondo, felice di soffrire, di prepararsi un corredo di meriti per la Professione.

Quando il grande giorno fu vicino, un pio Padre degli Olivetani, da poco stabilitisi in Seregno, tenne alle quattro che aspiravano alla Professione e alle altre quattro che si presentavano alla Vestizione alcune buone prediche: e le otto candidate, felici, si prepararono nel ritiro rigoroso di dieci giorni.

La festa fu il 21 novembre 1891, sotto gli auspici di Maria che si presenta al Tempio, come sotto questi auspici era stato il suo ingresso in Monastero; festa solenne e piena di santo gaudio per tutti. Chi ricorda più in quell'ora le angustie passate, e chi non si offre incondizionatamente a tutto quello che lo Sposo divi-

no vorrà disporre di colei che Gli si dà in così felice balla?

Certo più grande fu la festa in Cielo, dove si poteva misurare l'importanza dell'avvenimento per l'avvenire, ancora tanto precario, dell'Istituto di Madre Mectilde de Bar.

Quali i sentimenti di Sr. Caterina? Una riga sola che troviamo ce ne informa:

“le mie notizie - scrive alla mamma - son sempre ottime. Dopo la Professione principalmente, non ti so dire quanto mi sento felice d'essere proprio la sposa del mio Dio, e di appartenere interamente a Lui. Prega per me, onde gli sia sempre fedele.”

* * * * *

Capitolo XI

LA PROFESSA

La traduzione della “Giornata Religiosa” - La visionaria - Esempio alle altre - La salute scossa - Lettere familiari - Rettilineo - Sodezza e buonumore - Le due colonne dell'Istituto -

Dopo la Professione, Sr. Caterina riprese le solite consuetudini.

Seduta a un piccolo scrittoio, nella camera gelida, cominciò la traduzione dal francese de “*La giornata religiosa*” e il suo manoscritto servì alla Comunità per parecchie generazioni.

Ella compì questo lavoro, come tutti gli altri, immedesimandosi delle ragioni per cui lo compiva, e di cui la prima, l'ubbidienza, era per se stessa sufficiente a richiedere tutta la perfezione possibile. Il suo spirito dovette veramente satollarsi di quelle mirabili pagine dell'a grande Istitutrice. Le care Madri contemporanee parlano del tempo e del modo che Sr. Caterina dedicava alla traduzione come di un avvenimento della vita di Comunità: era infatti la prima opera della gran Madre che si traducesse in italiano.

Ella non mancava qualche volta di farne subito delle applicazioni pratiche: se noi novizie, - così M. Caterina - durante il silenzio, si bisbigliava qualche parolina, ella amabilmente, come solea, ci ammoniva:

“Suore, stiamo zitte. Pensate, sto proprio ora scrivendo qui, dove la Fondatrice dice che le nostre giornate dovrebbero essere un silenzio sacro per noi”, e continuava la buona Madre, sorridendo ai ricordi lontani: “Era tanto buona! Tutte e due! Tutte e due! Lei e M. Domenica! Tutte ricorrevano ad esse! E quando Madre della Croce le chiamò in Comunità, M. Caterina nel febbraio e M. Domenica qualche mese dopo, in Noviziato ... tutte a piangere, e piangere!”.

E Madre Lucia pure ricordava, dicendo di quel tempo:

“Era allegra, vivacissima sempre; alla buona con tutti; ma si sentiva sin d'allora ch'era rara. Come Madre, è stata unica, ma già prima, e tra parecchie tutte distinte ed esemplari di vita, si capiva che era 'speciale'. Sotto l'aspetto della mattacchiona, c'era tutta la sostanza della religiosa; così quadrata, che incuteva insieme con la sim-

patia, rispetto e riverenza”.

La mattina aveva varie ore di lezione nella scuola. Poi faceva la sua adorazione. *“Si metteva là, con le braccia incrociate sul petto, tutta perduta in Dio. Talvolta non potevamo a meno di sorridere tra noi, dopo averla guardata, sussurrandoci: è andata!”*

Le prove a cui accennammo, continuavano tuttavia, sempre più gravi. Dio le manda a purificare e rendere solide le opere sue. Le mandava perché fossero indimenticabile istruzione alle colonne dell’Istituto che ressero le prime Case fiorite dal piccolo seme straziato di Seregno.

Non possiamo passare tutte quelle pagine a distanza, udire le relazioni di quelle che furono presenti e le subirono, senza ammirare con che spirito di fede, che semplicità di cuore, che compattezza di religiosa fedeltà, esse seppero, nonostante tutto, tenersi salde intorno al loro Tabernacolo.

Sr. Caterina, specialmente, ben lungi dal lasciarsi ingannare da visioni soprannaturali e comunicazioni, sta ad osservare. Di nulla direttamente si interessa, e pur nulla le sfugge. Non giudica, non discute, non contraddice, ma intimamente il suo spirito misura, raffronta, prega, conclude.

Un gustoso piccolo aneddoto, che tutte le care anziane ricordavano, ci dà la misura del suo atteggiamento in quegli anni:

“Era professa da pochi mesi, quando una sera d’estate, in cui c’eran tutte le porte aperte, quella conversa, in chiesa verso le undici, cominciò a piangere e ‘spassionare’ e far cento storie! Sr. Caterina si alza e perentoriamente le dice: “Sr. G. vada a letto. Sto qui io. Ha disturbato abbastanza”.

Al trattamento insolito, la visionaria non seppe ribattere e ... se ne andò a dormire.

Madre Ida, che fu poi Superiora a Sortino, entrata in Monastero a Seregno nel 1892, appena professa aiutò in incombenze dell’educandato:

“Ebbi per ciò molto contatto con la Venerata Madre, - scrive - e ne godetti una specie di primizie di maternità spirituale. Ella aveva sin d’allora chiara intuizione delle anime; il segreto di sollevare; dissipare nubi con un gesto, un sorriso, una mezza parola. Di tutto questo ho piena la memoria della mia vita di giovane religiosa; la sua presenza imbalsamava e portava a Dio. La sua allegria poi, chi la può descrivere? E pure quali tempi e quali pericoli si passavano! Io non sapevo credere che fossero quelle le ‘giuste prove’ che, mi si diceva, si dovevano attraversare.

La mia salvezza fu l’osservare che Sr. Caterina parlava, senza reagire, non solo non vi partecipava, ma non decampava da tutt’altra via di intima virtù.

Ciò che fu e fece M. Caterina negli ultimi suoi trent’anni, non mi sorprende, ‘terra dedit fructum suum’.

“Ma quello che la Comunità presente non può misurare sono i dolorosi principi della sua vita religiosa e del suo priorato. Per gli uffici che dovevo assolvere, ho potuto constatare quali sacrifici facevano ... di corpo e ... d’anima!

Erano tempi oscuri, come oscura la terra destinata a fertile produzione. La Comunità era tenuta con rigorosissima disciplina e, senza volerlo e, nonostante il loro riserbo, io capivo profonde sofferenze nelle mie sempre veneratissime e amatissime Madri.

Cadevo poi di meraviglia in meraviglia sentendo aspre sgridate, riprensioni fortissi-

me e poi ricreazioni tanto allegre, specialmente da parte delle venerate Madri Caterina, Domenica, Lucia, Scolastica; e mi chiedevo tante volte se erano proprio loro quelle che, dopo docce così fredde, facevano così calde e cordiali risate. Mi pare - prosegue umilmente la cara Madre - che il mio dire non concluda nulla, eppure ho tanta piena la mente di questi edificanti ricordi, che sempre ripeterei che, benché ogni principio sia aspro, e si abbia avuto la sua parte, pure credo che nessun principio sia stato così aspro come quello delle prime nostre Madri”.

Testimonianza preziosa a cui un'altra di M. Lucia ci pare utile aggiungere:

“In quei tempi si soffrì anche spesso di gravi strettezze. Una pagnottella di pane bigio bastava per tutt'e tre i pasti, con una fettina trasparente di formaggio e qualche po' di latte annacquato. Nelle cerimonie solenni si offriva, come già si disse, il caffè e qualche dolce agli invitati; ma per le festeggiate non c'era di diverso se non l'onore, che pagava qualunque cosa, di sedere alla tavola della Rev. Madre. Con uguale trattamento vivevano pure quelle impiegate per molte ore nella fatica debilitante della scuola. E così per lunghi anni. Le poverette che morirono in quei tempi, o poco dopo, non poterono spesso avere, sia per la strettezza economica, e sia per l'austerità delle abitudini, che un bicchier d'acqua sul comodino. Ma eran tutte felici e serene, pur nei più gravi sacrifici”.

Non è questa la caratteristica della vittima volontaria del divino Amore? Ma ci interessano sempre le notizie ch'ella stessa, la giovane Professa, dà di sé.

In data 18 aprile 1892:

“La sottoscritta, giacché lo volete sapere, è sempre stata e sta benissimo; per rispondere alla domanda di Teresa: faccio scuola ad un pugno di bambine esterne: le più piccine; se potessi le spedirei, per telefono, alla nostra maestrina che studia pedagogia pratica tutti i giorni: almeno esercito, o perdo, la pazienza”.

Nel luglio 1892, scrive al Papà:

“Come l'anno scorso, anche quest'anno ti mando i miei auguri. Proprio sono scappata dal Monastero; da qualche tempo mi si era alquanto indebolita la gamba senz'altra conseguenza che quella di stancarmi facilmente. Don Francesco nella sua paterna bontà, ha voluto che andassi a Casanova; e rendessi con l'aria di campagna, con le cure più sollecite, più efficaci i bagni di zolfo che vennero ordinati alla gamba per rinforzarmi”.

Lo spirito è forte, ma la sua salute vacilla. La famiglia, si capisce, è in qualche apprensione, e il 19 luglio la buona figliola la rassicura:

“Ripeto, Don Francesco con sollecitudine paterna, ha voluto più prevenire, che curare un leggero indebolimento della mia gamba; ora ho ripreso forza, e sto così bene e con tale appetito, come se avessi passato un mese sui nostri monti: domani ritorno in Monastero felice e contenta ...”.

Il '93 prosegue senza che abbiamo notizie rilevanti dalle sue lettere. Ritroviamo il suo stile in quella del 30 ottobre '93.

“Carissima Mamma, per la festa dei Santi ti faccio il regalo di una mia lettera; sei contenta? Vengo proprio con l'intenzione di consolarti delle pene e gravose sollecitudini in cui ti trovi oppressa in questi giorni; ma il Signore l'avrà già fatto.

Appena ricevuta la tua lettera sono andata vicino al Tabernacolo; ho esposto il tuo cuore e quello di tutti voi, nel Cuore di Gesù e ho detto proprio con fede e confidenza: 'Sentite, ora sono più vostri che miei; aiutateli proprio e dirigete ogni cosa nel loro maggior bene'. E vuoi dubitare che la Divina Provvidenza non vegli con materna cura sopra di voi, in tutto e per tutto? Oh, coraggio e soprattutto gran fiducia; chi ha sperato davvero nel Signore, non è mai stato confuso; vuoi essere tu la prima a mettere un limite alla sua divina bontà? La posizione difficile e i nostri demeriti non faranno che esaltare la sua misericordia esercitandola.

Ho sentito anch'io con dispiacere che ... non abbia superato i suoi esami di licenza; ma da questo male il Signore può ricavare tanti beni; non ne dubito; tanto più che avevo pregato tanto la Madonna, non precisamente perché passasse gli esami, ma perché gli procurasse un impiego onorevole e vantaggioso; e questa grazia non può ancora ottenercela? ... In quanto all'anticipare il servizio militare, mi pare, a dirtela, ben pensato. Tanto è un passo che bisogna fare: un po' di disciplina fa bene e dai pericoli della caserma a quelli dell'università non vi trovo molta differenza; conosco il suo cuore e la sua tenerezza per noi, e immagino come il nome appena di soldato, ti farà paura e pena. Ma guai se ti affanni e mi scrivi ancora che tal pensiero ti fa star male. Confida le tue materne ansie al Cuore di Maria SS. . Essa saprà comprenderle e calmarle. Ogni mattina consacreremo insieme il nostro soldato alla S. Famiglia: così sfuggirà ogni pericolo: si conserverà puro e fedele a' suoi religiosi doveri. Lascia un po' fare al Signore e sta' sicura che S. Giuseppe proteggerà ciascuno di voi, e sempre; hai capito?

In Paradiso ci dobbiamo trovare tutti; questo è inteso; se per arrivarci è necessario attraversare una strada piena di croci, con la grazia di Dio, la passeremo. Va', prega e fatti animo; passa tutto, e passa presto; ce le dicono in questo mese anche i nostri poveri morti; e anche a pericolo di farmi dire un predicatore in gonnella te l'ho scritto io che ti conosco, e so che il tuo cuore, profondamente religioso, solo nella Fede può trovare vera e solida consolazione".

Quanta saggezza pratica e soprannaturale; che vera ed efficace tenerezza in questa figliola, religiosa, di ventisei anni!

"Papà e Mamma carissimi, anche quest'anno vi giungano i miei auguri benedetti da Gesù Bambino, che, con le Sue Manine onnipotenti saprà ben cambiarli per voi nelle più elette grazie. Ai piedi del Presepio vi ho trovati tutti il giorno di Natale; vi ho abbracciati con l'affetto più tenero dei cuori e ho pregato per tutti in particolare. Ed ora abbiatevi il buon fine e il miglior principio. Il '94 comparirà e con esso una nuova serie di consolazioni e di pene, di dolorose sollecitudini, e di care speranze e vere soddisfazioni; se potessi togliere da questa armonia di vicende tutte le note tristi per voi che amo tanto, lo farei davvero, dovessi tutte addossarmele. Ma il Signore, che vi vuole ancor più bene di me, disporrà tutto per il vostro meglio, e con paterna Provvidenza e sapiente amore veglierà su voi e su tutti i miei cari; inondandovi sempre della sua pace e dei suoi favori.

Questo pensiero ci deve infondere la più tranquilla confidenza. Spero che avrete passate bene le feste; quantunque si sia fatta sentire la lontananza di ...: anche lui, poverino, avrà avuto un Natale un po' brusco; ci ho pensato più volte, e ora aspetto sue notizie con ansietà. L'ho trovato così bene quando fu qui a vedermi. Abbiamo passato insieme qualche ora, proprio con soddisfazione reciproca; spero che il Signore benedirà quel ragazzo, vedrete, farà una buona riuscita. Ho scritto all'abate appena ieri, una lettera; ma già, come al solito, si è lasciato prevenire. So che fa bene e sta ancora meglio.

... Io sto sempre bene: so che questa dichiarazione non ti persuade; ma vuoi che dica una bugia? Zoppico un po', ecco tutto; ma senz'altro inconveniente che di stare un po' meno in ginocchio delle altre. Faccio la scuola; mi pesava un po' in principio; ma adesso Sr. Valburga mi fa da direttrice e non ci penso più. Del resto, sempre allegra e felicissima ...

Scrivo alla Rina; voi perdonate questa mia mezza al singolare, mezza al plurale; ma adesso che sono maestra, vi do un saggio della mia scienza grammaticale. Il Signore vi conservi sani; state lieti che passano gli anni, ma anche i fastidi”.

Su questo periodo a cui accenna M. Caterina, M. Ida ci dà qualche particolare:

“Quando Sr. Valburga, tanto brava e tanto seria, che teneva le alunne sempre intente, quiete e silenziose, cominciò ad ammalarsi, talvolta Sr. Caterina la sostituiva. Per le bambine era Pasqua; una vera allegria le inondava tutte; ma la povera Sr. Valburga ne era disperata. Un giorno le risa delle bambine la indussero a farne querela alla Rev. Madre della Croce. Questa fece chiamare Sr. Caterina e la rimproverò severamente. Ma rise lei pure quando seppe la causa delle risa. Sr. Caterina che insegnava spesso Storia Sacra, aveva chiesto a una bimba chi era stato l’uomo più forte. La bimba pronta: “Napoleone”. “Perché?”, chiede la Suora, stupita. “Perché è nato di acciaio ...”.

Si confondeva con Ajaccio!

“Nonostante il suo buon volere di tenere la disciplina, i bimbi le sciamavano intorno, ed ella che si mostrerà sì valente al governo di parecchie Comunità, tra difficoltà gravissime, non sapeva imporsi, ma diventava piccola coi piccoli, in una sola allegria. Ciò che non le impediva di dirigerli sempre verso la pietà; di correggerli dei piccoli difetti; di vigilare delicatamente sulla modestia”.

La nota di buon umore accompagna dunque la nostra Sr. Caterina come eco costante del concerto festoso che accolse la sua nascita. Ma, dunque, non s’accorge di quanto avviene in Monastero?

Le difficoltà economiche vanno crescendo. L’austerità del trattamento, le fatiche dell’insegnamento congiunte con quelle dell’osservanza, con un numero esiguo di Suore, vanno stremando le energie della Comunità; vi sono parecchie malate di forme gravi e pericolose. Non dimentichiamo che questi sono gli inizi di quasi tutte le fondazioni; la vita soprannaturale non si compra con moneta diversa da quella con cui Gesù la comprò; con la morte cioè della natura, corpo e anima.

L’ottima Madre della Croce aveva ben capito questo segreto: ella stessa sempre sofferente; ella stessa sempre instancabile; ella stessa sempre vittima.

Il fenomeno della conversa persisteva; turbava nell’interno, e con echi e riprensioni esterne. M. Caterina non vedeva, non intuiva l’abisso che minacciava la giovane Comunità? Che pensa, che via segue?

Esternamente le testimonianze unanimi ce la mostrano umile, sempre amorosamente deferente; sempre allegra, e sempre pure irremovibilmente ferma nel suo credere, nel suo prestarsi alla credulità altrui.

Una paginetta del prezioso libriccino ci offre uno spiraglio della sua anima. È intestata così: Esercizi spirituali del 1893.

1. Pensieri staccati: “Io sono creata per servir Dio, santificandomi: sono di Dio, tutta di Dio; unicamente di Dio. Dunque nelle ricerche dell’amor proprio, nelle osservazioni sulla condotta altrui, nelle difficoltà, umiliazioni e pene, gridare, come i fiumi scorrendo: ‘al mare, al mare!’, cioè, ‘a Dio! a Dio!’. Dio solo;

mio Dio; mio Tutto ...; ogni pensiero, desiderio, parola, azione, affetto del mio cuore, non abbiamo che questo unico scopo: la gloria, il servizio di Dio; meno trovo mia soddisfazione, più godo; e siccome la gloria di Gesù è l'umiltà, dunque ami le mortificazioni, cerchi la mia abiezione, la desideri, meditando gli esempi di Gesù; Egli sarà la mia grande mercede!”.

2. “L'importanza e la necessità di salvare l'anima mia, la brevità della vita, i rigori del giudizio, le pene dell'inferno, meditate soavemente, varranno a mantenermi in purità di coscienza; farmi evitare il più piccolo peccato avvertito; osservare le cose piccole; astenermi dal giudicare gli altri; abbracciare con generosità le pene della vita e tenermi ben unita a Dio. Vigilare e pregare. Chi sta in piedi, badi di non cadere.”.

3. “La nascita, la fuga in Egitto, la vita privata di Gesù Cristo; quanti esempi e motivi di umiltà, obbedienza e povertà. Oh, vita nascosta di Gesù a Nazareth; tu sarai l'oggetto più caro della mia meditazione e imitazione! Maria e Giuseppe mi aiuteranno in questo studio.”.

Questo è tutto quanto ci dice il piccolo notes della vita di M. Caterina a Seregno, dal luglio 1891 all'epoca di questi S. Esercizi di cui non sappiamo la data precisa. Non un cenno ai fatti; non un commento.

Ci dice tuttavia abbastanza quale via M. Caterina segue; la via della santificazione personale, nell'occhio di Dio, per Dio solo! La via più sicura da cui nessuna contingenza devia la sua nettissima volontà. La più sicura anche per la salvezza e la santificazione altrui. La giovane Professa dà una lezione che può essere meditata e utilissima in molte circostanze della vita religiosa.

Amare l'umiliazione, che è assai frequente, da che la Piora appoggia tanto apertamente la conversa e le occasioni sono certo numerose e gravi; tali da poter illudere che il giudizio, e la conseguente disapprovazione siano, non solo giustificate, ma doverose.

Abbracciare con generosità le pene, e quante debbono essere!, dall'esterno e dall'interno; perché dove più ricca è l'intelligenza e la sensibilità, sconfinatamente più ricca è la fonte della sofferenza, più fine e profonda. Dunque generosità nell'abbracciarla.

Sapiente pure l'altro proposito: diffidare del suo stato di grazia. “Chi sta in piedi...” Confessione preziosa del suo stato reale ...; ma ... vigili a non cadere.

Mentre sono esaltate le vie straordinarie, le “provate” hanno le preferenze della Madre, ella segue una semplice rettilinea via. L'ammirabile fede d'una purezza che ci fa ricordare, come ricorderemo poi in tante altre occasioni, una delle sue parole intime, quando pareva che già l'anima sua fosse alla soglia dell'eternità: “Io, il mio credo, l'ho sempre detto intero”.

Fede che, in religione, non si basa sulle qualità e sulle azioni del Superiore; ma sull'autorità di Dio, sulla ricerca di Dio, sul dovere personale di fedeltà e di santificazione.

Questa è la fede religiosa, tutta soprannaturale; questa dà, dai primi suoi

anni, alla Professa, quel fascino che, a testimonianza di tutte, inconsciamente già su tutte ella esercitava. Ella l'attinge nelle sue lunghe, intime, sincere conversazioni col Tabernacolo; scarta ogni via insolita; ma sa che la via dell'umiltà, del rinnegamento, della pazienza, sono le vie di Gesù e sono infallibili. Fede di chi ricorda, ad ogni istante, che in Religione si viene per la santificazione propria e l'altrui, non per altro; e quindi si vigila e si lavora (come la cara Madre farà fino all'ultimo giorno di sua vita), in cooperazione con Gesù, per rendersi "Ostia".

Non è certo sola nella schiera eletta di quelle che diventeranno le colonne della sua opera; si edificano a vicenda; si sostengono; per la via, più ardua che mai; in tutte è mirabile la semplicità per cui nessuna pensa, o sogna, quello che, le più intelligenti e delicate avrebbero forse potuto intravedere, di dover cioè esse fare direttamente e consapevolmente neppure la minima cosa per salvare una situazione che era paurosa ormai al cuore di tutte.

In tutte è mirabile l'amorosa deferenza di cui circondano la Madre della Croce, e questo torna anche a grande onore di lei, fino a quando sia segnata l'ora d'una volontà di Dio diversa.

Sorge intanto il 1894 in cui avverranno mutamenti notevoli. La famiglia di Sr. Caterina ha forse ricevuto qualche informazione allarmante. Il 5 febbraio ella scrive:

" ... Devo incominciare a parlarti di me? Ebbene, Sr. Caterina sta bene; anzi, benissimo. Tu ridi, ma io parlo sul serio; e per essere proprio sincera, aggiungerò che la mia crisi l'ho passata anch'io; un'influenza di dodici ore, le prime che passo a letto in più di quattro anni, senza tosse, e con aumento di appetito, per convalescenza. Adesso va a lamentarti che dico bugie. Del resto niente di nuovo. Nella mia vita sempre santamente felice.

La mia Rev. Madre ti ricambia tante cose: questo inverno, grazie a Dio, è stata discretamente bene. È inutile assicurarti ch'ella è sempre per me, quella buona e sollecita Superiora che tu conosci e sai così bene apprezzare".

Non manca la sua "predichina" alla cara mamma che doveva tanto apprezzarla e desiderarla:

"Anche per la mamma ci vuole una penitenza, e la tua Suora te la impone con intenzione severa, se non la compi. Quella tua frase 'si vive sempre in angustia' mi fa vedere che non sei ancora convertita. Ti fidi o no del Signore? Diceva un santo: 'che chi abbandona davvero e sé e tutti suoi più cari interessi nelle mani della divina Provvidenza, e crede con fede viva d'ottenere quanto spera e chiede, è impossibile che, ad opera finita gli arrivi nulla di male. Confidenza dunque: sia questo il tuo digiuno quaresimale. I tesori della divina bontà sono inesauribili; più vi attinge, chi più umilmente confida. Tutte le mattine nella S. Messa e nella S. Comunione deponi e te, e noi, e interessi, e doveri, e fastidi nel Cuore di Gesù; e poi chiedi tutte le grazie che vuoi e di' arditamente così: 'Signore esauditemi: lo dovette perché offrendovi i meriti di Gesù Cristo, vi do più di quello che vi cerco'. E dopo, vivi sicura; ti farai santa; e nei dolori stessi troverai altrettante prove dell'amore di Dio per te".

Consigliava alla mamma quello che lei stessa faceva. Finiamo di parlare di questo periodo importante, come germe della vita religiosa, con la lettera del 29 marzo '94; non ci dice cosa nuova, ma conferma lo stato di questa fortissima anima:

“Mamma carissima, prendo un foglio su cui fin dallo scorso Natale avevo scritto ‘Mamma carissima’;” lo adopero per utilizzarlo; ma la mia intenzione è di scrivere in plurale perché nel mio affetto vi comprendo tutti, e per tutti sono le preghiere del mio cuore.

E prima mi dica la ‘mamma carissima’ quanti giudizi temerari ha già fatto, per aver io tardato qualche giorno a scrivere? Forse tanti?

Che se io fossi suo padre spirituale, non le darei l’assoluzione, visto specialmente il grado alto di perfezione a cui m’accorgo continua ad aspirare!

Ma nelle due feste di Pasqua fui assolutamente impedita, e nei dì feriali ... con la scuola mi tocca rubare il tempo a quarti ... Oggi sono vostra però: le mie congratulazioni a Papà pel grave pericolo scampato; al primo leggere il giornale, non mi sono accorta ch’egli vi avesse preso parte attiva; ero tanto lontano dall’idea ... che si potesse trovare a Grossotto che l’ho preso per un altro Lavizzari; solo più tardi l’ho distinto fra i rappresentanti della provincia. Se il luttuoso avvenimento lo permettesse, riderei del suo saggio ginnastico, a sessant’anni, e quasi; a rischio di sporcarsi la marsina, e di far saltare i famosi bottoni del colletto.

Sarà mai andato a predicare la quaresima e il Signore gliene ha letto un sento alla spartana! Certo per fargli far giudizio intero, a Pasqua! Però, sul serio, ho proprio ringraziato S. Giuseppe dalla cui protezione ripeto questo favore. Ringrazio Teresa della cara letterina: era tempo quasi di scrivere; fra le sue righe storte ci indovino un fondo di giudizio e di buona volontà che mi costringe a dirle: ‘brava, continua bene, e sarai mille volte felice.’. Don Azzo in tutto l’anno mi ha scritto una volta; l’influenza gli ha forse paralizzato la mano, oltre ad offendergli l’orecchio. Fortunati i suoi futuri penitenti, se non guarisce!”.

Il buon umore è inalterabile.

Il Molto Rev. Curato D. Barzaghi, che fu poi prevosto di Varese, veniva qualche volta al collegio dove impartiva qualche lezione di tedesco. S’incontrava spesso sotto i portici con le religiose insegnanti che uscivano dalle loro aule. Un giorno vide da lontano due religiose che rientravano in Monastero: quando fu loro vicino, salutandole, disse loro: “Ecco le future colonne dell’Istituto.” Erano Sr. Caterina e Sr. Domenica.

Non occorre un gran dono di profezia. Ma le loro figure si levavano già, con distacco, dal gruppo, pure già per se stesso distinto, per virtù e meriti religiosi.

* * * * *

Capitolo XII

VICE PRIORA

1894. Elezioni - Cambiamenti - Propositi della Vice Priora - L’infermiera - Due uscite - Lettera da Seregno - Rapporti con la Casa Francese di Arras - Con le converse - Mons. Ballerini -

Nel 1894 il bel Monastero di Seregno, a cui il santo Patriarca Ballerini aveva dedicato tutti i suoi averi e le più paterne cure, era ormai costruito.

Le scuole vi funzionavano regolarmente, mirando soprattutto all’educa-

zione morale e religiosa delle bambine e delle giovanette.

La Comunità aveva superato, compatta, docile e fervorosa, le prove del suo primo nascere.

Se ricordiamo le condizioni in cui l'aveva prematuramente lasciata l'angelica Fondatrice Madre Lamar, è indubbio che Dio l'aveva continuamente benedetta nonostante le nuove grandi difficoltà economiche e spirituali.

In quel luglio 1894, riuscì eletta priora Madre Scolastica Sala, una delle prime religiose entrate, oriunda di Seregno, anima candida, tutta ardore.

È difficile esprimere la gara di delicatezza che in quell'occasione si usò verso la buona Madre Maria della Croce, che decadeva dalla carica.

La sapienza della Chiesa dispone che ogni tre anni si consultino con imparziale e profonda serietà i voleri di Dio, confermando o rinnovando chi ha la responsabilità del governo monastico. La Chiesa sa che, in tal modo si sommano i benefici dei vari governi, e se ne eliminano, reciprocamente compensandosi, le inevitabili umane deficienze.

Ma fu certo una finissima pena per tutte l'esito di quella elezione che poteva avere al cuore della intrepida compagna di Madre Lamar, sapore di ingratitude. La Provvidenza tuttavia compie i suoi disegni d'amore attraverso le trepidazioni delle nostre piccole vite.

Madre della Croce veniva di lì a pochi mesi invitata a prodigare le sue materne cure alle orfanelle di Genova, presso le quali avrebbe poi santamente speso la lunga e laboriosa vita, preparando i tempi a una nuova Casa. Il suo spirito di sacrificio, il suo ardore nel servizio di Dio, la semplicità del suo animo schietto e leale, la signorilità dei suoi gusti, unita all'austerità più rigida nella pratica dei voti, le avevano cattivato i cuori di tutte, che anche a distanza di anni ne parlavano con profonda affettuosissima venerazione, e non si può esprimere con quanta consolazione di entrambe si ritrovassero, molti anni dopo, con M. Caterina, Priora.

Il nome della seconda Priora dell'Istituto resterà sempre in benedizione per le Mectildiane d'Italia.

Non si può tuttavia nascondere che molti gravi problemi si presentarono alla nuova eletta a Seregno.

Uno ne risolse: senza esitazione, mostrandosi in ciò ottima conoscitrice della sua Comunità e strumento della volontà divina. Ella elesse, quale Vice Priora, Sr. Caterina, ventisettenne.

Posizione delicata quella della Vice Priora, di cui S. Benedetto traccia, da maestro come sempre, i lineamenti. Cosa rara, il legislatore perde in questo capitolo quella pacatezza grave come ritmo di canto fermo, che domina la sua Santa Regola, e si accalora invece intorno ai caratteri e ai pericoli di questa carica.

Si comprende quanto sia ardua quando si pensi che il Priore, ove c'è l'Abate, - la Vice Priora nell'Istituto di Madre Mectilde - ha dell'Abate molte prerogative e molti diritti: può sostituirlo anche nei compiti di formazione morale e religiosa più delicati, deve trasmettere gli ordini e le norme; ma è tenuto, nel tempo stesso, alla più esemplare obbedienza e sottomissione verso di lui.

La scelta di M. Caterina a quell'ufficio non poteva essere più opportuna. M. Caterina fu sempre la donna dei momenti epici. La fatica, la difficoltà, il pericolo avevano per lei, come per le anime superiori, un'attrattiva che le moltiplicava le energie.

Ella non stette quindi a misurare la situazione. Scelta dalla fiducia della Superiora, nel compiacimento generale, accettò, semplicemente, la volontà di Dio, confidando nel suo aiuto.

L'intesa con la Madre Priora era d'altronde piena e cordiale, ciò che elimina molte difficoltà. M. Scolastica ammirava senza riserva la giovane religiosa e M. Caterina stimava assai la Priora dalla pietà serafica, dall'ardente zelo apostolico.

In pochi mesi molte cose cambiarono. Maggiori larghezze furono concesse alle saluti scosse e delicate: la suora illusa, adibita a servizi di cucina, trattata molto amorevolmente, ma con fermezza, risanò da un giorno all'altro. *“Altro che digiuni soprannaturali! - informa una Madre contemporanea - mangiava i panini a tre a tre”*. Quel che più importa, ella s'ingranò, buona, nella Comunità, con le altre.

Alcune vocazioni assai dubbie, dopo savio esame, furono eliminate, senza tener conto delle ingerenze che qualche pio secolare avrebbe voluto serbare in monastero.

L'equilibrio e l'allegria della giovane Vice Priora erano un ottimo antidoto all'impressionabilità un po' impulsiva e crucciosa ⁶⁶ della Superiora. Caso tipico: tra le novizie una ve n'era che si sospettava nientemeno che d'idee celatamente massoniche. Si tiene d'occhio. Si prova. Il giogo monastico, anche se austero, anche se aspro talora, ha interiori incanti che avvincono le anime veramente chiamate: le deboli o infedeli, o ingannate, invece, lo sentono, in breve, troppo grave e pungente: e, o vi si ribellano o ne evadono. È questo uno dei compiti di selezione propri del Noviziato.

Un giorno quella poveretta - approfittando di una piccola incombenza affidatale - elude ogni sospetto, esce dal Monastero, riparando presso un Sacerdote che subito ne avverte la Comunità.

La Madre Priora ne è desolata, smarrita. Che fare? Che avverrà?! Con lei altre Madri dividono quella specie di terror panico del caso inaudito. Giunge in quel momento dalla scuola M. Caterina: la Superiora le comunica la sua angoscia, sottolineata dalla costernazione generale. Appena la Priora chiude la bocca: *“Deo Gratias!”* esclama la Vice Priora con una lieta risata: *“Deo Gratias! È proprio il Signore che ci aiuta. Invece di mandarla fuori noi, s'è aperta la porta da sé!”*. La pena di tutte si dissipò in un attimo! Si vide più tardi quanto veramente dovevano ringraziare il Signore di quella spontanea liberazione reciproca!

⁶⁶ Lasciamo il termine, che rende molto bene il contesto! “Cruciosa”, perché madre Scolastica Sala era delicata d'animo, e quindi facilmente impressionabile, pronta ad impensiersi con facilità di fronte ai problemi, al contrario della reazione energica e serenamente combattente della Lavizzari... una coppia ben studiata dalla Provvidenza, non c'è che dire!

È il limpido occhio che coglie il centro vitale d'ogni questione, spogliandola d'un colpo da quelle accidentalità che impressionano gli altri.

- *Lei era la forza della Superiora* -

- *La Superiora era un serafino, ma timidissima di cuore ...* -

- *Era amatissima e faceva tutto santamente, ma era un po' di primo moto*

... -

Queste le attestazioni in cui escono nei candidi discorsi le prime Madri anziane che vissero quegli anni e che ci danno qualche tratto della cara Madre Scolastica.

La fermezza, il polso tanto necessario a chi governa un tesoro così delicato nella delicatissima vita della Chiesa, sarebbe lei; ma ella sa bene imporre a se stessa le regole del suo operare: e il suo operare si chiama ora e perennemente, per sé e per gli altri - esercizio di virtù - santificante.

Le poche note di quel suo libricino ci dicono, succinte, che cosa si propone, in un determinato periodo: e, quando ella propone, non decampa, poiché è uno dei suoi assiomi: *“Non è che ai fatti che si può dedurre se un cuore sia veramente amante e generoso”*. Dicono le brevi note: *“Ama di star nascosta e di essere considerata per niente”* (S. Ben.). *“L'onore di una monaca è di sottemmersi a tutte e di non vedersi preferita ad alcuna.”*. *“Nascondermi come all'ombra della Superiora, e industriarmi a far ricadere su lei l'onore anche di quel bene qualunque fatto da me”* ... Non facile cosa per chi risplende naturalmente.

“Parlar poco. Agire con riflessione e sempre mossa dall'intenzione di fare la volontà di Dio.”

“Indifferenza a luoghi; gradi; uffici; genere di superiori; sanità; onori; disprezzi”.

Indifferenza ardua pure ai caratteri apatici che si risentono quando l'amor proprio è toccato; ma quanto più ai sensibili, che risentono nel loro cuore, generosamente, la ripercussione di tutti gli interessi comuni!

Che le risoluzioni si traducessero in fatti, lo testimoniano le Madri anziane, che concordi asseriscono: *“Non moveva un dito senza l'ubbidienza della Superiora! Le era docilissima come un agnellino!”*.

- *Era un incanto l'esempio di sommissione e di virtù ch'ella dava in ogni circostanza.*-

- *Era pronta a parlare, a raccontar facezie, a esilarare educando tutte; ma con quanto rispetto per le regole del silenzio monastico, per la carità e con che deferenza di fede verso le parole della Priora!*

- *Sempre allegra: mai imbronciata o in sussiego! ...*

In quello stesso anno ella ebbe anche l'ufficio di infermiera e tutte ricordano con che delicata e insieme soprannaturale carità lo assolvesse.

Un'ottima Suora, devastata dalla tisi, l'ebbe quale angelo, ad ogni ora, di giorno, di notte, pronta ad ogni necessità, ad ogni minimo desiderio.

Il timore del contagio non la trattenne mai dal prolungare le veglie al suo letto, dal compiere caritatevoli imprudenze che, più tardi, vietò assolutamente alle altre infermiere.

Nell'agosto la buona Suora volò allo Sposo ... ma M. Caterina era ridotta magra, gialla, sciupata: lei di costituzione robusta e fiorente. Sebbene non presentasse sintomi di malattia, destò vivissime apprensioni nella Superiora e nelle Madri tutte: "*Le abbiamo sempre voluto bene, sempre, proprio sempre!*" ... attesta a questo punto una delle care relatrici anzianissime, rivivendo il sentimento dell'ora.

Ancora non era nel monastero di Seregno in vigore la clausura, neppure vescovile, propria delle altre Case. Tenuto consiglio, decisero di inviare per qualche tempo la giovane Vice Priora alla nativa vallata.

Fu una gran festa, non solo per la famiglia, ma per quanti la conoscevano.

I contadini, le giovani a cui aveva prodigato i tesori della sua religiosa coltura le vennero tutti attorno. Si può immaginare la gioia del babbo! Le cure della mamma poi furono tali che, unite alla salubrità dei suoi monti, aumentarono il suo peso di quattordici chili in poche settimane!

Particolare interessante, la sorella Rina, di molti anni più giovane di lei, la osservava di sottocchi, in istrada, in camera, fingendo di dormire, curiosa della sua toeletta e delle sue devozioni; ma, in complesso preferiva girare al largo, anche perché l'energica religiosa non le lasciava mancare qualche riprensione, certo, sin d'allora, senza mettere i guanti per la circostanza.

Nulla pare le predicesse in quel tempo che la sorella di tanti anni maggiore sarebbe poi per tanti anni sua Superiora, e che un giorno lei diverrebbe l'erede della sua Comunità.

Abbiamo però ragione di credere che Madre Caterina intuisse sin d'allora un desiderio d'eccezione anche per la giovanetta che già tanto teneramente amava, come ci mostrano i cenni nelle sue lettere di Novizia.

Nelle sue vacanze ella non stette in ozio: riprese a fare il catechismo in parrocchia. Continuò quel suo apostolato di pratica cristiana che lasciava orme incancellabili. Sciolta e briosa con chi l'avvicinava, serbava tuttavia religiosa perfetta, nella modestia del tratto, nella prudenza della parola, nelle lunghe ore serbate al servizio di quel buon Signore a cui era legata con vincoli così intimi e sacri.

Dopo due mesi si dovettero rinnovare i distacchi dalla famiglia, penosissimi per tutti, sebbene per tutti sostenuti con forza.

La mamma ne soffrì come per il riaprirsi d'acerba ferita. La congedò ridendo: "*Vai, vai! E non tornar più!*" ma, rientrata in casa, pianse tanto!

Ella rientrò in Monastero risanata e fiorente, tutta lieta di ridarsi, come nuova, a Colui pel cui amore s'era consumata una prima volta.

Non un cenno di questi fatti personali nel suo quadernino.

Neppure quando, per un'attenzione eccezionale di quell'ottimo cuore di M. Scolastica, ella tornò ancora alla sua casa; ma la buona mamma non la vide che dal Cielo!

Ella era spirata, per una quasi improvvisa congestione cerebrale, il 6 aprile 1896.

Trovò il babbo impietrito dalla subita sventura. Salutava; porgeva la mano; rispondeva macchinalmente qualche motto di convenienza, ma spontaneamente non apriva bocca. Non versava lagrime.

Però, appena la sua Luigia gli fu vicino, scoppiò nel pianto desolato del bimbo: singhiozzando senza ritegno, sul cuore di quella sua figliola!

Oh, chi ha provato a piangere su quel cuore, sa che profluvio di consolazione ne uscisse!

Riflù la vita. “*Sentivo che morivo - diceva l’avvocato anni dopo - il veder-ti m’ha salvato*”.

Ella restò a lenire la ferita, a imbalsamarla come lei sola sapeva fare, per pochi giorni, intensi di preghiera, di attenzioni materne a tutti, di consigli, di sistemazioni.

Credette bene fare una rivista alla libreria di casa: levò alcuni libri che, pur buoni, erano però, o per l’autore o pel contenuto, religiosamente un po’ sospetti; colto il momento in cui era sola in casa, ne fece un piccolo falò. Al ritorno il padre e i fratelli avvertirono l’odore di bruciaticcio e gliene chiesero la spiegazione. Tacque per qualche tempo, poi disse che, temendo quelle letture nuocessero alle loro anime, le aveva distrutte.

I fratelli approvarono, ma, allegra vendetta, la soprannominarono: “la suora incendiaria”.

Il 19 aprile 1896 Madre Caterina scriveva una delle sue lettere al papà:

“ ... *Qui a Seregno ero attesa e fui accolta con grandissima cordialità; la mia Rev. Madre mi circonda d’attenzioni e d’affetto; e le Suore tutte si sforzano in mille modi di consolarmi e distrarmi. Dunque per noi sta’ tranquillo e mandami invece presto notizie dei ragazzi, di Teresa e principalmente tue. Guai a te se capirò che non fai giudizio: se non ti saprò tranquillo e sano. Lo puoi, lo devi, hai tante ragioni di esserlo. Certo il Signore ci ha domandato un sacrificio a cui nessuno di noi avrebbe neppure osato : ma la sua grazia ci ha sostenuti; e se ho potuto avere una consolazione in questi giorni, tu me l’hai data, Papà, con la tua generosa rassegnazione, col tuo cristiano coraggio, con la tua calma ammirabile: oh, lasciamelo dire, quanto bene il Signore ti ha aiutato, quanti meriti ti sei acquistati! quante benedizioni mi riprometto sopra di te per l’avvenire.*

Ma sostienti generoso, però. Vedi, noi siamo creati per Dio, la nostra città permanente è il Paradiso. Tutti insieme non potevamo arrivarci: era d’uopo che qualcuno ci precedesse; una separazione momentanea era necessaria: Iddio chiamò prima chi meglio era disposto alla partenza; ha concesso il riposo a chi più aveva affaticato per Lui; ha dato la corona a chi più di noi tutti era in grado d’apprezzarla; l’aveva desiderata e meritata.

Assorti nelle occupazioni di quaggiù, forse pensavamo poco al Paradiso; Dio ha voluto che noi vi affississimo per l’avvenire il pensiero ed il cuore, trasportandovi chi ci era soprattutto caro al mondo. Che ci resta a fare se non baciare sempre la mano sempre provvida e paterna di Dio che ci ha straziati con la separazione di un giorno per farci più sicuramente felici in eterno; assecondare le intenzioni divine nell’affliggerci, animando la nostra vita a quello spirito di viva fede che era la forza e come il respiro della Mamma; sopportando le tribolazioni che ci purificano, affrettando il passo nella via del bene per arrivare sicuramente là dove la Mamma ci aspetta, felice lei, e

potente per ottenere a noi grazie, aiuti e pace?

Col pensiero e con l'affetto noi, da Seregno, da Como, da Milano e da Prato, siamo sempre col nostro Papà; la Mamma poi ci è sempre vicino, ci guarda; ti protegge, ti sgrida se non fai giudizio e tu nella preghiera puoi sempre parlarle e sentirla: Teresa e Rina ti sono accanto per circondarti di cure e d'amore; dunque sta' in pace, lieto anzi, tranquillo e sano. Non lavorar troppo; fa' qualche passeggiata e abbiti tutte le possibili cure.

Ed eccomi a Teresa: una parola sola: 'prega e confida'; sta' in pace e allegra se puoi. Prega il Signore e ti porterà nelle sue braccia: ti darà minuto per minuto le grazie che ti sono necessarie per adempiere la tua missione difficile ora, ma altrettanto nobile e meritoria; confida nella protezione materna della Madonna, in quella tanto efficace di S. Giuseppe, nelle preghiere della Mamma. Ogni mattina mettiti sotto la loro protezione; esponi i tuoi bisogni, le tue difficoltà, le tue pene; di' che ti aiutino che da te non puoi niente; e vedrai come i loro soccorsi saranno pronti, efficaci, sensibili; come le consolazioni e la forza che dalla pietà ti deriveranno, sosterranno l'anima tua, la conserveranno nella pace e nella gioia. Oh, coraggio e scrivimi sovente, io ti sarò sempre vicina col cuore e con la preghiera.

Oggi otto è il patrocinio di S. Giuseppe; vai a confessarti con la Rina; e poi alla sera di domenica a quella di lunedì, fate, dopo il Rosario, la consacrazione di tutta la famiglia a questo nostro Protettore. Un bacio alla Rina che sarà savia ...”.

Eventi assai gravi maturavano intanto in quegli anni anche per la Comunità di Seregno.

Nel 1895 il santo Patriarca Ballerini doveva, con grande suo dolore, comunicare alla Superiora che gli era ormai impossibile continuare le sue annue generose elargizioni in favore della Comunità, dovendo pensare - erano sue parole - vecchio com'era (83 anni) alle spese del suo funerale e a mettere in serbo qualche piccola gratificazione alle sue povere domestiche.

Fu una grande preoccupazione non tanto per l'andamento ordinario della Comunità che ormai bastava a se stessa, quanto per soddisfare agli annui interessi di un mutuo che si era dovuto fare per coprire le spese di fabbrica del monastero, interessi ai quali appunto provvedeva annualmente il benefico Patriarca.

La Superiora espose con semplicità il grave imbarazzo al suo Arcivescovo Card. Ferrari. Egli la consigliò a chiedere aiuto ad una Casa francese con la quale correvano cordiali rapporti.

Quella Comunità accettò infatti d'ammortizzare il mutuo, esigendo però a compenso del capitale versato (circa un terzo del valore dello stabile) che questo venisse intestato a persona di sua fiducia, anche, dicevano, per meglio garantirsi di fronte al governo italiano. Oltre al diritto di abitazione perpetua si assicurava alla Comunità di Seregno il diritto di ricupero dello stabile, rimborsando il solo capitale ricevuto.

Moralmente però le due Comunità continuavano a reggersi indipendenti in conformità alle Regole e Costituzioni che stabiliscono l'autonomia di ogni Casa.

Dio preparava così, in quegli scambi, eccessivamente candidi da parte della Comunità italiana, materia di sublime santificazione. E non è questo il fine?

Nel 1896 M. Scolastica passava in quella Casa francese, esemplare per ogni riguardo, tre mesi, con reciproca edificazione. Per tre mesi M. Caterina la supplisce in Comunità. Mostra, nel nuovo compito, quella disinvoltura che porta in tutto: a testimonianza unanime, nessuno esita nel tributarle quella docilità e devozione che lo spirito di fede religioso esige sempre, ma che alla natura non può essere sempre faci le.

Riferiamo una delle testimonianze concordi: *“Diceva a tutte quel che andava. Parlava santamente. Era ben mantenuta l’osservanza. La Casa andava come un olio. Una santa vita; un Paradiso in terra”*.

E non erano che le prime prove ... l’imparaticcio.

Furono felici però, la Madre e la fedelissima figlia, di riabbracciarsi il 2 agosto.

Pregando ai piedi di quel Tabernacolo ch’era il loro tesoro, si accordavano in un lavoro sempre più intenso pel bene della Comunità: si diedero a prudentemente riformare, confortare con l’esempio, studiare sull’ispirazione della grazia, sui consigli maturati nell’adorazione, sui risultati delle esperienze, le migliorie necessarie anche in quelle propaggini della vita del tabernacolo che erano le scuole dell’educando.

A Madre Caterina fu affidata anche la formazione delle converse. Teneva loro conferenze sulla santa Regola e sulle Costituzioni, in quella sua parola così piana e così nutrita che sapeva portare, già da allora, la verità più alta al livello della mentalità più semplice e incolta.

Così, con ritmo rapido, ella penetra in tutti campi e in tutti gli aspetti della vita monastica.

Alle grandi difficoltà finanziarie doveva seguire un grande dolore.

Il 27 marzo 1897 veniva a mancare colui che era stato il padre, l’angelo della fondazione delle Benedettine del SS. Sacramento in Italia, Monsignor Paolo Angelo Ballerini.

A lui, dopo che a Dio, è dovuta tutta la riconoscenza delle nostre Case, perché la sua carità, il suo prestigio, le sue continue elargizioni permisero al tenero virgulto di Seregno di diventare albero frondoso.

È dovere incidere la sua memoria nei cuori dei posteri.

Nato a Milano il 14 settembre 1814; battezzato nella chiesa di S. Satiro, Paolo Angelo Ballerini veniva ordinato Sacerdote nel 1837. In quell’anno stesso, per volontà dell’Arcivescovo di Milano, ch’era sotto la dominazione austriaca, il Car. Gaisruk, dovette andare a Vienna per ottenere i gradi accademici all’Istituto d’insegnamento Ecclesiastico.

D’animo retto, di criterio finissimo, di pietà soda e profonda, seppe sceverare le dottrine sane dalle infette.

Fu poi, successivamente, Professore di Sacra eloquenza, di scienze bibliche, di lingua greca e orientali nel Seminario Maggiore della Diocesi, e i suoi allievi serbano fino a tarda età gratitudine e venerazione per un così savio e santo Maestro. Negli anni 1853, 54 e 55 è fatto Canonico ordinario della

Metropolitana. Oblato dei Santi Ambrogio e Carlo, Provicario generale della Diocesi milanese.

Accompagna l'Arc. Romilli prima a Roma poi a Vienna dove si riuniscono i Vescovi dell'impero austriaco per intendersi sull'esecuzione del concordato stretto con la Santa Sede.

Queste relazioni, nel periodo in cui gli animi erano tesi alla realizzazione dell'indipendenza d'Italia soprattutto dall'Austria, furono causa al Santo Prelato di profonde amarezze. Avversato e calunniato presentava al Papa Pio IX la rinuncia all'Arcivescovado di Milano al quale egli l'aveva consacrato, e il Papa dovette accettarle, promovendolo però alla dignità di Patriarca latino di Alessandria.

Furono anni dolorosissimi, durante i quali tuttavia, pur tra l'infuriare della tempesta, Monsignore serba la pace della coscienza retta.

Dio, fedele remuneratore dei suoi servi fedeli, gli prepara due trionfi: uno all'Ecumenico Concilio Vaticano tenutosi in Roma nel 1870, al quale egli prese parte attivissima, rivelando, nell'ammirazione generale, una copiosa e fine erudizione accoppiata alla più pia saggezza.

L'altro trionfo, come di tramonto dolcemente radioso, gli spettava a Seregno, dove quietamente si ritirò nel 1871.

Vi aveva prescelto per sua residenza un modesto appartamento della casa già dei nobili Caponaghi, poi di proprietà Silva, in via Cavour, una casa in cui traspariva quella semplicità quasi severa delle antiche abitazioni signorili delle nostre campagne. Era l'ambiente più consono ad una personalità così cospicua e distinta e pur tanto umile. Qui rimase fino all'ultimo dei suoi giorni, dedicandosi con rara modestia ed impareggiabile zelo al bene delle anime di quel fortunato paese, e consacrando il suo ingegno nello scrivere a lustro e sostegno della religione e della Chiesa.

Quanto lo abbiano amato il popolo e il Clero di Seregno, nessuno lo saprebbe descrivere.

A Seregno il Patriarca Ballerini era riguardato come un Padre e come tale venerato. I Seregnesi lo chiamavano "il nostro Patriarca" e in queste parole mettevano tutto il loro cuore e la stima che nutrivano per lui. Essi sapevano di possedere un tesoro, e ve lo custodirono per lunghi anni.

Il Patriarca ricambiava d'affetto i Seregnesi; per loro in Chiesa, all'Altare, al confessionale; per loro la Casa delle Benedettine e tutte le cure di un Ministro di Dio diligente, tutto sacrificato per il prossimo. Con tutta verità, Sua Eminenza il Card. Ferrari ebbe a dire, in uno stupendo elogio funebre, solennemente recitato dal pulpito di Seregno, che "le chiese, le case, le contrade, i vicoli, le pietre tutte di questo borgo ne ricorderanno sempre le eminenti virtù, la santità della vita ed il pio esemplare fervore".

A lungo nella memoria rimasero i suoi solenni pontificali con cui egli ben quattro volte all'anno, nelle primarie festività, per ventinove anni, costantemente illustrò quella chiesa prepositurale; quel suo umile e piissimo zelo nell'assistere devotamente a tutte le più comuni ufficiature sacre, nell'accorrere ad ogni

chiamata, nel prestarsi ad ogni bisogno di bambini, di giovani che non volevano emigrare senza aver ricevuto la S. Cresima. Commoventi le affollate processioni di penitenza in occasione di Giubilei, o di calamità pubbliche, che Monsignore da buon padre e Pastore presiedeva e guidava ai vicini Santuari del borgo.

Mons. Ballerini trattava col Clero più come fratello che come Maestro; o meglio il Patriarca Ballerini viveva con quei bravi Sacerdoti come padre tra i figli.

Era considerato come una reliquia veneranda, come un oracolo, a cui appellarsi nei momenti difficili.

L'aspetto suo imponeva insieme rispetto e moveva alla confidenza. Tuttavia con tutti così affabilmente che si temeva abusare della sua bontà.

Nei trambusti, nelle lotte, non prendeva parte. Ma interrogato e costretto dalle circostanze, parlò e consigliò secondo rettitudine e giustizia, mai per passione o interesse.

Sebbene investito del beneficio canonico della cattedrale di Milano di patronato della casa Scotti, visse poveramente, morì povero, perché tutto largiva ai poveri o spendeva in opere buone.

Fu figlio obbediente, tenerissimo; a prova si ricordarono a lungo numerosi fatti. Ma uno è, per sé solo, d'un'eloquenza edificantissima. Fu invitato da Pio IX a Roma per occuparvi un posto cospicuo, ma essendo la madre sua già inoltrata negli anni, non avrebbe potuto abbandonare Seregno e mutare abitudini. Sarebbe poi morta di dolore, se il figlio l'avesse lasciata sola. Era un caso ben singolare in cui urgeva sacrificare o la mamma o la posizione elevata. Mons. Ballerini stette con la mamma e le rimase al fianco docile e pietoso.

E questo era, anche, l'angelo al quale veramente dobbiamo se l'Istituto poté mettere le radici in Italia.

Fu certo l'opera più importante, di maggior gloria a Dio, la fondazione del Monastero delle Benedettine del SS. Sacramento. Egli vi consacrò le sue energie, i suoi averi e tutto il suo cuore.

Spirito profondamente umile e pio, e per ciò stesso eucaristico, il santo Patriarca penetrò subito il valore e l'utilità di una monastica istituzione, che, basata sul grande tronco Benedettino adunasse attorno all'Altare del Dio nascosto, anime consacrate quali intermediarie e canali di misericordia fra il Cielo e la terra, fra l'Ostia e le anime.

Le Benedettine del SS. Sacramento non escludendo dal loro programma la cristiana educazione dell'infanzia e dell'adolescenza, il Ballerini volle elargire alla sua cara Seregno, con tale istituzione, anche per questa parte, un beneficio morale e religioso.

Padre delle sue Religiose nel più alto e largo senso della parola, egli non solo ottenne per loro dalla S. Sede tutte le necessarie autorizzazioni e i privilegi più desiderabili, non solo fece erigere per esse un vasto e grandioso fabbricato, ma provvide finché visse, con eroica generosità ai materiali bisogni delle sue Figlie; quotidianamente, per più anni celebrò nella loro Cappella il Santo

sacrificio; non contento di formarne lo spirito con la parola viva, nelle frequenti istruzioni e conferenze spirituali, tradusse dal francese le Costituzioni e la vita della Fondatrice M. Metilde del SS. Sacramento.

Per le sue Figlie fu l'ultimo pensiero sul letto di morte, e per esse l'ultima benedizione con la solenne promessa di continuare a proteggerle dal Cielo.

Il 27 marzo Mons. Ballerini benediceva per l'ultima volta le Figlie sue amatissime. Colto da grave malore, si pose a letto per non levarsi più. Avvertito dell'estremo pericolo, la Madre Priora e tre Religiose ((Madre Lucia, Madre Caterina e Madre Domenica) volarono al suo capezzale, per raccogliere le ultime parole del Padre morente.

Quasi testamento prezioso da tramandare alle generazioni future, ebbero da lui, lucidissimo fino agli estremi momenti, queste sante parole, notate letteralmente negli annali della Comunità e che troviamo pure nel piccolo quaderno manoscritto della nostra Madre Caterina, incorniciate da grosse linee nere che pare vogliano dire la forza del suo rimpianto:

“L’augurio che loro faccio è che continuino a servir Dio con lo spirito retto, facendo anche del bene al prossimo nel quale vedano Dio, e quell’immagine del SS. Sacramento che portano sul petto facciano in modo d’averla scolpita nella mente e nel cuore. Benedico loro presenti, le assenti, tutta la Comunità presente e quelle che verranno”.

Ad una suora che gli ricordò il bene fatto alla Casa, rispose: *“Non ho fatto che la volontà di Dio e male anche quella!”*. Sublime umiltà!

Presenti le Suore, gli fu amministrata l'Estrema Unzione da Mons. Mantegazza, vicario generale della diocesi di Milano; assistevano le autorità civili ed ecclesiastiche del paese ed altre poche persone di sua più intima confidenza, tutti profondamente commossi. Un telegramma da Roma portò la benedizione di Sua Santità Leone XIII, al Venerato Infermo.

Le Religiose si ritirarono profondamente addolorate e santamente commosse a tanti sublimi esempi di virtù di cui erano state testimoni. Ancora nel luglio 1932 Madre Lucia parlava con lagrime agli occhi dell'estrema povertà, del vero squallore che circondava quel santo Infermo. Un letto povero, un rozzo tavolino con un bicchier d'acqua che nella commozione di quei momenti nessuno pensò di accostare alle labbra riarse; tre o quattro sedie di paglia, ecco l'arredo della camera di un Patriarca. Un monaco di stretta osservanza non avrebbe potuto esercitare meglio la povertà e lo spogliamento.

La mattina seguente il ven. Padre si ricordò ancora delle sue Figlie facendo dire alla Superiora da un suo nipote Sacerdote andato a celebrare nella Cappella del Monastero: *“Benedico la Superiora e tutte le Religiose; le benedico di cuore e rinnovo gli auguri di ieri sera”*.

Alle ore quattro pomeridiane le campane del paese annunciavano l'agonia del santo Presule. Oh, come quei rintocchi lenti, gravi, solenni si ripercossero nei cuori delle sue Figlie, preparandole all'estremo dolore inevitabile ormai! La mattina seguente infatti, Mons. Patriarca spirava. La venerabile salma stette esposta nella chiesa di S. Rocco per due giorni e fu continuamente visitata da

una quantità straordinaria di gente che da tutte le parti accorreva a soddisfare la sua devozione presso le spoglie di colui che era amato come un santo.

I funerali furono un trionfo.

La Comunità vi partecipò con un gruppo di Oblate e con le educande ed allieve esterne quali rappresentanti, in qualche modo, del suo cordoglio, mentre la campana del Convento continuò a far risonare i suoi mesti rintocchi, eco fedele di un pianto che durò sempre nei cuori delle Figlie che l'avevano conosciuto.

La Comunità perdeva il Padre e con lui ogni umano appoggio ...

Allora come sempre e non mai invano tutti i cuori si rivolsero a quell'appoggio che mai vien meno, da Lui solo attendono conforti e aiuti.

Una buona parola!

**Incontro Oblati
Ghiffa, 12 gennaio 2014**

Presentiamo il testo della meditazione del mattino dell'incontro Oblati di domenica 12 gennaio scorso in monastero. Cogliamo l'occasione per ringraziare da queste pagine i nostri Cari Oblati/e ed amici del monastero, che partecipano sempre più numerosi e con vivo interesse a queste occasioni di crescita e di formazione. Sono, questi momenti comunitari, molto importanti anche per noi Sorelle, per restare con gioia “connesse” al mondo, secondo il cuore e lo spirito del nostro santo padre Benedetto, amico degli uomini e delle donne di ogni tempo, perché amico di Dio.

In questa annata gli Incontri degli Oblati vertono come sempre su temi fondamentali della S. Regola, nonché, al pomeriggio, sulla vita ed il profilo spirituale della nostra Madre Fondatrice, Mectilde de Bar: anche questo ‘appuntamento’ non può mancare, trovandoci adesso, nel 2014, nel 4° centenario della sua nascita. Il desiderio di conoscenza e di approfondimento di tutti ci dona ogni volta la gioia di condividere i nostri “tesori” più grandi, attualizzandoli per chi vive all'esterno del monastero, nella società di oggi, che solo in apparenza è lontana dai nostri fondatori... basta infatti mettersi insieme in ascolto, e a confronto, per capire quanto abbiamo tutti da attingere da S. Benedetto, da Madre Mectilde e dalle nostre Madri e Padri nello spirito, per vivere con gioia il nostro Battesimo, nel nostro stato di vita.

Sono, questi incontri, occasioni vive di “Evangelii gaudium”: forza evangelizzatrice e missionaria, comunicatrice di Vita, dalle mura del monastero al mondo.

In questo primo incontro del 2014 prendiamo in considerazione un importante ‘tratto benedettino’: quello dell’amabilità, della dolcezza, della delicatezza del cuore, e quindi dell’essere e dell’agire conformemente a Cristo.

Ci riferiamo ad un’espressione interessante di san Benedetto, in merito al cellerario del monastero, al capitolo 31 della santa Regola, in cui il nostro santo padre suggerisce: “...quando non può dare quello che gli è richiesto, dia in risposta una buona parola” (31, 13-14).

Il cellerario, dal latino “cellarius”, addetto alla cella, è il monaco che collabora con l’Abate nella distribuzione materiale dei beni ai fratelli e ai pellegrini.

ni; è come il suo prezioso “braccio”, che esprime e manifesta la Provvidenza, la cura, l’attenzione, la paternità concreta dell’abate, la sua carità. Non fa nulla di sua iniziativa, senza il consenso dell’abate, ma ne esprime in tutto il cuore e lo spirito evangelico.

Per questo Benedetto lo indica nella persona di “*un membro saggio, maturo, sobrio*”. Che abbia equilibrio, misura, buon senso, lungimiranza, oculatezza, prudenza e saggezza, una regola interiore. Che abbia occhio e cuore. “*Che non sia intemperante nel cibo, arrogante, agitato, ingiusto, lento a dare o prodigo...*”.

Occorrono delle qualità, dei doni specifici e delle virtù, per svolgere il prezioso servizio di cellerario, come già per l’abate. E tutto sulla linea della discrezione e della maturità spirituale. Non basta, per un incarico organizzativo e pratico, efficienza, capacità e perizia; ci vuole il giusto spirito, lo sguardo a Dio, in tutto. A questo Benedetto è sempre molto attento, come primo requisito in ogni campo. Non è la funzionalità, non è il criterio primario dell’efficienza che fa andare bene le cose in monastero, ma la cura di ogni aspetto della vita e della prassi secondo il cuore paterno e premuroso, ma anche discreto di Dio, secondo lo Spirito del Signore.

Non un imprenditore, non un manager, vuole Benedetto per il servizio di cellerario, non un funzionario che abbia tutto sotto controllo e faccia tutto ben quadrare, per un bilancio ottimale dei conti, ma prima di tutto e soprattutto un uomo di Dio, come l’abate, e con l’abate, profondamente unito a lui nello stesso spirito soprannaturale, che vede sempre oltre, dentro la realtà, ma oltre la superficie delle cose. In spirito di unità, spirito di corpo, spirito di comunione. Da qui si capisce se un monastero funziona davvero, come piccola Chiesa.

Tante le qualità che il cellerario è chiamato ad avere: *sia saggio, maturo, sobrio...* ma, prima di tutto e soprattutto, deve avere l’umiltà.

Capiamo subito che, quale collaboratore stretto dell’abate, proprio perché non sarà una ‘copia’ dell’abate, ma è chiamato a fare comunione e ad esprimere con l’abate uno stesso spirito, il cellerario deve prima di tutto essere umile: cioè aperto, comprensivo, malleabile, sereno, capace di adattarsi, di mettersi positivamente in relazione, di cambiare progetti, punti di vista, di accettare l’alterità, di saper stare al proprio posto, senza abusare e senza debordare dai limiti del proprio incarico. Questo è l’umiltà, in concreto.

“*Abbia anzitutto una grande umiltà*” (31, 13). Umiltà che si declina nell’amabilità del tratto, dell’atteggiamento, della persona, della parola, dello sguardo buono e fraterno sulle persone e sulle cose. Nella dolcezza, delicatezza di parola e di atteggiamenti, nella costante benevolenza nell’approccio. Senza quel naturale ed istintivo senso di padronanza sulla realtà, che guasta e rovina.

“E quando non può dare quello che gli è richiesto, dia in risposta una parola buona, come sta scritto: Una buona parola vale più di ogni dono prezioso”

13-14

Tutti abbiamo sempre bisogno di una parola buona, anche in monastero.

Una parola che edifica, che solleva, che sostiene, che incoraggia, che mostra il positivo. Una parola che non atterra, che non ferisce, che non sottolinea il negativo, quel che non va. Ma la parola buona viene dal cuore, da un cuore purificato e trasformato, vivificato dall'amore. Da un cuore umile e sincero.

Ci pare che in questo capitolo, emblematico, san Benedetto, trattando del servizio delicato del cellerario, dica a tutti, monaci, oblati, amici e simpatizzanti, una parola molto importante, che è questa:

Fratello, sorella... chiunque tu sia... guardati dallo spirito di proprietà, dall'agire in proprio, per conto tuo. Dal sentirti padrone! Padrone della vita, padrone delle cose, delle persone, anche di coloro o delle cose che ti fossero affidate; padrone e proprietario del tuo ruolo, delle tue vedute, del tuo servizio, della tua missione, di quel che sei, di quel che hai...

In una parola: l'umiltà è amabilità, perché è sguardo su Dio, che garantisce una certa libertà da se stessi; l'umiltà ti rende amabile, e ti fa amare tutti e tutto, perché ti lascia respiro interiore, quel santo distacco che è vero equilibrio, e non rovina rapporti e situazioni.

Questo è lo spirito benedettino, lo spirito evangelico. Spirito di purezza e di rispetto, di discrezione. E allora, si resta buoni dentro. Capaci di bontà, di buone parole, perché il cuore non è inquinato, resta puro.

Se tu dai, con la coscienza che è importante quel che dai e quel che fai, tu perdi il bene. Senza gratuità, senza amabilità, senza umiltà, resti schiavo: schiavo della vita, delle situazioni, di te stesso, perché ancora proprietario nei pensieri e nella realtà.

Il cellerario è un servitore felice e fedele del Vangelo, nella misura in cui coopera bene, con amore, umilmente, con il suo abate, con *le mani libere*, come sempre direbbe san Benedetto (RB 5, 8); facendo con responsabilità ed impegno tutto ciò che può, senza però abusare del prossimo e degli incarichi: senza ingerenze ed intrusioni; senza pretese ed arroganza. Da' tutto, ci dice Benedetto, sempre, ma resta piccolo, umile, pulito dentro, grato e libero, chiunque tu sia.

Anche fossi l'abate, non sentirti mai garante delle situazioni; mai l'unico capace e responsabile, il solo su cui poggia e ruota il mondo. Mai troppo utile, mai indispensabile. Sappi che le cose vanno avanti anche senza di te... Resta piccolo, aperto, sereno, in dialogo, nella giusta relazione e dipendenza con gli altri, sempre, accogliendo, confrontandoti, sentendo il beneficio di fare spazio, di lasciare agio al prossimo, di dare respiro. Tu fa' quel che devi e quel che puoi, e fallo con amore, con il cuore; con un cuore bello, sereno, pulito, buono. Ma poi, lascia il resto a Dio e ai fratelli.

Che Dio compia, che porti a compimento quanto tu umilmente hai operato, e che i fratelli abbiano respiro in ogni situazione. Questa è la garanzia, bella, chiara, limpida, della regola. Una regola di vita serena, piena. Benedettina. Benedetta da Dio, perché noi siamo solo creature, non imprenditori, non possessori dei beni. Che benedice è sempre e solo Lui, il Signore!

Se resti piccolo, umile, aperto, qualsiasi incarico tu abbia, qualsiasi responsabilità di custodia o di governo ti sia affidata, avrai sempre energie interiori, e

dunque sarai capace di una parola buona, piacevole, che rinfranca i cuori, che dona ossigeno e forza, e, come vuole san Benedetto, non contristerai i fratelli, ma, piuttosto, li accompagnerai, li conforterai. Sarai amabile, sapendo che tu sei niente più che un semplice servitore, e che tutto non dipende da te. Che il garante è solo il Signore, e tutto non è nelle tue mani. Resterai, così, agile dentro, sobrio, modesto, ma anche contento. Agile ai cambiamenti, aperto all'opinione altrui, sereno nelle contraddizioni, pacificato nei disagi, perché piccolo, appunto. Lo spirito di superbia, di arroganza, di proprietà, di padronanza, di polemica, di confronto, di critica non ti inquinerà il cuore. Il male dell'agire in proprio, del pensare in proprio, del fare tutto rigidamente in proprio non ti roderà.

Questo san Benedetto chiede al monaco, sempre, e non solo al cellerario, ma a tutti in monastero, e a ciascuno in particolare: che tu, servo di Dio, "*umile lavoratore nella vigna del Signore*", come direbbe papa Benedetto, non ti senta mai padrone, di nessuno e di nulla, nemmeno di te stesso, neppure del tuo corpo, come ben sottolinea, al capitolo 58, a proposito della professione monastica: "*nulla riservando per sé, poiché sa di non essere ormai più padrone nemmeno del proprio corpo*" (v. 25).

Ma questa espropriazione non è una disgrazia. È volersi fidare davvero di Dio.

È desiderare di vivere ritenendo tutto un dono, un bene, una grazia, senza pretese. Questo è lo spirito della Regola, da custodire e sviluppare, anche per gli Oblati. Un Oblato superbo è una contraddizione. Ma anche un Oblato triste lo è.

Se tu sai che la tua vita è di Dio, che tu sei di Dio, sei al sicuro. Tutto è al sicuro e nella pace, anche tra le "burrasche" della vita.

Il segreto della vita è stare al posto giusto, cioè dalla parte di Dio: con Dio, nella Sua mano sempre. Allora, avanzi sicuro, tranquillo, nella pace. Sei benedetto, e diventi benedizione per il prossimo. Questo è l'Oblato: concreta benedizione nel mondo; "braccio" fecondo e felice della benedizione di Dio nella società, nella Chiesa, accanto ai fratelli e alle sorelle che lottano e che soffrono. Presenza che conforta e che consola, che solleva e che rianima, perché benedetto.

Se tu sei benedetto da Dio, e ti senti benedetto, a tua volta benedici. Come san Benedetto al suo tempo, anche tu diventi capace di "*bonificare*" tante terre, tanti cuori, nella forza che viene solo da Dio.

Di qui la presenza anche della "*parola buona*" in te. E sei tu, benedettino/a, innanzitutto, questa *parola buona* sul mondo: presenza di luce, di pace, di bontà. Quanto c'è bisogno oggi, di essere con la vita questa *buona parola!*, non meno che ai tempi di san Benedetto.

Essere una buona parola, questo è il nostro compito come monaci e come oblato. Parola di bene, che dona il Vangelo, con la serenità di Benedetto, che si fida di Dio, e che ne declina il Cuore nelle circostanze più diverse, con amore e convinzione profonda, con perseveranza soave, tenace, solare e forte.

Una *buona parola*, ci chiede di essere il Signore, che lenisce le ferite dei

cuori. Parola che porta la pace, che argina il male, che dissoda le “terre” più dure, e procede nella speranza, comunque e dovunque, senza mai sedersi sui problemi. Parola che fa il bene, che porta avanti il bene, sempre, dolcemente, inarrestabilmente. Che costruisce, che eleva, che migliora, che illumina e santifica.

Questo è il nostro compito, come benedettini, con il Signore e per Lui, sempre al Suo fianco. Essere benedettini è vivere questo, in concreto, nei nostri giorni così come sono, senza lamentarci del presente o del futuro, senza prendercela con gli altri o con la vita: crederci, credere nella benedizione di Dio per noi, che si fa *parola buona* qui, adesso, per i nostri giorni, e per quello che sarà.

Essere *parola buona*, perché Dio è la Parola buona che ogni momento si china sulla nostra vita, e la solleva, la rialza, la porta nel Suo Cuore di misericordia. A partire da Lui, Parola buona, diventiamo anche noi parola di speranza, di pace, di consolazione e sicurezza su un mondo insicuro, fragile e devastato.

Tutto questo sono i benedettini, perché questo è san Benedetto, Uomo di Dio, santo di consolazione e di speranza in mezzo ai “venti” negativi della sua epoca, al languire di un mondo corroso, alle violente scorrerie dei barbari. Il cuore di Benedetto non si è mai fermato di fronte al male. Sempre è stato *parola buona*. Non si è arrestato di fronte ai problemi. Li ha portati a Cristo, li ha guardati nella verità, sempre con cuore e parole di bontà. Senza scansarli, li ha visitati ed affrontati, come dice Papa Francesco, con *tenerezza eucaristica* ⁶⁷, tenendo il cuore in Cristo e lo sguardo di bontà e di misericordia verso il prossimo. E così, in tempi di crisi e di rovina, Benedetto è stato *parola buona*, bonificata e benefica, per tutti, nei secoli.

Questo programma vale anche per noi, figli e figlie di san Benedetto, chiamati a portare oggi il suo spirito di pace e di speranza in una civiltà sollecitata da tante e complesse urgenze ed emergenze, che non ci possono lasciare indifferenti. Siamo chiamati, come figli di san Benedetto, ad avere sguardo d'amore e cuore per il mondo, ad essere parola buona per i fratelli.

Tutta la Regola benedettina è questa *buona parola* che entra nel cuore, e lo trasforma profondamente. Tutta la Regola è questa pedagogia di misericordia, incarnata dall'abate, declinata dagli anziani spirituali, portata avanti da tutti, nei vari luoghi ed ambiti del monastero, perché il Cristo sia glorificato in tutto. Come non nominare, qui, i gioielli di questa pedagogia della misericordia benedettina, che sono i capitoli sulla scomunica per le colpe (dal 23 al 29), veri tesori dell'arte spirituale?!

Non sono capitoli sorpassati, anche se la loro forma può farlo credere. Non sono repertorio d'archivio, ma indicazioni preziose e chiare, con le opportune declinazioni e attualizzazioni, della cura amorosa di Dio sulla comunità e sul cuore dei singoli in cammino, e sempre bisognosi di misericordia. Perché di

⁶⁷ ANTONIO SPADARO S.J., *Svegliate il mondo!* Colloquio di Papa Francesco con i Superiori Generali, in “*La Civiltà Cattolica*” I, 2014,

questo siamo persuasi, noi monaci e voi oblato: nessuno di noi è mai garantito in grazia; nessuno è mai “a posto”, nessuno arrivato. Tutti abbiamo sempre bisogno di misericordia, della misericordia di Dio, della *buona parola* di Dio e della Parola buona che è Dio, perché tutti siamo chiamati a diventare questa buona parola per i nostri fratelli.

Ma non possiamo diventare *buona parola*, se non ci lasciamo purificare, incontrare nel profondo dallo sguardo di Dio, che, amandoci, ci purifica, e così ci fa camminare, ci fa avanzare nel suo amore.

Ora, la Chiesa, il monastero, la comunità sono i luoghi della misericordia e della purificazione. Luoghi dell’incontro con Dio, luoghi in cui siamo chiamati a lasciarci amare, a lasciarci fare dall’amore di Dio, anche a lasciarci correggere e purificare, per diventare sempre più figli e fratelli.

Essere qui come Oblati o aspiranti, come amici di san Benedetto, ci chiama in causa, ci provoca. Chiediamoci:

Dio è la Parola buona per noi, per me: cosa significa questo, in concreto?

Come e quanto mi cambia, la Parola di Dio?

Mi lascio trovare, incontrare, amare, purificare da Dio?

O sfuggo, declino l’invito, temo che lui mi chieda troppo?

Io, che “parola” sono?

Sono una buona parola?

Sento che la mia vita è parola buona?

Lo desidero?

Sono domande vitali, queste. Perché la Regola di san Benedetto è vitale, per la Vita. Venire qui, partecipare agli incontri, voler fare un cammino in Cristo, non può lasciarci uguali, e tornare a casa come se niente sia cambiato.

C’è una vita che cambia, in noi, realmente, sulla misura di Cristo, Parola buona del Padre. Siamo sempre a questo “snodo” di vita: Cristo è vivo, e mi interpella. Amandomi, mi invita a conversione. Lui è la Parola di Vita che mi chiama, mi ama, mi cambia: e qui c’è tutto il segreto della vita, oggi e per l’eternità. San Benedetto ci comunica sempre un’urgenza, una necessità vitale di Dio, di Cristo a cui nulla va anteposto, “*mentre perdura l’oggi della vita presente..*”, per farci acquistare assolutamente, prima di ogni altro bene, “*ciò che ci può giovare per sempre*” (*Prol.*, 44): Gesù Cristo, Parola di Vita, perché la nostra vita esprima in tutto la Sua bontà.

Sui passi di Madre Mectilde

**Cronaca dell'Assemblea Confederale
Monastero di Rosheim, 10-15 marzo 2014**

L'Assemblea confederale, che riunisce, appunto, tutte le Federazioni, accade, nel nostro Istituto, ogni cinque anni. Dunque, è un evento, tanto più in questo anno mectildiano.

Purtroppo dall'Italia vi abbiamo partecipato solo in quattro: la nostra Madre Presidente, M. Ester Stucchi, la Madre Priora di Ghiffa, M. Raffaella Brovelli, la Vice Priora di Milano, M. Maristella Bartoli, a nome della sua Madre Priora, M. Geltrude Arioli, e sr. Maria Ilaria Bossi, consigliera federale. Se questo numero ristretto di nostre presenze è stato veramente un peccato, e un dispiacere, pensando alle madri che, per motivi comunitari, non hanno potuto assentarsi e lasciare il loro servizio alle Sorelle in questa settimana di riunione, dall'altra, per chi vi ha partecipato, questa rappresentanza, a nome di tutta la Federazione italiana è stata un onore e una responsabilità molto sentita: noi, per tutte.

Ecco il perché anche di questa cronaca informale sulle pagine del "Deus". Per far partecipi tutte le nostre madri e sorelle, in primis, in spirito di vera comunione.

Mai si avrebbe voglia di partire, noi claustrali, e di lasciare il proprio monastero, anche per pochi giorni. Ma esperienze internazionali come questa aiutano a tenere lo sguardo della mente e del cuore dilatato sull'Istituto, aperto al confronto con le Comunità Sorelle, e questo scambio è molto importante, per non cadere nella chiusura, nell'isolamento, nel ripiegamento sui problemi del proprio piccolo 'orticello', ingigantendoli e morendoci... dentro.

Il rischio è reale e sempre in agguato. L'apertura alle Sorelle, nazionale ed internazionale, la visione al bene comune, l'adesione unitaria al Signore, l'interazione spirituale e mentale ossigenano il cuore e rinnovano passi felici.

Così, ad esperienza compiuta, tornate alla gioia della nostra bella stabilità monastica, benediciamo il Signore, che ci chiede comunque e sempre un salutare movimento *ad extra*, per essere anche noi quella "Chiesa in uscita" tanto auspicata da Papa Francesco.

Esperienza, del resto, che viveva la stessa nostra Madre Fondatrice, suo malgrado, contro i suoi gusti e desideri di eremo, di ritiro dal mondo e di solitudine in Dio: sempre portata fuori, *ad extra*, ma a beneficio delle figlie e delle comunità.

Siamo così partite il mattino di lunedì 10 marzo da Ghiffa, con un pallido sole che ci salutava, facendo capolino dietro le nubi. Passando per la Svizzera, splendidamente innevata, varcato il lungo passo del san Gottardo, ci siamo ritrovate in mezzo ad imponenti muraglie di neve fresca, sui lati della strada: un motivo in più di ammirazione e di gratitudine al Creatore, che ha contribuito a spalancare i nostri cuori alla lode e allo stupore.

Eccoci in breve in Francia, dirette verso Strasburgo, in un paesaggio collinare ameno e verdeggiante, costellato di tanti campanili. Come non pensare, così, ai viaggi fortunosi della nostra venerabile madre Caterina Lavizzari, quando, ad ogni cupola, era solita fare una visita eucaristica in spirito e verità?! Niente può e deve fermare l'ardore semplice e lieto delle Figlie del SS. Sacramento, neppure in viaggio! Sempre devono ricordarsi di quel che sono.

Verso le 15 arriviamo serenamente in Alsazia, e nel piccolo e ordinato centro di Rosheim: un paesino con tante casette allineate, accoglienti e linde, dai tratti architettonici un po' tedeschi... non siamo infatti lontane dal confine con la Germania. Tutto qui chiama all'ordine, alla chiarezza, al lindore, alla semplicità. Il monastero delle nostre Sorelle è vicino al centro, e in una zona molto bella del paese. La struttura elegante, in tipici mattoni scuri, e la chiesa poco distante, solenne ed austera, conferisce all'insieme una bella configurazione monastica. Dietro l'ala della foresteria, che si affaccia sulla strada, si estende un ampio e quieto giardino, corredato di boschetto e di laghetto, e poco più in là di un piccolo cimitero delle monache. C'è anche una 'farm', dentro la tenuta, una vera sede dell'antica fattoria, rimessa a nuovo con buon gusto e semplicità, in cui alcune di noi alloggeranno, godendo la pace ed il silenzio del luogo: quasi come fosse un ritiro... chi l'avrebbe mai detto, una settimana di trasferta... in fattoria?! Anche questo capita, a chi sia abbandona alla volontà di Dio! È sempre un'avventura...

La cara madre priora, Marie Pierre Bonvallot, ci accoglie con molta gioia e sollecitudine, e curerà in modo splendido l'organizzazione dell'incontro in ogni dettaglio, assieme alle Sorelle di Rosheim, veramente solerti perché tutto sia conforme all'accoglienza benedettina, e possiamo in ogni cosa sentirci a casa. Gli arrivi, i saluti, il rivedersi per molte dopo anni sono motivi di gioia fraterna e di lieto rendimento di grazie.

L'assemblea riunisce, infatti, con le relative madri Presidenti, le nostre federazioni francese, polacca, tedesca, olandese, ugandese ed italiana. Siamo, in totale, 25 presenze dalle federazioni, più due padri benedettini e padre Alain-Dominique c.s.j., traduttore per le Sorelle olandesi.

Presiede il benedettino inglese padre Mark Butlin dell'Abbazia d'Ampleforth, nel nord dell'Inghilterra, monaco di grande esperienza missionaria, lavorando da molti anni ormai, e con intensa passione, al servizio dell'AIM. Come delegato della Santa Sede, funge da presidente e moderatore dell'assemblea, e ci darà un grande aiuto, nonché preziosi consigli lungo queste giornate di lavoro. La sua affabilità, semplicità e simpatia, inoltre, contribuiscono a conferire al clima delle riunioni una tonalità particolarmente serena e accogliente.

Molto importante è stata anche la presenza di padre Joël Letellier osb, assistente della federazione francese, nonché postulatore della causa della nostra Madre Fondatrice. La sua partecipazione e discrezione insieme son state un dono veramente prezioso, oltre che un arricchimento per tutte.

Le giornate si sono svolte secondo questo orario di massima: ogni mattina nella Chiesa da monastero ci ritrovavamo alle 7,30 per pregare insieme le lodi, seguite dalla S. Messa, quindi colazione e lavori fino alle 12, 30; pranzo alle 13, proseguimento dei lavori dell'assemblea dalla 15 alle 18; vesperi alle 18, 30 e cena alle 19. La consumazione dei pasti insieme, mescolati tra noi delle diverse nazionalità, ha conferito un particolare clima di simpatia e di allegria alla comunione già presente in aula: non è stato infatti sempre facile per tutte intenderci in ogni momento, e anche questa piccola esperienza di Babele ci ha unite, senza scoraggiarci di fronte ai tentativi di comprensione andati a vuoto... al contrario, ci siamo riconosciute Sorelle, oltre ogni differenza linguistica e di nazionalità.

Martedì 11 marzo

Dopo l'intensa S. Messa iniziale, in cui il giovane Cappellano polacco di Rosheim ha rivolto a tutte un indirizzo di saluto nella propria lingua d'origine – complimenti! - padre Mark ha aperto i lavori dell'assemblea richiamandoci alla grazia del Battesimo quale punto di partenza per un autentico rinnovamento della nostra vocazione.

È proprio il nostro inserimento in Cristo – ha detto padre Butlin – che, come monache, ci rende capaci di testimoniare e di irradiare il Vangelo. Riferendosi poi all'insegnamento di madre Mectilde de Bar, padre Mark si è detto colpito dall'importanza che negli scritti della nostra fondatrice ha il fervore, l'amore ardente, da trasformare in comunione fraterna concreta e quotidiana, a partire dall'Eucaristia adorata. Ci ha quindi invitate ad approfondire la nostra comunione in Cristo nella vita fraterna.

Questo è stato il tema centrale dell'assemblea, che padre Mark ha riconosciuto come grazia per noi, per le nostre Comunità, adesso, in questo anno giubilare. Perché – ha sottolineato – *“il principale effetto del giubileo è il cambiamento di vita”*. Ha quindi auspicato che questo cambiamento, questa conversione di vita, si veda in noi, in ciascuna di noi, perché la nostra vita di figlie di madre Mectilde sia feconda nel nostro tempo e nella Chiesa.

Poi, padre Mark ha ceduto la parola a Madre Marie Véronique Ducroq, Presidente della federazione francese e priora di Rouen, responsabile di questo raduno dell'Istituto nella loro patria, terra natale della nostra fondatrice.

Madre M. Véronique ha rivolto, pertanto, un caldo indirizzo di saluto a tutte le partecipanti, leggendo con grata commozione il messaggio pervenuto dal Sostituto della Segreteria di Stato, Mons. Angelo Becciu, in cui assicura l'unione del Santo Padre al nostro rendimento di grazie, nonché la solenne benedizione apostolica, in occasione del quarto centenario della nascita della nostra madre Fondatrice, ed il saluto benedicente di Mons. Marc Helfer, Delegato per

gli istituti di Vita Consacrata della Diocesi di Strasburgo. La lettura di questi solenni messaggi ci immette in un clima comunitario di calda gratitudine, e ci dispone ad accogliere con gioia l'invito che madre Ducroc ci rivolge per l'indomani, 12 marzo, quando insieme faremo il "santo viaggio" sui passi di madre Mectilde, ossia un vero pellegrinaggio nella nostra terra santa, salendo – anche se non proprio a piedi – verso "Gerusalemme": i luoghi, per noi tanto significativi, che hanno dato i natali alla Fondatrice, nella consapevolezza interiore di rivestirci del suo spirito, di ricevere la sua benedizione, di compiere con lei il nostro giubileo, per diventare sempre più testimoni della misericordia di Dio nel cuore delle nostre Comunità.

La Presidente francese espone poi la relazione riassuntiva degli ultimi tre anni di vita nelle Comunità francesi, facendoci partecipi delle esperienze di grazia condivise tra le varie Case, dove, a causa dell'attuale maggiore povertà numerica, ci si ritrova dentro una più grande e vitale comunione.

A conclusione dell'esposizione, padre Butlin rimarca che fa molto bene questo sincero 'scambio di vita' tra noi Sorelle, perché tutti e sempre abbiamo bisogno di conferme; ed è molto importante, allora, in un'occasione preziosa come questa, "scambiarsi la storia", per personalizzare sempre la propria esperienza a confronto con le altre, e mettersi in gioco, verificarsi poi sul campo.

Nel pomeriggio viene quindi a visitarci e a darci il benvenuto della Chiesa locale il Vescovo di Strasburgo, mons. Jean-Pierre Grallet, che, con semplice affabilità francescana, ci saluta di cuore ad una ad una, e quindi ci intrattiene sul tema dell'evangelizzazione, carità e comunione fraterna, a partire dal testo di Atti 2, declinando per noi una conferenza già proposta alla diocesi, che andrebbe registrata totalmente, tanto si è rivelata interessante e ricca di spunti concreti per la vita comunitaria e personale.

Sullo stile semplice e vivo di Papa Francesco, rifacendosi con spontaneità al magistero del Papa, mons. Grallet legge per noi, da francescano, la grazia della misericordia nella vita benedettina, illuminandoci e sostenendoci nel nostro cammino non ideale, ma reale, dunque, non scevro da conflitti e tensioni.

Infondendoci speranza, ci mette in guardia dall'aspirare ad ideali troppo alti, che però si rivelano lesivi della vita fraterna, della bontà della vera comunione, della logica reale dell'incarnazione. Ha parole forti e chiare, il Vescovo, che ci restano impresse:

"I nostri sogni vanno infranti per la Chiesa (nel senso che la Chiesa va salvata, la Chiesa così com'è, rispetto al nostro bel sogno!). Colui che preferisce il sogno alla Comunità è un sabotatore della Comunità. Dio odia i sogni pii, che ci fanno esigere l'impossibile. In nome dei nostri sogni, noi troppo spesso ci erigiamo a giudici. Ma noi siamo corpo di Cristo! Tra me ed il mio prossimo c'è Cristo".

E questo non lo possiamo dimenticare. Il Vescovo ci esorta dunque a guardare sempre a Cristo, per legarci veramente le une alle altre, senza escludere nessuna Sorella. Perché, se Cristo è la nostra vita, nella Sorella c'è il Cristo. E questo è evangelico e profondamente mectildiano, no?!

Il presule ci ha sollecitate a verificarci sugli eventuali particolarismi comunitari, formando gruppi chiusi dentro i cenobi, coltivando, con grande pericolo per la vita spirituale, inutili gelosie ed opposizioni. Molto forte, e molto realista il suo discorso. Ci ha esortate ad avvicinarci le une alle altre con fede e con più rispetto, nella consapevolezza che, le Sorelle, ci sono donate da Dio, e per questo sono sempre una ricchezza, proprio nella differenza. Ci esorta così a vivere anche i naturali conflitti come occasioni di liberazione personale, di crescita anche comunitaria, di grazia.

Quindi, mons. Grallet dedica l'ultima parte della sua bella relazione alla comunicazione comunitaria. Qui tocca tematiche attualissime: come l'uso indiscriminato di Internet, vero pericolo anche per la vita religiosa, in quanto lede l'autenticità e profondità della relazione, deteriora il vero incontro, e attenta al mistero dell'altro. Ci richiama, nel giusto discernimento e nella vigilanza, al primato della preghiera, dell'ascolto silenzioso di Dio, della contemplazione, per recuperare il vero dialogo tra noi e con il mondo. Ed esclama: "*Dio è il migliore internauta!*".

Parole che fanno riflettere e verificare noi, contemplative. E che fanno bene a tutti.

Parole da "prendere in parola", letteralmente, in quaresima e sempre.

Per fidarci prima di Dio, per parlare prima con Dio, e poi, solo poi, dopo aver agito con la preghiera, comunicare con il prossimo.

Quanto ci dona questo incontro! Ne siamo profondamente grate.

Dopo il congedo da mons. Grallet, madre M. Bernharda Wichmann, della Comunità di Kreitz, presenta la relazione relativa all'ultimo triennio nella Federazione tedesca, dove attualmente ci sono sei sorelle in formazione. Edificante l'aiuto dato alla rinascita e alla crescita delle Sorelle africane, con periodi in loco a Tororo e ad Arua da parte di alcune madri di Colonia, non senza sacrificio e generosità. Un punto importante da rilevare, nella relazione della presidente tedesca, è la sottolineatura dell'importanza che abbiamo, come monache, di stare aperte ed elastiche ai cambiamenti in comunità, anche se stabili. Stabilità non è fissità, ma imparare ogni giorno a convertirci. Bisogna lasciarci stimolare dagli eventi, dalle situazioni, e restare aperte, in un continuo esercizio di abbandono. Perché – come rileva infine padre Mark – non bisogna dimenticare che il vero lavoro del monaco, alla fin fine, è la sua conversione.

Questa prima giornata di lavori si rivela così già come una bella 'pietra miliare' sul nostro cammino interfederale. Abbiamo molto materiale da cui attingere, riflettere e portare a casa, per rimetterci in gioco tutte insieme.

Mercoledì 12 marzo

Pellegrinaggio sui luoghi mectildiani

Il 12 maggio, come ci ha ricordato ieri madre Ducroq, è l'anniversario della prima ammenda onorevole (12 marzo 1654), che la madre fondatrice ha

pregato accanto alla regina Anna d'Austria. Giorno commemorativo del nostro essere riparatrici nella Chiesa, questo.

Giorno, come ha ben evidenziato ieri madre M. Véronique, da vivere in profondità, nel segno della riparazione, al cuore della comunione fraterna, dal momento che "la qualità di vittima" che portiamo, come identità, ci chiede di vivere l'amore puro. Ci vuole, allora, oggi, ci vuole proprio un aumento di grazia, sui luoghi della madre fondatrice!

Partendo in pullman da Rosheim, verso Saint-Dié, luogo natale di madre Mectilde, non ci accingiamo a fare un semplice viaggio. Noi tutti vogliamo vivere un pellegrinaggio dello spirito, toccando con mano e rinnovando la grazia del nostro battesimo, e quindi della nostra professione, per le virtù e l'intercessione di colei che per prima nella Chiesa ci ha tracciato il cammino nel nostro Istituto di Benedettine del SS. Sacramento.

Poter vedere, contemplare e visitare i luoghi della nostra Madre, e tutte insieme dai vari monasteri, non è dono da poco. C'è gratitudine e commozione sui nostri volti, lungo il tragitto. In meno di un'ora eccoci a Saint-Dié, dove la madre è nata, il 31 dicembre 1614, e, lo stesso giorno, ha ricevuto il battesimo.

Puntiamo subito sulla cattedrale, dove ci attende il Vescovo, il quale, con un bel numero di Sacerdoti – compresi i nostri tre padri – presiede la santa Messa solenne per tutte noi. Una celebrazione sentita e toccante, tra le volte e le vetrate luminosissime della bella cattedrale: fuoco ed acqua vi sono raffigurati, ravvivando in noi il richiamo e la presenza della nostra madre, quando ci dice che noi, come 'lampade del SS. Sacramento', non dobbiamo solo essere luminose, ma dobbiamo anche ardere... essere fuoco! Ed essere umili, per essere feconde: l'acqua, l'umiltà.

Il Vescovo presiede il rito con visibile gioia, lieto di vedere un'assemblea così numerosa di monache di ogni dove, e tutte figlie della stessa madre, ai piedi del presbiterio.

Significativo il gesto che ci invita a compiere con lui, dopo l'omelia: seguendolo, ci fa raggiungere il battistero – che si presume occupasse, ai tempi della fondatrice, la stessa posizione, pur non essendo più lo stesso battistero, per ovvi motivi di tempo – attorno a cui tutti rinnoviamo le promesse battesimali, unite alle promesse di madre Mectilde.

Ed è bellissimo: Sorelle nere dell'Uganda, bianchissime dell'Olanda, volti tenaci della Germania, sguardi teneri e sorpresi della Polonia, monache della Francia che tradiscono, di sotto il velo, un sereno moto di orgoglio patrio... tutte, e tutte insieme, un solo Battesimo, una sola Chiesa! Un solo Istituto, un solo cuore eucaristico e benedettino. Quanto avrà gioito la nostra madre Mectilde!

E il tutto si snoda in un'estrema e tanto affabile semplicità di gesti, di sguardi, di orazione.

Poi la celebrazione procede, non senza il canto di bei pezzi in gregoriano della *schola* delle monache, non senza, al termine, una foto finale di gruppo, con il Vescovo al centro.

E ci raggiunge Benedetto, un gentile e premuroso storico locale, molto preparato, che ci conduce in una modernissima cineteca, non lontana dalla cattedrale, per mostrarci, con i più sofisticati strumenti tecnologici, il documento originale di battesimo della nostra Madre Mectilde. È una vera emozione: poche semplici righe manoscritte... 31 dicembre 1614, al termine di un anno, Catherine de Bar, l'ultima battezzata dell'anno. L'ultima! *Gli ultimi saranno i primi...*

Lo storico non manca di renderci edotte dei luoghi, dei palazzi attuali circostanti, indicandoci la presunta ubicazione degli edifici ai tempi della Madre... noi ci guardiamo attorno, e ci sorprende quest'aria frizzantina, carica di gioia. Come un'unzione: come se la Madre ci dicesse, adesso: *ci sono, sono io! Sono qui, figlie care, vi benedico.*

Sì, voi che leggete sorriderete. Fantasie di monache, poverette, illuse!

Ma no. Queste colline attorno a noi, così amene, questo paesaggio circostante così aperto, sorridente, molto più solare di come ce lo saremmo immaginato... e quest'aria fresca ed invitante. C'è il tocco di madre Mectilde qui. Lei li ha visti, li ha conosciuti bene questi luoghi, sono i suoi. Sono passati secoli, sì: ma le colline sono le stesse, la terra è la stessa, il cielo è lo stesso.

Terra santa, cielo benedetto, che ha visto nascere e camminare, vivere di fede ardente Catherine Mectilde de Bar, figlia di questa terra. Queste pietre l'hanno sostenuta, qui lei ha mosso i suoi passi decisi e protesi in avanti, verso il disegno santo di Dio. C'è poco da sorridere, noi qui stiamo mettendo i piedi nei suoi solchi.

O Benedettine del SS. Sacramento, non sentite la portata delle sue orme, le orme della Madre?! Peggio per voi, se non le sentite, se siete così fredde ed insensibili. È una bella 'svegliata' quest'aria fresca e questa terra santa.

Qui avverti la grazia della Madre, e ti rimane dentro, e te la porti appresso, e resta con te. E resterà con noi, anche dopo, anche in monastero, questa impressione (nel senso etimologico: che ci si imprime!) santa della nostra madre. Certo, concretamente più niente di lei. Una piccola striscia di carta attestante il suo battesimo. Poco e nulla. Ma lei vive qui, tra noi. Lo storico Benedetto ci indica, di fronte alla cattedrale, lo stabile che, attualmente riedificato ed ingrandito, dovrebbe essere stato il convento dei Cappuccini che la Madre frequentava giovinetta, e che l'anno accompagnata, guidata, indirizzata nella vita religiosa. Grazie a queste presenze francescane la nostra Madre era entrata, giovanissima, nel 1631, tra le Annunziate di Bruyères, non lontano da qui. Lungo il tragitto per Saint-Dié, vedendo il cartello indicatore per Bruyères, un moto di commozione ci è venuto naturale: di qui è passata Catherine de Bar. Ora, più niente; non più una traccia di questi conventi. Non c'è più una presenza cappuccina nei paraggi, più nulla. Incredibile e interessante. Quelle presenze così forti e determinanti per il cammino spirituale della giovinezza della nostra fondatrice (padre Crisostomo!), sono come sparite. Annientate. Come lei, come il suo corpo non più ritrovato, perso nel vento.

Tutto è niente. Ma tutto ci parla, e resta. In Dio. Sì, qui, in questa terra nata-

le, tra quest'aria frizzantina e questi colli ameni ed aperti, noi capiamo il messaggio della nostra Madre: il valore dell'annientamento. Storicamente, tutto è passato, sepolto, sparito. Ma eternamente è vivo, più vivo che mai, in Dio.

E questo vuol dirci la Madre, con la grazia unica di questo suo giubileo: in Dio, in Dio noi dobbiamo vivere, agire, respirare. Allora, anche dopo secoli, noi resteremo, in Dio. Essere monache, figlie di madre Mectilde, è vivere essenzialmente questo messaggio, al di là delle forme, delle mode che fluttuano, dei tempi diversi che scorrono.

Questa eredità di eternità, questo profumo di Cristo che resta lei ci lascia qui a Saint-Dié. Ed è questo che dobbiamo portare a casa, per le nostre Comunità: profumo di eternità! O sono questo i monasteri, profumo di eternità, o non valgono, non sono quel che sono chiamati ad essere. Forza dell'annientamento.

Ci si permetta una nota umoristica. Riprendendo il pullman, dirette verso il grande Seminario di Saint-Dié, dove avremmo consumato il pranzo, lo storico Benedetto ci anticipa che, sulla destra, avremmo potuto scorgere la bella piazza intitolata a Catherine de bar, cittadina onoraria di Saint-Dié. Ed ecco una piazzettina, piccola piccola, un semplice parcheggio... noi ci aspettavamo una spianata, con tanto di fontana e scrosci d'acqua, degni di una santa madre! Macché: annientamento, anche qui. Se non l'avessimo ancora capito...

L'edificio imponente, aulico e maestoso del Seminario, oggi ha pochissimi candidato al Sacerdozio, ed è ricovero ospitale per i preti anziani. Stringe il cuore, a vedere tanti piani, scalinate grandissime... nel deserto. Un motivo in più per pregare.

Dopo il pranzo si riprende il viaggio, per recarci, poco fuori Saint-Dié, presso la bella cappellina di Nostra Signora d'Ortimont, situata tra piccole alture in mezzo alla campagna in fiore, un vero spettacolo: qui la nostra madre giungeva da Saint-Dié ogni giorno a piedi (non in pullman, come noi!), per visitare la Vergine Maria, alla quale è dedicata la chiesetta, e portarle sempre dei fiori freschi. Segno, anche questo, del suo cuore mariano e del suo animo gentile.

Oggi la cappella è dedicata a san Rocco, che ha liberato nel passato la gente del luogo dalla peste. Siamo accolte dal Vicario episcopale, dal proprietario della Cappellina e da molta gente in festa: il nostro arrivo è l'occasione propizia per inaugurare le nuove vetrate colorate, e per festeggiare popolarmente l'evento. Tante persone si stringono a noi in segno di festa, offrendo così un tributo di ringraziamento alla memoria della nostra madre Mectilde.

Riprendiamo grate la via del ritorno, in direzione: Rambervillers. Dove la Madre ha incontrato la vita benedettina, ed è stata sedotta dalla Regola. Qui cominciò il suo noviziato, il 2 luglio 1639.

Ed ora? Al posto del convento c'è una biblioteca. Solo una porta dell'epoca è rimasta.

Eccoci giù tutte dal pullman e proprio lì, davanti a quella porta, abbiamo cantato insieme il nostro *Suscipe*, in rendimento di grazie. questione di fede, a prova del tempo. Ma il più bell'incontro a Rambervilles – città fantasma, fatiscente, da “Far-West”... : qui veramente è il niente a fare testo! – lo abbiamo

nella Chiesa principale, dopo essere state accolte dal buon parroco con tutti gli onori di casa. Qui, alla celebrazione dei Vespri, con il SS. Sacramento solennemente esposto – colpisce in Francia la solennità delle esposizioni dell'Eucaristia, con ostensori bellissimi – ogni Madre Presidente ha letto l'ammenda onorevole della nostra madre Fondatrice nella propria lingua natale.

E in questa alternanza di lingue ai piedi di Gesù Sacramentato un altro grande messaggio ci viene deposto nel cuore: sono passati secoli dall'esperienza terrena di madre Mectilde. Quante generazioni di monache si sono passate il testimone, ai piedi dell'Eucaristia. E cosa è rimasto? Gesù, solo Gesù. La nostra vita è Lui. Più vivremo assolutamente di Lui, più lasceremo traccia nella storia, più Lui scriverà nei cuori. Un messaggio molto forte e chiaro, che ci si stampa dentro netto⁹ in questa città fantasma.

Poi, all'ingresso della chiesa, sull'ala sinistra, entrando, cosa troviamo?

La tomba benedetta della madre maestra della nostra fondatrice-novizia: il corpo di madre M. Benoite de la Passion, veneratissima da madre Mectilde, con la quale ebbe un rapporto profondo. Significativa la lapide, che attesta la grazia preziosa della mano di madre Benoite, che governò a Rambervilles *“fortiter suaviter”*.

In questo solco di fermezza e soavità monastica la nostra fondatrice è cresciuta e ha respirato la bontà di quell'indirizzo di governo delle anime e delle comunità che poi saprà portare avanti tanto bene. Ci fermiamo un poco, quanto il tempo a disposizione ce lo permette, per pregare sulla tomba di questa cara madre, chiedendole di intercedere ora per tutte le nostre comunità, per il suo affetto per madre Mectilde.

Sul far della sera facciamo così ritorno: mentre la luce si dilegua, rimaniamo colpite dall'ampiezza e dall'oscurità dei boschi, dal buio delle colline circostanti... non una luce, e ai nostri tempi, nel 2014! Cosa sarà mai stato ai tempi della nostra Madre, quando, ancora Annunziata, cominciò il suo vorticoso peregrinare per mettersi in salvo, con le Sorelle, contro l'imperversare degli incendi dolosi ai conventi... le avrà girate in lungo e in largo queste boscaglie oscure, in cerca di riparo... come ben si evince dalle peripezie dei suoi anni giovanili, a cavallo tra l'Istituto delle Annunziate e noi, e le bufere delle guerre... ma tutto fu grazia, anche nell'oscurità, sotto il segno invincibile della Provvidenza.

Sia così oggi, sotto il segno della nostra Madre.

Si conclude così una giornata storica, indelebile. Che lascerà il segno nella nostra vita.

Giovedì 13 marzo

Questa giornata si apre con le parole sentite del presidente dell'Assemblea: *“Ieri abbiamo visitato la Terra Santa, i luoghi santi dell'Istituto, per concretizzare in maniera nuova la nostra vita. Si è trattato di un tempo-forte, che ora va sviluppato, continuando i lavori, e chiedendoci come vivere oggi il carisma trasmesso da Madre Mectilde”*.

Padre Mark, prendendo spunto dalla Parola di Dio, e in particolare dal discorso di addio di Gesù – Gv 17 – ci chiede di continuare il dialogo a partire dalle situazioni concrete delle nostre Comunità, per vedere le sfide che oggi Dio ci presenta, per capire quello che dobbiamo fare nella nostra sequela di Cristo.

Proseguiamo dunque sul terreno della vita nelle Federazioni. È la volta della Polonia: la parola passa a madre M. Blandyna Michniewicz, presidente polacca e priora di Varsavia. Al suo fianco, le altre due care madri, priora della Comunità di Wroclaw e di Siedlce, partecipano all'assemblea con una pazienza serena e affabile che ci sorprende. Restiamo ammirate, lungo questi giorni: le due madri sono presenti, ma, in mancanza di traduttori per la lingua polacca, non possono comprendere nulla di quanto viene detto e condiviso. Eppure, restano sempre in sala, senza scomporsi, e aperte al sorriso e alla comunicazione degli sguardi, pronti a comprendere oltre le parole. Potenza della carità di Dio. Forse, anche un pizzico di tenacia polacca, sì, di fiero amor patrio: la Polonia c'è, è presente. Come non pensare alla fortezza di Giovanni Paolo II?! A noi passa un messaggio molto bello, di desiderio di comunione, di partecipazione allo stesso corpo, di sentirci fino in fondo sorelle, costi quel che costi. Grazie!

Madre Blandyna, che tutte apprezziamo per i suoi studi preziosi sulla Madre Fondatrice, apre la sua relazione triennale con il programma che la Madre Fondatrice diede mentre inviava le prime monache in Polonia.

La fondazione di Varsavia fu infatti la prima, fuori dai confini francesi, ancora vivente madre Mectilde. Disse loro: "*State in Dio!*". Motto di ieri e di sempre, per noi, prima di tutto: rimanere nel Signore, sempre.

E le parole di madre Blandyna scorrono nel segno della speranza: dopo anni ancora duri e pesanti, la federazione polacca gode ora di una nuova fioritura vocazionale. Dodici le giovani sorelle attualmente in formazione. Giovani di fatto, giovanissime. Per loro è un po' inconcepibile, come avviene da noi, che ci siano aspiranti di una certa età. Loro sono come in una bella primavera spirituale, dove Sacerdoti e laici si avvicinano ai monasteri e al nostro carisma, lo apprezzano, e contribuiscono a diffonderlo, a farlo conoscere volentieri, in una partecipazione apostolica viva, come in una santa gara, coinvolgendo le tipografie per la stampa gratuita delle immagini della madre fondatrice, o, i più giovani, utilizzando internet ed i mezzi più avanzati per trasmettere il carisma. Anche in queste terra nascono gli Oblati, fedeli che partecipano all'Ufficio, ecc. Davvero, è primavera.

Colpisce, ascoltando la presidente polacca, questo afflato spontaneo di popolo: mentre questi riscontri da noi non sono più così immediati, pur essendoci reale sete di Dio, che si tocca comunque con mano, in Polonia c'è ancora questa spontaneità di irradiazione spirituale attorno ai monasteri, davvero molto rincuorante, entusiasmante. C'è da rendere grazie a Dio, godendone insieme. Nei confronti della Fondatrice, si avverte nelle nostre Comunità polacche lo zelo, l'anelito perché sia conosciuta ed amata, e se ne irradia lo spirito. Questo

ci interpella a darci una mossa, a fare anche noi qualcosa di più, qui, con la nostra gente, non meno buona e reattiva di quella polacca.

Madre Blandyna ci dona anche un'interessante conferenza su *La dimensione pasquale della vita comunitaria secondo Madre Mectilde*, in cui, individuando tanti punti focali dagli scritti della madre, opera un prezioso lavoro di assemblaggio del pensiero mectildiano, per temi, offrendoci spunti vivi per la riflessione e gli approfondimenti in Comunità. Emerge l'urgenza di recuperare la dottrina della Madre del nostro essere corpo di Cristo, un solo corpo, che trova in Lui l'unità, e vince in Lui il mio e il tuo, che rischiano sempre di fare problema.

E, come testamento della Madre, ecco il nostro programma: "*Morendo, vi salverete. Morendo, vivrete. Cedendo, trionferete. Abbassandovi, vi esalterete. Soffrendo, gioirete. Nel niente, avrete tutto*". Qui c'è tutta la Madre Fondatrice. Ma ci siamo, qui, anche tutte noi?!

Padre Butlin cede poi il microfono a Madre Immacolata Franken, Presidente della Federazione olandese Innocenzo XI, e priora della Comunità di Tegelen, che mette in comune con tutte le partecipanti i frutti di un corposo e appassionato lavoro condotto sul testo delle Costituzioni, appositamente rivisitate e riedite in occasione di questo quarto centenario mectildiano.

Nel presentare tale riedizione, ci stimola a recuperare la forza della comunione con Dio, attraverso la rinuncia a se stesse, per vivere un'unione reale con le Sorelle.

Vivere con Dio, vivere in Dio, sottolinea la presidente olandese, porta ad un'incredibile comunione fraterna. Ma tale unità fraterna passa assolutamente, per noi, attraverso lo spirito di vittima. È lo stato vittimale in Cristo Eucaristia che ci rende più donate, più sorelle, più obbedienti. Non ce n'è. Siamo sempre qui, a secoli di distanza dalla vita della Madre Fondatrice, torniamo sempre all'origine, se vogliamo rivivere e rifiorire come Comunità in cammino. "*La rinuncia di sé apre al paradiso!*". Sia veramente così.

Mentre chiediamo che gli stimoli di questa relazione ci portino a rinnovarci sempre più nello spirito, nell'amore sempre fresco e nuovo per le nostre Costituzioni, padre Mark ci fa fare un esercizio pratico, a confronto con la nostra vicina di posto: condividere, sulla base di quanto Madre Immacolata ci ha comunicato, 3 aspetti, e punti, per la nostra vita comunitaria. E il lavoro si fa fecondo!

Avviene poi un episodio molto bello, certamente il momento più forte dell'assemblea confederale. Padre Butlin cede la parola a madre M. Emmanuelle Cosse, rappresentante della comunità di Arnhem, e della Federazione neerlandese.

Si tratta di una Sorella anziana, che ha sperimentato nella sua Federazione il declino numerico, causa l'invecchiamento delle Sorelle nelle comunità, il loro

ricovero dapprima in strutture religiose, ed attualmente – sono rimaste in sole due Sorelle, essendo le altre tutte decedute - in enti pubblici, dove vivono assieme a degenti laici, quindi al di fuori di un clima monastico di silenzio e di regolarità.

La testimonianza commossa ma grata al Signore e colma di pace del cuore di madre Emmanuelle ci tocca tutti nel profondo, ci scuote e interpella all'autenticità del nostro "Suscipe".

È questa la più bella conferenza, perché scritta con la vita.

Qui il carisma di annientamento della nostra madre Fondatrice è incarnato fino alla consumazione totale di sé, di ogni attesa umana, di ogni ideale più nobile. Dice la madre: *"Noi siamo fatti per lasciare, e ora viviamo per quello che abbiamo vissuto"*. Parole scultoree, veramente figlie delle parole di madre Mectilde. *"Noi siamo fatte per lasciare"*.

Riportiamo l'essenzialità vincente di questa espressione alle nostre Comunità, al nostro vivere, alle nostre relazioni. *"Noi siamo fatte per lasciare"*. Non ci si può credere di colpo, tutto d'un tratto. Sono valori su cui occorre esercitarsi fin dall'inizio della vita monastica, fin da giovani, per arrivare pronte, per lasciare ogni anno un po' di sé... se no, ci si arrocca sulle sicurezze, gestite come diritti.

Grazie, madre Emmanuelle! Come ci hai detto, allo scrosciare dell'applauso finale, noi non ti rivedremo alla prossima assemblea (*"sarò in paradiso"*, ci ha detto), ma prega per noi, perché sappiamo invecchiare da vere monache, come te: imparando a lasciare, a cederci sempre, unicamente per Cristo, nulla antepo- nendo al Suo amore. Solo così saremo credibili.

Venerdì 14 marzo

Eccoci all'ultima giornata di lavoro e di scambio.

La parola del giorno, suggeritaci da padre Mark all'inizio: *"Aviate uno stesso cuore, cercate l'unità. Con umiltà, considerate gli altri superiori a voi"* (cfr *Fil 2, 1*).

Essendoci ancora tanta "carne al fuoco", che non riusciremo a mettere in luce, nel giro di questo giorno conclusivo, padre Butlin ci esorta ad un sereno ridimensionamento, consapevoli che ci saranno sempre vie incomplete nella nostra vita; e che non siamo qui per cercare la soddisfazione umana, ma la volontà di Dio, da compiere oggi, e poi domani, nelle nostre Comunità. È comunque molto importante aver lavorato sull'unità, sullo spirito comune, perché siamo Chiesa Cattolica. Il non esserci chiuse, l'esserci aperte le une alle altre in questi giorni, nell'ascolto e nel confronto reciproco, al di fuori di ogni chiusura e provincialismo, è il più bel "risultato" di questa assemblea.

Segue la relazione di madre Immacolata sulla Federazione Innocenzo XI, anch'essa in buona ripresa vocazionale. In più, si registra qui un fervore e un'intensità di slancio del carisma, nel desiderio vivo di far amare l'Eucaristia, e di

rapportare il nostro spirito vittimale all'offerta e al ministero dei Sacerdoti, declinando per loro la ricchezza delle nostre Costituzioni. C'è un forte lavoro in merito da parte dell'Olanda. Preghiamo perché porti frutti copiosi di santità.

Ed ecco l'ora dell'Italia! La nostra madre M. Ester Stucchi presenta con la sua consueta e simpatica scioltezza lo stato di vita delle nostre Comunità in Italia nell'ultimo triennio, e noi proviamo un giusto e compiaciuto senso patrio di fronte all'assemblea. Statisticamente siamo la federazione che ha più sorelle in formazione: 14, e che è la più numerosa nell'Istituto, con 237 monache. Anche se questo non è per noi motivo di gloria, rispetto ad un ben più aureo passato.

C'è però vitalità, operosità e slancio vivace in tutte le nostre Comunità, anche in quelle più visitate dalla Croce del Signore. Madre M. Ester delinea così il profilo generale dell'Italia, raccomandando alla preghiera di tutte la speranza del germoglio messicano, nel discernimento colmo di fede della volontà di Dio. Il cammino che in Italia stiamo intraprendendo nel passaggio da Federazione a Congregazione monastica stimola l'interesse e le domande in sala, nonché lo scambio salutare.

Questa densa conclusione dei lavori ci regala anche la presentazione dettagliata e documentata dello stato attuale degli studi mectildiani da parte di padre Joël Lettelier, postulatore della causa di beatificazione della nostra Fondatrice. Impressionante è la mole, e quindi il numero delle opere che si stanno pubblicando, sia in versione accademica che tascabile, per diffondere la conoscenza e la devozione alla nostra Madre. Padre Joël vi si applica da tanto con encomiabile impegno e passione, nonché con competenza, prendendosi a cuore il riconoscimento della figura spirituale della Madre ed il valore dei suoi scritti. Ci chiede di pregare anche per l'avanzamento del processo di beatificazione della Madre, cui la diffusione del pensiero può contribuire non poco.

Le ultime relazioni federali sono quelle dell'Africa, dalle fondazioni in Uganda: *dulcis in fundo!* È una ventata di giovinezza, di novità, di primavera dello Spirito. Madre Scholastica Katono, priora di Tororo, ci racconta con convinzione il desiderio vivo che la sua Comunità ha sperimentato, e sperimenta si tratta di 35 sorelle, provenienti da 18 tribù differenti - di tornare a vivere in pienezza la bellezza del nostro carisma. Dopo la fondazione, negli anni '50, infatti, da parte della Comunità di Brema – la Comunità d'origine di madre Emmanuelle Cosse – ci sono stati anni di isolamento, di apparente perdita del legame originante con il nostro Istituto... ma ora, grazie al lavoro di riavvicinamento e di sostegno da parte della Comunità di Colonia, le sorelle ugandesi si sentono rinnovare e riaccendere del "fuoco" spirituale del nostro carisma. Le vocazioni si affacciano numerose: hanno solo il problema di dove ospitarle, non avendo, per ora, abbastanza celle per accoglierle. Paradossale! Da noi abbondano gli stabili monastici vuoti, anche enormi; da loro 'fioccano' le aspiranti, ma

non hanno spazi! Signore, un po' di ... giustizia!

Le parole di madre Scholastica sono toccanti: il ritornello dominante è “*desideriamo tornare alle nostre radici*”. Molto bello. Dove ci sono le radici, c'è la fedeltà, c'è la ripresa, anche vocazionale, c'è la vita.

Anche la relazione di Madre Jacinta Okusaru, priora di Arua, è entusiasmante.

Anche qui c'è stata una ripresa nel tempo della vita benedettina ed eucaristica, in seno all'ordine benedettino, e su diretta richiesta dell'abate Nokter Wolf.

Anche qui c'è stato un ritorno alle radici, e anche qui le vocazioni stanno affluendo in gran numero, tanto che le Sorelle si stanno organizzando, attrezzando anche sul piano delle attività e dei lavori comunitari. È un piacere ascoltare il racconto vivo della loro esperienza fresca e piena di speranza, aperta al futuro e ad orizzonti ampi. Ci sentiamo tutte ringiovanire.

D'altro canto, sagge le parole esperte di padre Mark, che stiano attente, però, a non voler crescere troppo rapidamente, e ad effettuare un serio e mirato discernimento vocazionale. “*Andate piano!*”, consiglia il padre, mettendo in guardia da una crescita troppo rapida, che può però avere conseguenze deleterie. Avverte – ma questo vale per tutte le nostre Comunità, e non solo per l'Africa – di non voler prendere troppo in fretta le candidate, per la paura di perderle.

Una bella sfida aperta, quella dell'Africa, per tutte noi del vecchio continente. Ci chiama in causa, anche per gli apporti che possiamo offrire.

Madre Scholastica, infatti, ci implora: “*Se vi chiederemo di poter essere ospitate per un periodo da voi, vi prego, non diteci di no, perché ne abbiamo bisogno!*”. Invito all'unità, nel desiderio reciproco di dare e di ricevere. Invito alla missione, a sentirci sempre missionarie, anche in clausura e anche in Europa, anche senza uscire dalle proprie mura, sempre, come ci esorta il Santo Padre nella *Evangelii Gaudium*.

Missionarie, in quanto discepoli di Cristo, sempre.

E, a proposito di *Evangelii Gaudium*, si prospetta un possibile Incontro per formatrici dell'Istituto, nell'autunno 2015, sul tema, per un confronto e un lavoro di gruppo sull'urgente e fondamentale tema della formazione, che a tutte sta particolarmente a cuore.

Anche qui, siamo chiamate ad uscire da visioni individualistiche, per aprirci alla vera comunione.

Che la Madre Fondatrice ci assista e benedica tutte!

L'assemblea si conclude **sabato 15 marzo**, dopo la S. Messa, con il ritorno alle proprie comunità, veramente rinnovate nel cuore e nello spirito.

Forza, adesso. La missione comincia. Insieme!

VITA DEI MONASTERI

MONASTERO “S. LUCIA” – TARQUINIA (VT)

6 gennaio 2014

Professione monastica temporanea di Monica Pedacchia

Il Signore ci chiama per renderci felici

(Card. Carlo Maria Martini)

Veramente il Signore ci chiama per renderci felici... ed io l'ho compreso solo qualche anno fa, dopo una lunga e paziente “persecuzione” amorosa di Dio nei miei riguardi.

Fin dalla prima comunione ho avvertito un desiderio di dedicare tutta me stessa a Gesù, ma poi l'amore per la mia famiglia, lo sport, lo studio, la musica, l'amore e tutto quello che il mondo poteva offrirmi mi hanno distolto da questa chiamata. Per tantissimi anni ho cercato di soffocare quella voce che parlava al mio cuore e mi chiamava a seguirlo, opponendomi con tutta me stessa a questa idea e dedicando tutte le mie energie al lavoro e agli allenamenti sportivi, per fuggire in questo modo dal Signore. Ho praticato molti sport a livello agonistico proprio per non pensare, per non credere, per non ascoltare la sua voce che mi parlava di un amore unico e fedele, ma che sempre mi si proponeva ogni volta che entravo in chiesa e vedevo un crocifisso o un tabernacolo. Non solo: anche quando correvo nei prati, quando facevo lezione in palestra, quando nuotavo in piscina, quando scorazzavo con la mia moto o quando camminavo mano nella mano con il mio fidanzato, percepivo sempre due occhi che con amore e misericordia mi cercavano con sempre maggior forza, nonostante i miei allontanamenti e le mie fughe. Insomma, ho fatto di tutto per far sì che Lui non mi cercasse più, assecondando tutti i miei desideri, ma pur facendo quello che volevo mi mancava sempre qualcosa e non mi sentivo mai pienamente appagata e felice. Sporadicamente, mi sono confrontata con qualche sacerdote, ma ogniqualvolta mi confermavano la chiamata scappavo a gambe levate.

Ma siccome questa mancanza e questo desiderio di infinito si facevano sentire in modo sempre più forte, una mattina, ormai stanca di questo dissidio, mi domandai se vi fosse un'altra vita, se quella che stavo vivendo non mi permetteva di accorgermi della vera vita e pregai il Signore di farmi comprendere, di farmi incontrare qualcuno che mi potesse aiutare.

Così, grazie ad un'amica, incontrai un sacerdote, il mio attuale padre spirituale, che dopo quindici minuti di colloquio mi disse: “Figliola, tu hai una chiamata grande quanto un grattacielo; fino a questo momento sei scappata, ma ora hai incontrato me e non scapperai più!”. Infatti fu così: dopo un anno di

discernimento, finalmente feci il salto nel buio, lasciando un lavoro che svolgevo con passione, la famiglia che amo tantissimo, le amicizie e la moto, per entrare in monastero. Davvero posso affermare che la mia chiamata testimonia la misericordia, la fedeltà e l'amore di Dio, perché per più di vent'anni mi ha aspettata e sono sicura che un uomo si sarebbe stancato.

Quindi ho iniziato il mio cammino di formazione, a volte bellissimo e a volte faticosissimo, con momenti di consolazione e momenti di grandi difficoltà, dovuti in parte alla mia età non più giovanissima (sono entrata in monastero a 41 anni), in parte alla vita nettamente diversa da quella che facevo nel mondo. Nei momenti più critici la mia forza è stata la fedeltà del Signore Gesù, e l'intima consapevolezza che Lui mi aveva chiamato mi ha sempre dato la spinta ad andare avanti, fidandomi. "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi"...

Buona parte del mio postulato è coinciso proprio con il periodo in cui la mia comunità si è trasferita da Castel Madama a Tarquinia, con tutte le difficoltà e le fatiche che un trasloco può comportare. Ma anche il periodo del noviziato, cominciato dopo un anno e mezzo, è stato intensamente vissuto tra lavoro, studio e preghiera, mentre la comunità cercava di organizzarsi per ritrovare il suo ritmo e il suo equilibrio nella nuova casa. Tra queste mura antiche non posso non pensare a quanta preghiera esse hanno assorbito nei secoli; a quante anime sante hanno calpestato i corridoi dove oggi cammino; a quante sorelle hanno offerto la loro vita quotidiana tra sofferenze e gioie, comunque motivate dall'amore di Dio. Il bello della chiamata alla clausura sta proprio nel fatto che quello che facciamo e viviamo rimane nascosto al mondo: a volte penso che siamo come quei fiori che nascono sulle alte vette, che sembrano quasi uno spreco, perché forse nessuno mai li ammirerà, ma con i colori dei loro petali e il loro profumo lodano Dio e parlano della sua presenza e del suo amore.

Ripensando spesso a tutto quello che ho vissuto fino a questo momento, da quando sono entrata, spesso mi trovo a dire a me stessa che rifarei tutto senza rimpianti, anzi forse darei qualcosa in più e con più amore. Le prove non sono mancate, perché la vita monastica conduce ad un'esperienza di conoscenza profonda di se stessi che a volte spaventa; e poi non basta solo lasciare il mondo, ma bisogna lasciare se stessi per fare spazio ad un Altro o all'altro, anche quando mi scomoda. L'amore mi spinge ad andare oltre il mio ragionamento, anche se giusto e legittimo.

Alla notizia dell'ammissione alla professione temporanea, giunta quando ancora non me l'aspettavo, ho provato tanta gioia e insieme tanta paura, ma allo stesso tempo mi sono sentita graziata dal Signore. Da quel momento anche la comunità si è messa in moto con entusiasmo e con gioia per rendere quel giorno speciale, a partire dalla Madre che mi ha accompagnata nel ritiro con tanta attenzione e disponibilità materna, poi la Vice Priora che mi ha seguita con grande pazienza per insegnarmi il bellissimo *Suscipe* e tutte le sorelle che si sono prodigate in diversi modi per preparare la festa, che per me è stata indimenticabile. Non sono in grado di trovare le parole per esprimere ciò che ho vissuto quel giorno, ma posso solo dire che il 6 Gennaio ho finalmente sperimentato quella

gioia piena e profonda che per anni avevo rincorso nel mondo senza mai trovarla. La gioia di trovarmi al posto giusto.

Questa gioia è esclusivo dono di Dio, che il giorno della professione mi ha accolta con tanta misericordia e che rimane fedele nonostante le mie mancanze. Per esprimere la nuova vita in Cristo e l'appartenenza a lui, mi ha rivestito di un abito e mi ha dato un nome nuovo, quello che dovrebbe essere il mio programma di vita. Anche se le difficoltà non mancheranno, so che non mancheranno neppure quella luce e quella forza che finora mi hanno spinto a proseguire nel cammino, perché Gesù è quel tesoro per cui vale la pena vendere tutto e spendere tutte le proprie energie, senza fare economia. In fondo, tutto è già suo. Eppure Lui, che è il Re dei re, si fa mendicante del mio cuore e del mio amore, anche se potrebbe trovare tante altre persone sicuramente più meritevoli di me. Io posso soltanto ringraziarlo di avermi cercata e chiamata a seguirlo. Lui mi ha scelta da sempre. Per questo la mia vita non potrà che essere un continuo inno di ringraziamento per la pazienza, la misericordia, la fedeltà ed il tenero amore che il Signore mi ha sempre dimostrato, prima aspettandomi per anni e poi continuando a sostenermi giorno dopo giorno, anzi: attimo dopo attimo. Per questo faccio mie le parole del salmo 137 (138),1-2:

“Ti rendo grazie Signore, con tutto il cuore:
hai ascoltato le parole della mia bocca.
A te voglio cantare davanti gli angeli,
mi prostro verso il tuo tempio santo.
Rendo grazie al tuo nome
per la tua fedeltà e la tua misericordia:
hai reso la tua promessa
più grande di ogni fama.”

11 febbraio 2014

Professione monastica temporanea di Biancarosa Grosselle

Nella toccante atmosfera mariana della giornata a tutti cara dell'11 febbraio, in cui i nostri cuori si recano in pellegrinaggio presso l'umile grotta di Massabielle, e si offrono alla Beata Vergine Maria di Lourdes, la Comunità ha significativamente accompagnato la novizia Biancarosa a un'altra... 'umile grotta': quella del suo primo *Suscipe* monastico, con la professione temporanea e l'emissione dei voti.

La nostra novizia, che non è più una giovinetta, e il cui cammino di provenienza è stato per lunghi anni quello della famiglia monastica “Fraternità di Gesù” di Lanuvio (RM), ora, dopo consapevole e laborioso discernimento, nella fedeltà del suo cammino ecclesiale, ha emesso i voti monastici con rinnovata giovinezza dello spirito, tanto che il “nome nuovo” che le è stato donato non poteva che essere: *Maria Grazia di Cristo Risorto*.

Grazia del Risorto, ad indicare la vita nuova, nella Vita del Signore; con l'aiuto di Maria, nostra Abbadessa. Perché, d'ora in avanti, la vita della nostra neo-professa diventi, per tanti fratelli e sorelle, *grazia di Cristo Risorto*, perché le basti la Sua grazia (cfr 2 Cor 12, 9) per lasciarsi trasformare dal Suo amore, nel cammino di formazione che prosegue in noviziato, e per irradiare poi la grazia del Risorto, dalla forza vitale della clausura, ai confini del mondo.

Tutta la Comunità, unitamente alle nostre Sorelle in Messico (Madre Mariarenata aveva accolto e accompagnato con fede il primo tratto del cammino di Biancarosa a Ghiffa, avviando il suo percorso nella speranza), nonché ai parenti della neo-professa, giunti dal Veneto per partecipare alla cerimonia, alle Oblate, e a tutti coloro che erano presenti in questa bella e soleggiata giornata di grazie, e di grazia!, ha ringraziato il Signore per la gioia di questo nuovo dono.

Pregando ora per suor Maria Grazia, e ringraziando tutti coloro che le sono vicini e la ricordano, vogliamo esprimere da queste note di cronaca la nostra particolare riconoscenza per i Sacerdoti che hanno concelebrato l'Eucaristia e offerto la nostra Sorella al Signore.

Un grazie particolare va al caro padre Sisto Caccia, scalabriniano, che ha seguito con sereno e forte cuore paterno Biancarosa nel suo discernimento ed approdo a Ghiffa, nonché con i suoi preziosi consigli e le giuste “dritte” negli inevitabili momenti di incertezza: a lui suor Maria Grazia – sappiamo che non si offende se lo scriviamo! – deve molto, e la sua intensa preghiera per padre Sisto ora si fa offerta quotidiana grata e fedele, perché il Signore renda a questo Suo amato ministro tutto il bene prodigato con cuore largo e... deciso. Grazie davvero, padre Sisto!

Il rito è stato presieduto dal nostro confessore ordinario Don Rinaldo Vanotti, che periodicamente accompagna il noviziato nelle giornate di ritiro. A lui un grazie sentito per la bontà e pazienza, la disponibilità e la fiducia che, in Dio, sa infondere ai cuori delle nostre novizie, aiutandole a cercare sempre il

Signore. Di seguito riportiamo la sua omelia alla S. Messa.

Un grazie sincero e fraterno va anche a padre Lorenzo, in rappresentanza della cara Comunità monastica di Germagno, venuto con frate Gabriele, per significare a suor M. Grazia il bene dei nostri fratelli monaci al suo e nostro cammino; e quindi a don Pierre, nostro futuro primo Sacerdote Oblato, che ha particolarmente gustato la liturgia ed i canti della cerimonia. Il loro ricordo all'altare per suor Maria Grazia e per tutte noi continua a riverberare nel tempo che scorre la grazia ricevuta e accolta in questa giornata benedetta.

Senza dimenticare le Sorelle ed i Fratelli della Fraternità cui sr. M. Grazia apparteneva, e per i quali oggi rioffre se stessa al Signore con tutta la forza e le speranza.

Grazie veramente a tutti!

Omelia di Don Rinaldo Vanotti:

Dobbiamo saper riconoscere che l'amore di Cristo ci chiama, ci interpella, ci raggiunge nel profondo, ci avvolge interamente e da ultimo chiede la risposta del nostro cuore, ossia la dimostrazione del nostro amore per lui, sempre, senza tentennamenti, senza condizionamenti, esenti da ogni paura, nella prontezza di dargli la vita e tutta la vita. Se vogliamo infatti una risposta esauriente al mistero del nostro esistere dobbiamo rifarci esclusivamente all'amore che Dio ha per ciascuno di noi, per la nostra persona, con il nostro nome e così come siamo. E siccome, e lo sappiamo bene che siamo gente in cammino nel tempo verso il traguardo dell'eternità, dobbiamo ammettere che il nostro appellativo è quello di pellegrini, di itineranti, di coloro che del cambiamento e della novità, della conversione e del rinnovamento hanno fatto gli strumenti del loro lavoro interiore.

E tutto questo è chiesto proprio a ogni persona che dell'amore e del dono di sé a Dio, alla Chiesa, ai fratelli e alle sorelle ha fatto l'oggetto dei propri pensieri, ragionando non più secondo il mondo, ma secondo il Vangelo di Gesù. Sarà infatti colui che perderà la sua vita per Cristo, che la troverà. Allora e solo con la grazia di Dio e in forza della sua chiamata che, come i discepoli del Vangelo, si diventa capaci e pronti di lasciare la propria barca e il padre come i pescatori di Galilea, di lasciare il proprio banco delle imposte come Matteo, di lasciare l'ombra del proprio albero di fico come Natanaele, la propria sicurezza di dottore del giudaismo come Paolo o anche l'umanamente giusto ragionamento di Maria di Nazareth con il suo non conosco uomo e diventare figli dell'obbedienza all'unico Dio e Signore.

Solo chi ama va in cerca dell'obbedienza, perché sa da chi è stato scelto, sa chi l'ha amato per primo, chi già dal principio ha obbedito alla sete di amore di chi si sente chiamato. Infatti il nostro unico modello di vita è Cristo stesso e l'imitazione di lui è la vera vocazione di ogni cristiano, lui che in tutto e per tutto ha obbedito al Padre e al suo misterioso e nel contempo luminosissimo disegno di redenzione. Diventati partecipi della sua vita divina con il santo Battesimo, siamo diventati una cosa sola con colui che desidera già fin d'ora stare con chi gli appartiene. *“Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà*

e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui.” (Gv.14,23) La vita eucaristica, propria delle benedettine dell’adorazione perpetua, porta in sé la capacità di vivere meno indegnamente la nostra identità, quella che ci è resa dalla fedeltà di Cristo all’anima che, cercandolo, crede fermamente che la propria vocazione è quella di essere una cosa sola con lui.

Lasciamoci dunque guidare e interiormente consolidare dalle letture di questa liturgia.

Il profeta Isaia canta le consolazioni che provengono dal Signore, esse sono conseguenza per tutti colori che si riconoscono e vivono da figli di Dio. È questo un chiaro invito anche per noi per non rimanere ai confini, ma, di fatto, per tirarci fuori dalla condizione di chi ha fatto l’abitudine e non è più capace di stupirsi, di meravigliarsi o di entusiasinarsi di fronte alla fedeltà di Dio alla nostra persona e alla magnanimità del suo cuore che chiamiamo misericordia ed infinito amore. Dobbiamo pensare invece che ogni giorno della nostra vita chiede di essere illuminato dalla novità del dono che il Signore riversa abbondantemente in noi, si tratta del dono della paternità e della maternità di Dio che quotidianamente ricrea in noi la sua immagine e rende sempre più indelebile il sigillo della divina figliolanza. Egli che vuole costantemente il nostro vero bene, interviene in prima persona per riversare nei nostri cuori quella tenerezza che gli è propria e che chiamiamo grazia, perdono dei peccati e redenzione. Il profeta ci insegna ad esultare e sentirci confermati con i vincoli sponsali che ci legano a Chi ci ha amato per primo, per cui facciamo della nostra preghiera l’inno del ringraziamento, il canto della lode, proprio dei rendenti. Il nostro essere e vivere nel Signore, per poter trasparire e diventare segno visibile a tutti di grande speranza, chiede la gioia del cuore, la serenità interiore, lo chiede la stessa libertà propria dei figli di Dio. Ora la vita di consacrazione ha in sé proprio questa vocazione, in quanto tutto deriva dal fatto che “non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi” condizione indispensabile dell’andare e portare frutto.

L’apostolo Paolo, nella seconda lettura, ci richiama la novità e la dignità propria del cristiano. Novità e dignità che conducono all’esercizio, alla dinamica, alla vivacità e al dinamismo che ogni battezzato deve fare suoi, rispondendo alla propria vocazione e lavorando energicamente perché ogni talento ricevuto porti frutto. Egli sottolinea in modo particolare :

1) la piena accoglienza della volontà di Dio, in quanto è solo nel volere del Signore che abita il vero bene e tutto il bene per ogni singola creatura, ricercare ed accogliere la sua volontà significa aver compreso che è grande e difficilmente calcolabile il valore della vita ricevuto in dono. Diventa necessario dare spazio in modo costante al discernimento, cioè entrare in se stessi, confrontarsi con la propria coscienza illuminata dalla divina parola e, di conseguenza, diventare capaci di fare scelte che siano tutte secondo Dio.

2) la vita data in dono: sentirsi membra vive di un unico corpo che è la Chiesa e, nella fedeltà al proprio ruolo, adoperarsi fattivamente per il bene di tutt’intera la comunità: si tratta di dare il buon esempio, di esortare con parole buone, di consolare con parole che dicono vicinanza e partecipazione, di consigliare con parole che incoraggiano e danno speranza, di guidare con parole che

sappiano dare importanza ai talenti che ogni persona immancabilmente porta in sé, di correzione solo quando si è stati capaci di costruire un rapporto vicendevole di amicizia vera e di fiducia manifesta.

3) l'umiltà che porta al buon senso e alla vera sapienza: partendo dalla convinzione che la conversione del cuore e della vita deve partire da noi stessi, solamente allora si può intraprendere un cammino che ha come direzione e come tensione costante il desiderio di obbedire sempre a quello che Dio ha pensato a nostro riguardo. Questo modo di fare ci conduce a scelte che siano estremamente rispettose della nostra ed altrui libertà, così che è possibile trasmettere attorno alla propria persona che colui che si fida di Dio è anche colui che sa dare risposte esaurienti per la realizzazione della propria vita, prima di tutto davanti a Dio e poi anche davanti al mondo.

4) per servire Dio è necessaria l'amorevolezza, lo stile di vita fatto di delicatezza, di sensibilità alle necessità del prossimo, di preghiera che raggiunga tutti gli uomini, di benevolenza che è lo sforzo di lavorare per il vero bene dei fratelli (non puoi dire di amare Dio che non vedi se non ami il prossimo che vedi). È dunque necessario curare il proprio modo di rapportarsi gli uni agli altri, per cui il cristiano, sempre, volitivamente e in modo deciso, deve bandire ogni forma che favorisce la tristezza, il pessimismo, l'indifferenza, il permissivismo, la chiusura in se stessi, proprio perché questo non è vivere, ma subire l'esistenza, quando invece il cristiano è colui che conduce, innanzitutto se stesso e poi, i fratelli e le sorelle, nella sicurezza data dalle divine promesse, sulle strade della speranza viva, che sono anche le strade della incontenibile contentezza di chi sa che il proprio nome è stato da Cristo scritto nel libro della vita.

La pagina del Vangelo, infine, portandoci al banchetto di nozze a Cana di Galilea, ci fa gustare la compagnia di Gesù e della Madre sua, dandoci la certezza che sono essi il motivo per far continuare la festa, quella della vita in Dio, per Dio e con Dio. Facciamo in modo di raccogliere l'esempio di quegli sposi, che hanno avuto la felice intuizione di invitare Maria, Gesù e i suoi discepoli al loro matrimonio. Questo può aiutare anche noi a fare nostro, con una convinzione sempre più viva, l'invito che abbiamo ricevuto, fin dal giorno del nostro Battesimo, di partecipare alle nozze dell'Agnello, ad entrare in modo pieno e definitivo nella sua Chiesa e qui vivere intensamente la vita sacramentale, nei segni visibili dell'amore di Cristo per il suo popolo, e nella filiale e sincera devozione alla Vergine Maria, la Madre di Dio. Troviamo in tutto questo la gioia che è propria della festa di coloro che già fin d'ora, nell'Eucaristia pregustano le vivande dell'eterno convito e nell'affidamento a Maria, nostra Madre e Regina, la certezza che Gesù, anche per noi, può rendere pienamente realizzabile la nostra chiamata a sederci un giorno alla tavola del cielo, dove Gesù stesso passerà a servire i suoi discepoli fedeli, i servi del Regno.

Per questo, ogni giorno della nostra vita, diciamo nell'intimità più profonda e più nostra del cuore, nella consolante certezza dell'amore fedele che ha il Signore per noi, in unione con la neo professa: "Accogliami Signore secondo la tua parola e avrò vita. Non deludermi nella mia speranza. Amen.

Se vuoi ...

Se sei una giovane in ricerca vocazionale, e ti stai chiedendo sul serio che cosa il Signore voglia da te, come vuoi spendere la tua vita, se desideri sinceramente ascoltare Lui... la nostra foresteria monastica può accoglierti per una settimana o più, per un periodo di discernimento in cui potrai:

- Pregare con la comunità monastica
- Adorare
- Condividere il lavoro
- Dialogare e lasciarti accompagnare da una monaca...
- Non devi aver paura di bussare e di aprire il cuore.
- Il Signore ti aspetta!

PER INFORMAZIONI e PRENOTAZIONI:

**Monastero SS. Trinità
28823 GHIFFA – VB**

**Tel. 0323- 59164 - ghiffa.mon@libero.it
web: www.benedettineghiffa.org**

Controlla sempre il nostro sito,
anche per ritiri organizzati lungo l'anno...

ORARIO DELLA PREGHIERA DELLA COMUNITÀ MONASTICA

05,10	Sveglia
05,30	Ufficio delle Letture
06,30	Lectio divina
07,30	Lodi
08,00	S. Messa e Terza
11,40	Sesta
14,45	Nona
17,30	Vespri
	Rosario
20,30	Compieta

Giovedì - Domenica

Lodi ore 7 - S. Messa ore 9 - Vespri ore 17

Domenica e solennità

Ufficio delle Letture, la sera della vigilia, alle ore 22

Andate a Dio in purezza e semplicità.
Uscite da voi stesse per entrare in Gesù.
Mi sembra che Nostro Signore
voglia che noi rimaniamo più in Lui che in noi
e che siamo mosse più da suo Spirito che dal nostro.
Diamogli questa gloria:
cominciamo a vivere per Lui,
nella purità del suo Amore,
senza più ritorni su noi stesse,
neppure sulla nostra perfezione.

[Madre Mectilde de Bar]